

1 luglio

Martedì scorso, il 28 giugno, vi ho spedito il seguente pensiero:

All'improvviso ho notato un contrasto molto forte tra una frase alla fine della II lettura di domenica scorsa ("queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste" Gal 5, 17) e la fine del Vangelo di oggi: vigilia della solennità dei santi Pietro e Paolo ("In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi" Gv 21, 18). Ho unito il collegamento tra queste due frasi (in base al volere o al non volere) alla paralisi da cui Pietro libera lo storpio nella I lettura di oggi: At 3, 1-10; io penso che ognuno ha qualche blocco, qualche paralisi che lo frena, lo ostacola nel progresso spirituale, gli impedisce di attuare tanti bei propositi.... La piena luce l'abbiamo in Lc 22, 42: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà».

Ora penso sia opportuno porgervi il commento bellissimo di papa Benedetto al dramma vissuto da Gesù nel Getsemani.

«Gesù continua la sua preghiera: "Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu" (Mc 14,36). In questa invocazione ci sono tre passaggi rivelatori. All'inizio abbiamo il raddoppiamento del termine con cui Gesù si rivolge a Dio: "Abbà! Padre!" (Mc 14,36a). Sappiamo bene che la parola aramaica *Abbà* è quella che veniva usata dal bambino per rivolgersi al papà ed esprime quindi il rapporto di Gesù con Dio Padre, un rapporto di tenerezza, di affetto, di fiducia, di abbandono. Nella parte centrale dell'invocazione c'è il secondo elemento: la consapevolezza dell'onnipotenza del Padre – «tutto è possibile a te» -, che introduce una richiesta in cui, ancora una volta, appare il dramma della volontà umana di Gesù davanti alla morte e al male: «allontana da me questo calice!». Ma c'è la terza espressione della preghiera di Gesù ed è quella decisiva, in cui la volontà umana aderisce pienamente alla volontà divina. Gesù, infatti, conclude dicendo con forza: «Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,36c). Nell'unità della persona divina del Figlio la volontà umana trova la sua piena realizzazione nell'abbandono totale dell'*Io* al *Tu* del Padre, chiamato *Abbà*. San Massimo il Confessore afferma che dal momento della creazione dell'uomo e della donna, la volontà umana è orientata a quella divina ed è proprio nel "sì" a Dio che la volontà umana è pienamente libera e trova la sua realizzazione. Purtroppo, a causa del peccato, questo "sì" a Dio si è trasformato in opposizione: Adamo ed Eva hanno pensato che il "no" a Dio fosse il vertice della libertà, l'essere

pienamente se stessi. Gesù al Monte degli Ulivi riporta la volontà umana al "sì" pieno a Dio; in Lui la volontà naturale è pienamente integrata nell'orientamento che le dà la Persona Divina. Gesù vive la sua esistenza secondo il centro della sua Persona: il suo essere Figlio di Dio. La sua volontà umana è attirata dentro l'Io del Figlio, che si abbandona totalmente al Padre. Così Gesù ci dice che solo nel conformare la propria volontà a quella divina, l'essere umano arriva alla sua vera altezza, diventa "divino"; solo uscendo da sé, solo nel "sì" a Dio, si realizza il desiderio di Adamo, di noi tutti, quello di essere completamente liberi. È ciò che Gesù compie al Getsemani: trasferendo la volontà umana nella volontà divina nasce il vero uomo, e noi siamo redenti» (BENEDETTO XVI, Udienza generale 1 febbraio 2012).

Mi limito a un brevissimo commento. Gesù non è un uomo che ci dà un buon esempio, ma l'Uomo-Dio che ci redime, che redime la nostra umanità, la nostra volontà ferita. Il mio amore è redento, la mia volontà è sanata e io sono abilitato a compiere sempre la volontà di Dio non come coazione esterna, né per paura del castigo, ma perché sono stato amato, trasformato, guarito. Ovviamente a me spetta crederci, fidarmi, affidarmi, consegnarmi.

luglio 2

Lunedì scorso 27 giugno vi ho spedito il X capitolo del IV libro de *L'Imitazione di Cristo*, dedicato in buona parte alla comunione spirituale. Ora, sul medesimo argomento ritengo opportuno segnalarvi un documento di papa Benedetto, la *Sacramentum caritatis* (esortazione postsinodale del 2007 dedicata all'Eucaristia). Egli si sofferma sulla partecipazione attiva (in latino *actuosa participatio*).

«Considerando il tema dell'*actuosa participatio* dei fedeli al sacro rito, i Padri sinodali hanno dato rilievo anche alle condizioni personali in cui ciascuno deve trovarsi per una fruttuosa partecipazione. Una di queste è certamente lo spirito di costante **conversione** che deve caratterizzare la vita di tutti i fedeli. Non ci si può aspettare una partecipazione attiva alla liturgia eucaristica, se ci si accosta ad essa superficialmente, senza prima interrogarsi sulla propria vita. Favoriscono tale disposizione interiore, ad esempio, il raccoglimento ed il **silenzio**, almeno qualche istante prima dell'inizio della liturgia, il digiuno e, quando necessario, la Confessione sacramentale. Un cuore riconciliato con Dio abilita alla vera partecipazione. In particolare, occorre richiamare i fedeli al fatto che un'*actuosa participatio* ai santi Misteri non può aversi se non si cerca al tempo stesso di prendere parte attivamente alla **vita ecclesiale** nella sua integralità, che comprende pure l'impegno missionario di portare l'amore di Cristo dentro la società. Senza dubbio, la piena partecipazione all'Eucaristia si ha quando ci si accosta anche personalmente all'altare per ricevere la Comunione. Tuttavia, si deve fare attenzione a che questa giusta affermazione non introduca un certo automatismo tra i fedeli, quasi che per il solo fatto di trovarsi in chiesa durante la liturgia si abbia il diritto o forse anche il dovere di accostarsi alla Mensa eucaristica. Anche quando non è possibile accostarsi alla comunione sacramentale, la partecipazione alla santa Messa rimane necessaria, valida, significativa e fruttuosa. È bene in queste circostanze coltivare il desiderio della piena unione con Cristo con la pratica, ad esempio, della comunione spirituale, ricordata da Giovanni Paolo II e raccomandata da Santi maestri di vita spirituale» (BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis* 55).

luglio 3

Nel brano, che vi ho spedito ieri (*Sacramentum caritatis*, n. 55), c'erano due riferimenti importanti: uno alla conversione e l'altro alla situazione di chi non può accostarsi alla comunione sacramentale. Siccome da circa nove anni nella Chiesa c'è una certa confusione sulla possibilità per i divorziati risposati di accostarsi alla Comunione, ritengo opportuno segnalarvi due brani. Il primo è tratto dalla Lettera "Dominicae cenae" di san Giovanni Paolo II del 24 febbraio 1980. È un documento prezioso di papa Wojtyła da qualche anno, come tutto il suo Magistero, leggermente accantonato.

«Non è soltanto la Penitenza che conduce all'Eucaristia, ma è anche l'Eucaristia che porta alla Penitenza. Quando infatti ci rendiamo conto di chi è Colui che riceviamo nella Comunione eucaristica, nasce in noi quasi spontaneamente un senso di

indegnità, insieme col dolore per i nostri peccati e con l'interiore bisogno di purificazione» (GIOVANNI PAOLO II, *Dominicae cenae*, 24-2-1980, n. 7).

Questo è, invece, un paragrafo tratto dalla "Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica circa la recezione della Comunione eucaristica da parte di fedeli divorziati risposati", pubblicata dalla Congregazione per la dottrina della fede il 14 settembre 1994. Allora il Prefetto era un "certo" cardinale Ratzinger. Questo è un altro documento oggi del tutto messo da parte.

«Il fedele che convive abitualmente "more uxorio" con una persona che non è la legittima moglie o il legittimo marito, non può accedere alla Comunione eucaristica. Qualora egli lo giudicasse possibile, i pastori e i confessori, date la gravità della materia e le esigenze del bene spirituale della persona e del bene comune della Chiesa, hanno il grave dovere di ammonirlo che tale giudizio di coscienza è in aperto contrasto con la dottrina della Chiesa. Devono anche ricordare questa dottrina nell'insegnamento a tutti i fedeli loro affidati. Ciò non significa che la Chiesa non abbia a cuore la situazione di questi fedeli, che, del resto, non sono affatto esclusi dalla comunione ecclesiale. Essa si preoccupa di accompagnarli pastoralmente e di invitarli a partecipare alla vita ecclesiale nella misura in cui ciò è compatibile con le disposizioni del diritto divino, sulle quali la Chiesa non possiede alcun potere di dispensa. D'altra parte, è necessario illuminare i fedeli interessati affinché non ritengano che la loro partecipazione alla vita della Chiesa sia esclusivamente ridotta alla questione della recezione dell'Eucaristia. I fedeli devono essere aiutati ad approfondire la loro comprensione del valore della partecipazione al sacrificio di Cristo nella Messa, della comunione spirituale, della preghiera, della meditazione della Parola di Dio, delle opere di carità e di giustizia» (CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera circa la recezione della comunione eucaristica da parte dei fedeli divorziati risposati*, 14-9-1994, n. 6).

luglio 4

La prima lettura della s. Messa di ieri (Is 66, 10-14) trattava il grande tema della consolazione. Io istintivamente ho pensato alla sofferenza e alla solitudine che spesso schiacciano tante persone. In questi giorni a Battipaglia festeggiamo la Madonna della speranza. Perciò non ho potuto non pensare anche al rapporto tra speranza, solitudine, sofferenza e consolazione. Dinanzi alla sofferenza come e dove trovare consolazione, come dare consolazione? Tra l'altro penso che tanti peccati si

commettono e tante tragedie si verificano perché spesso cerchiamo consolazione nei luoghi e nei modi sbagliati e poi ne usciamo ancora più sconfitti, soli e amareggiati.

In questi casi, dinanzi a domande così grosse, spesso interviene lo Spirito Consolatore, che ha anche il compito di aiutarci a fare memoria (cfr. Gv 14, 26) e così ho pensato a uno scritto meraviglioso di papa Benedetto, la Spe salvi.

«Il singolo non può accettare la sofferenza dell'altro se egli personalmente non riesce a trovare nella sofferenza un senso, un cammino di purificazione e di maturazione, un cammino di speranza. Accettare l'altro che soffre significa, infatti, assumere in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventa anche mia. Ma proprio perché ora è divenuta sofferenza condivisa, nella quale c'è la presenza di un altro, questa sofferenza è penetrata dalla luce dell'amore. La parola latina *con-solatio*, consolazione, lo esprime in maniera molto bella suggerendo un essere-con nella solitudine, che allora non è più solitudine. Ma anche la capacità di accettare la sofferenza per amore del bene, della verità e della giustizia è costitutiva per la misura dell'umanità, perché se, in definitiva, il mio benessere, la mia incolumità è più importante della verità e della giustizia, allora vige il dominio del più forte; allora regnano la violenza e la menzogna. La verità e la giustizia devono stare al di sopra della mia comodità ed incolumità fisica, altrimenti la mia stessa vita diventa menzogna. E infine, anche il "sì" all'amore è fonte di sofferenza, perché l'amore esige sempre espropriazioni del mio io, nelle quali mi lascio potare e ferire. L'amore non può affatto esistere senza questa rinuncia anche dolorosa a me stesso, altrimenti diventa puro egoismo e, con ciò, annulla se stesso come tale» (BENEDETTO XVI, Spe salvi, n. 38).

Credo che queste parole siano immensamente preziose. Ci aiutano a capire che amare è davvero un'arte che non può non porre al centro la crescita nell'amore sapendo soffrire. Continuerò domani queste riflessioni.

luglio 5

Questa sera continuo a offrirvi le altissime riflessioni di papa Benedetto, che evidenzia lo stretto collegamento tra amore e sofferenza.

«Soffrire con l'altro, per gli altri; soffrire per amore della verità e della giustizia; soffrire a causa dell'amore e per diventare una persona che ama veramente – questi sono elementi fondamentali di umanità, l'abbandono dei quali distruggerebbe l'uomo stesso. Ma ancora una volta sorge la domanda: ne siamo capaci? È l'altro

sufficientemente importante, perché per lui io diventi una persona che soffre? È per me la verità tanto importante da ripagare la sofferenza? È così grande la promessa dell'amore da giustificare il dono di me stesso? Alla fede cristiana, nella storia dell'umanità, spetta proprio questo merito di aver suscitato nell'uomo in maniera nuova e a una profondità nuova la capacità di tali modi di soffrire che sono decisivi per la sua umanità. La fede cristiana ci ha mostrato che verità, giustizia, amore non sono semplicemente ideali, ma realtà di grandissima densità. Ci ha mostrato, infatti, che Dio – la Verità e l'Amore in persona – ha voluto soffrire per noi e con noi. Bernardo di Chiaravalle ha coniato la meravigliosa espressione: *Impassibilis est Deus, sed non incompassibilis* – Dio non può patire, ma può compatire. L'uomo ha per Dio un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter compatire con l'uomo, in modo molto reale, in carne e sangue, come ci viene dimostrato nel racconto della Passione di Gesù. Da lì in ogni sofferenza umana è entrato uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; da lì si diffonde in ogni sofferenza la *consolatio*, la consolazione dell'amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza» (BENEDETTO XVI, Spe salvi, n. 39).

Voglio sottolineare un punto che ritengo decisivo: ogni problema dell'uomo può essere affrontato in modo luminoso e fecondo, solo se al centro c'è Gesù. Così diventa chiaro che è possibile essere consolati, sempre; e a partire da tale consolazione andiamo verso gli altri. Così è evidente anche che una qualsiasi speranza è puro sentimento e quindi del tutto fragile e provvisoria se non è fondata in una fede incrollabile in Gesù risorto. Sulla speranza mediteremo meglio domani.

6 luglio

Stasera ho pensato per un attimo di interrompere la riflessione sulla consolazione, perché oggi la Chiesa ricorda il martirio di una piccola grande santa, Maria Goretti. Ma mi sento "obbligato" a concludere prima le considerazioni sulla consolazione e sulla speranza e da domani vorrei passare ad alcune riflessioni sul pudore e sulla sessualità, proprio a partire dalla testimonianza di questa santa.

Le riflessioni, che vi spedisco stasera, sono imperniate su due temi: la differenza tra le piccole speranze e la grande speranza (tra le prove minori e le prove davvero gravi) e la centralità della verità.

«Certo, nelle nostre molteplici sofferenze e prove abbiamo sempre bisogno anche delle nostre piccole o grandi speranze – di una visita benevola, della guarigione da ferite interne ed esterne, della risoluzione positiva di una crisi, e così via. Nelle prove minori questi tipi di speranza possono anche essere sufficienti. Ma nelle prove veramente gravi, nelle quali devo far mia la decisione definitiva di anteporre la verità al benessere, alla carriera, al possesso, la certezza della vera, grande speranza, di cui abbiamo parlato, diventa necessaria. Anche per questo abbiamo bisogno di testimoni, di martiri, che si sono donati totalmente, per farcelo da loro dimostrare – giorno dopo giorno. Ne abbiamo bisogno per preferire, anche nelle piccole alternative della quotidianità, il bene alla comodità – sapendo che proprio così viviamo veramente la vita. Diciamolo ancora una volta: la capacità di soffrire per amore della verità è misura di umanità. Questa capacità di soffrire, tuttavia, dipende dal genere e dalla misura della speranza che portiamo dentro di noi e sulla quale costruiamo. I santi poterono percorrere il grande cammino dell'essere-uomo nel modo in cui Cristo lo ha percorso prima di noi, perché erano ricolmi della grande speranza (BENEDETTO XVI, Spe salvi, n. 39).

Se qualcuno dovesse chiedersi: ma cos'è la verità di cui parla papa Benedetto?, io risponderei che bisogna chiedersi non cosa, ma chi è la verità: è Gesù (cfr. Gv 14, 6). Poche riflessioni sono belle e profonde come quello che vi do ora sul rapporto tra verità ed esigenze etiche.

“Ama la verità; mostrati qual sei, e senza infingimenti e senza paure e senza riguardi. E se la verità ti costa la persecuzione, e tu accettala; e se il tormento, e tu sopportalo. E se per la verità dovessi sacrificare te stesso e la tua vita, e tu sii forte nel sacrificio” (S. GIUSEPPE MOSCATI).

Resta poi una “piccola domanda”: qualche volta io forse preferisco la comodità al bene?

7 luglio

Come ho anticipato ieri, da stasera vorrei prendere spunto dalla testimonianza di s. Maria Goretti per porgervi alcune riflessioni sull'amore, sul pudore, sulla sessualità e sul matrimonio. Forse è bene iniziare dal messaggio che papa Wojtyla rivolse all'allora vescovo di Albano, monsignor Vallini, in occasione del centenario della morte di Santa Maria Goretti.

«Meritevole di particolare attenzione, nella testimonianza eroica della Santa di Le Ferriere, è poi il perdono offerto all'uccisore e il desiderio di poterlo ritrovare, un giorno, in paradiso. Si tratta di un messaggio spirituale e sociale di straordinario rilievo per questo nostro tempo. Il recente Grande Giubileo dell'Anno 2000, tra gli altri aspetti, è stato caratterizzato da un profondo richiamo al perdono, nel contesto della celebrazione della misericordia di Dio. L'indulgenza divina per le miserie umane si pone come esigente modello di comportamento per tutti i credenti. Il perdono, nel pensiero della Chiesa, non significa relativismo morale o permissivismo. Al contrario, esso richiede il pieno riconoscimento della propria colpa e l'assunzione delle proprie responsabilità, come condizione per ritrovare vera pace e riprendere fiduciosamente il proprio cammino sulla strada della perfezione evangelica. Possa l'umanità introdursi con decisione nella via della misericordia e del perdono! L'uccisore di Maria Goretti riconobbe la colpa commessa, domandò perdono a Dio e alla famiglia della Martire, espì con convinzione il proprio crimine e per tutta la vita si mantenne in queste disposizioni di spirito. La mamma della Santa, per parte sua, gli offrì senza reticenze il perdono della famiglia nell'aula del tribunale dove si tenne il processo. Non sappiamo se sia stata la mamma a insegnare il perdono alla figlia o il perdono offerto dalla Martire sul letto di morte a determinare il comportamento della mamma. È tuttavia certo che lo spirito del perdono animava i rapporti all'interno dell'intera famiglia Goretti, e per questo con tanta spontaneità poté esprimersi sia nella Martire che nella mamma» (GIOVANNI PAOLO II, Messaggio al Vescovo di Albano, monsignor Vallini, 6 luglio 2002).

Mi sembra un'occasione preziosa per riflettere sul rapporto tra misericordia e conversione. Infine, è bene meditare anche sul perdono offerto dalla madre di santa Maria Goretti all'assassino della figlia.

8 luglio

Stasera desidero iniziare alcune riflessioni sull'amore e sul matrimonio, basandomi sull'insegnamento del grande papa Benedetto. Il 6 giugno 2005, quindi pochi mesi dopo la sua elezione, rivolse un discorso alla diocesi di Roma in apertura di un convegno dedicato a "Famiglia e comunità cristiana: formazione della persona e trasmissione della fede".

Trattando il tema della famiglia, egli non si soffermò anzitutto sui temi morali, su ciò che è vietato o sbagliato (la cosiddetta casistica) e neanche, come spesso fa oggi la Chiesa, sulle constatazioni riguardo a ciò che avviene oggi nella società, ma evidenziò anzitutto alcuni temi di fondo.

«Il fondamento antropologico della famiglia.

Matrimonio e famiglia non sono in realtà una costruzione sociologica casuale, frutto di particolari situazioni storiche ed economiche. Al contrario, la questione del giusto rapporto tra l'uomo e la donna affonda le sue radici dentro l'essenza più profonda dell'essere umano e può trovare la sua risposta soltanto a partire da qui. Non può essere separata cioè dalla domanda antica e sempre nuova dell'uomo su se stesso: chi sono? cosa è l'uomo? E questa domanda, a sua volta, non può essere separata dall'interrogativo su Dio: esiste Dio? e chi è Dio? qual è veramente il suo volto? La risposta della Bibbia a questi due quesiti è unitaria e consequenziale: l'uomo è creato ad immagine di Dio, e Dio stesso è amore. Perciò la vocazione all'amore è ciò che fa dell'uomo l'autentica immagine di Dio: egli diventa simile a Dio nella misura in cui diventa qualcuno che ama» (BENEDETTO XVI, discorso 6-6-2005).

Avrò idee chiare su amore, sessualità e matrimonio, solo se capirò chi sono io, chi è l'uomo, che rapporto c'è tra me e Dio. Solo così potrò comprendere il senso della mia vita, la via per la felicità e per la vera realizzazione. Ovviamente al centro, senza escludere la ragione, c'è la rivelazione.

Il 25 giugno 1991 il cardinale Joseph Ratzinger in occasione dell'inaugurazione del Comitato di bioetica presso l'Istituto Dermatologico dell'Immacolata (IDI) affermò:

«Non si può costruire la morale a partire dall'etica, cioè a partire dalla ricerca di soluzioni particolari, senza confrontarsi sulla scelta fondamentale che tutte le sostiene e le motiva. [...] La morale cristiana è l'opposto del legalismo: per il legalismo le norme morali sono solo espressioni isolate della volontà di un legislatore, che le ha promulgate; invece, per il cristiano, si tratta di verità sul bene della persona, che hanno la loro radice nell'essere e il loro fondamento nella sapienza creatrice di Dio e nella sua grazia redentrice» (JOSEPH RATZINGER, *La bioetica nella prospettiva cristiana*, in *La Civiltà Cattolica* 142 [1991] 3, p. 468).

A livello giuridico si afferma che il cittadino deve osservare le leggi dello Stato, a livello etico il cristiano deve osservare le leggi morali della Chiesa. Un essere intelligente non può non chiedersi il perché! Perché nel "Padre nostro" io dico: "sia fatta la tua volontà"? Perché devo obbedire a Dio? Per paura dell'inferno, perché desidero il paradiso? Forse le leggi dello Stato e della Chiesa bloccano la mia libertà? Se non ci fossero, mi sentirei più libero e spontaneo?

Io sono sicuro che ogni impegno educativo è destinato a essere inutile, sterile, inconcludente, se non sa affrontare questi temi di fondo.

luglio 9

Stasera e domani ho pensato di porgervi alcune riflessioni sulla parabola del buon samaritano. Comincio con una preghiera donataci dalla Chiesa: a me sembra un commento semplice e profondo. Eccolo:

«È veramente giusto lodarti e ringraziarti, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno, in ogni momento della nostra vita, nella salute e nella malattia nella sofferenza e nella gioia, per Cristo tuo servo e nostro Redentore. Nella sua vita mortale egli passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancor oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza. Per questo dono della tua grazia, anche la notte del dolore si apre alla luce pasquale del tuo Figlio crocifisso e risorto» (Prefazio comune VII).

Poi vi do un commento molto particolare. L'autore è Origene, uno scrittore cristiano dei primi secoli. Soffrì moltissimo, non è stato proclamato santo né è uno dei Padri della Chiesa, ma è una persona di livello altissimo. Papa Benedetto di lui ha detto: imprese «una svolta irreversibile allo sviluppo del pensiero cristiano. Fu un vero *maestro*, e così lo ricordavano con nostalgia e commozione i suoi allievi: non soltanto un brillante teologo, ma un testimone esemplare della dottrina che trasmetteva» (BENEDETTO XVI, Udienza generale 25 aprile 2007). Ecco come Origene interpreta i protagonisti della parabola:

«L'uomo che scendeva è Adamo, Gerusalemme è il Paradiso, Gerico il mondo; i ladroni sono le potestà nemiche, il sacerdote è la legge, il levita i profeti, il samaritano è Cristo; le ferite sono la disobbedienza, il giumento il corpo di Cristo, la locanda che accoglie tutti coloro che vogliono entrare è la Chiesa, i due denari sono il Padre e il Figlio, l'albergatore è il pastore della Chiesa cui è affidata la cura; il fatto che il samaritano promette di tornare indica la seconda venuta del Salvatore» (ORIGENE, *Omelie*).

Mi colpisce, tra l'altro, che il sacerdote e il levita sono in qualche modo il simbolo della legge e dei profeti. In un certo senso, hanno visto la situazione dell'uomo, ma

non hanno potuto fare nulla per cambiarla. Papa Benedetto sempre del levita e del sacerdote, invece, dice: «Da ciò che è proprio della storia, dalle sue culture e religioni, non giunge alcuna salvezza» (RATZINGER J. BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, p. 238). Come sempre, se qualcosa non è chiaro, resto a disposizione.

Luglio 10

Stasera mi limito a darvi parte del commento di papa Benedetto alla parabola. Mi interessa sottolineare un solo aspetto. Ricorre più volte il verbo “diventare”. Io sono sempre più convinto che lì è racchiusa la più profonda vocazione di ogni uomo: “diventare” (ciò che Lui desidera che io sia). Nella mia vita posso dire, fare, raggiungere conquistare tutto, ma se non divento (nel senso additato da Ratzinger), sono davvero vissuto inutilmente.

Per il dottore della legge il prossimo era il connazionale. Il Samaritano «non chiede fin dove arrivino i suoi doveri di solidarietà e nemmeno quali siano i meriti necessari per la vita eterna. Accade qualcos'altro: gli si spezza il cuore; il Vangelo usa la parola che in ebraico indicava in origine il grembo materno e la dedizione materna. Vedere l'uomo in quelle condizioni lo prende nelle viscere, nel profondo dell'anima. [...] Non si tratta più di stabilire chi tra gli altri sia il mio prossimo o chi non lo sia. Si tratta di me stesso. Io devo diventare il prossimo, così l'altro conta per me come me stesso. Se la domanda fosse stata: è anche il Samaritano il mio prossimo? Allora nella situazione data la risposta sarebbe stato un no piuttosto netto. Ma Gesù capovolge la questione: il Samaritano, il forestiero si fa egli stesso prossimo e mi mostra che io, a partire dal mio intimo, devo imparare l'essere prossimo e che porto già dentro di me la risposta. Devo diventare una persona che ama, una persona il cui cuore è aperto per lasciarsi turbare di fronte al bisogno dell'altro. Allora trovo il mio prossimo, o meglio: è lui a trovarmi.

[...] La strada da Gerusalemme a Gerico appare quindi come l'immagine della storia universale; l'uomo mezzo morto sul suo ciglio è immagine dell'umanità. Il sacerdote e il levita passano oltre – da ciò che è proprio della storia, dalle sole sue culture e religioni non giunge alcuna salvezza. Se la vittima dell'imboscata è per antonomasia l'immagine dell'umanità, allora il samaritano può solo essere l'immagine di Gesù Cristo. Dio stesso, che per noi è lo straniero e il lontano, si è incamminato per venire a prendersi cura della sua creatura ferita. Dio, il lontano, in Gesù Cristo si è fatto prossimo. Versa olio e vino sulle nostre ferite – un gesto in cui si è vista un'immagine del dono salvifico dei sacramenti – e ci conduce nella locanda, la Chiesa, in cui ci fa curare e dona anche l'anticipo per il costo dell'assistenza. [...] Ora ci rendiamo conto che noi tutti abbiamo bisogno del dono dell'amore salvifico di Dio stesso per

poter diventare anche noi persone che amano. Abbiamo sempre bisogno di Dio che si fa nostro prossimo, per poter diventare a nostra volta prossimi.

Le due figure, di cui abbiamo parlato, riguardano ogni singolo uomo: ogni persona è “alienata”, estraniata proprio dall’amore (che è appunto l’essenza dello “splendore soprannaturale” di cui siamo stati spogliati); ogni persona deve dapprima essere guarita e munita del dono. Ma poi ogni persona deve anche diventare samaritano – seguire Cristo e diventare come Lui. Allora viviamo in modo giusto. Allora amiamo in modo giusto, se diventiamo simili a Lui che ci ha amati per primo (cfr. 1 Gv 4, 19)» (RATZINGER J. BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 234-239).

11 luglio

Oggi, festa di san Benedetto, mi sembra obbligatorio riflettere sul santo di Norcia alla luce di papa Ratzinger. Ricorderete che san Giovanni Paolo II morì il 2 aprile 2005; ventiquattro ore prima, il 1° aprile, il cardinale Ratzinger si recò proprio a Subiaco nel monastero di santa Scolastica per la consegna del premio “San Benedetto per la promozione della vita e della famiglia in Europa”. Ecco l’ultima parte della conferenza che egli pronunciò in quell’occasione. Vi segnalo che tale relazione si conclude con la citazione del cap. 72 della Regola di san Benedetto.

«Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui, ha oscurato l’immagine di Dio e ha aperto la porta all’incredulità. Abbiamo bisogno di uomini che tengano lo sguardo dritto verso Dio, imparando da lì la vera umanità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all’intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini che sono toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini. Abbiamo bisogno di uomini come Benedetto da Norcia il quale, in un tempo di dissipazione e di decadenza, si sprofondò nella solitudine più estrema, riuscendo, dopo tutte le purificazioni che dovette subire, a risalire alla luce, a ritornare e a fondare a Montecassino, la città sul monte che, con tante rovine, mise insieme le forze dalle quali si formò un mondo nuovo. Così Benedetto, come Abramo, diventò padre di molti popoli. Le raccomandazioni ai suoi monaci poste alla fine della sua regola, sono indicazioni che mostrano anche a noi la via che conduce in alto, fuori dalle crisi e dalle macerie. “Come c’è uno zelo amaro che allontana da Dio e conduce all’inferno, così c’è uno zelo buono che allontana dai vizi e conduce a Dio e alla vita eterna. È a questo zelo

che i monaci devono esercitarsi con ardentissimo amore: si prevengano l'un l'altro nel rendersi onore, sopportino con somma pazienza a vicenda le loro infermità fisiche e morali... Si vogliano bene l'un l'altro con affetto fraterno [...] Temano Dio nell'amore... Nulla assolutamente antepongano a Cristo il quale ci potrà condurre tutti alla vita eterna" (capitolo 72)» (RATZINGER J., Conferenza per la consegna del premio "San Benedetto per la promozione della vita e della famiglia in Europa", 1 aprile 2005).

12 luglio

Stasera avrei voluto continuare con alcune riflessioni sulla spiritualità benedettina, ma siccome al centro delle letture della s. Messa di oggi c'è la fiducia o, meglio, la mancanza di fiducia da parte del re Acaz (prima lettura) e poi nel Vangelo da parte di Corazin, Cafarnao e Betsaida, ritengo preferibile farvi conoscere alcune frasi molto belle di san Claudio de La Colombière (gesuita del '600, molto importante per s Margherita Maria Alacoque):

«Gli uomini mi possono togliere tutti i miei averi e il mio onore, le malattie mi possono togliere le forze, con il peccato posso perdere la Tua Grazia; ma non perderò mai la fiducia in Te. C'è chi cerca felicità nella ricchezza, chi nell'intelligenza o nella sicurezza della vita, o nelle opere buone o nelle molte preghiere. La mia unica fiducia è il fatto che ho fiducia, una fiducia che non ha mai ingannato nessuno» (san Claudio de la Colombiere).

13 luglio

In riferimento alla recente festa di san Benedetto voglio raccontarvi una mia piccola esperienza. Il 21 novembre 2008 (giornata di preghiera per le claustrali!) stavo andando a Milano in aereo e detti uno sguardo al giornale che leggeva il mio vicino (cosa non molto corretta!). Notai che egli leggeva il Corriere della sera, che proprio quel giorno pubblicava un'intervista a una monaca benedettina. Il giorno dopo decisi di andare per una breve visita nel monastero, di cui lei è stata fondatrice e badessa per circa 45 anni, e vi tornai l'anno dopo per un corso di esercizi spirituali (un'esperienza davvero indimenticabile; sveglia intorno alle 4.10!). Il monastero (abbazia benedettina Mater Ecclesiae) si trova nell'isola di San Giulio, sul lago d'Orta, in provincia di Novara. È un luogo davvero stupendo (perciò vi spedisco anche una fotografia). In pratica l'isola coincide col monastero.

In effetti, tra i doni più grandi che ho ricevuto nella mia vita c'è stato proprio l'aver conosciuto questa monaca, madre Anna Maria Cànopi, che tra l'altro ha scritto numerosi libri. Nel 1993 san Giovanni Paolo II le chiese di scrivere il commento per la via crucis al Colosseo. Ora vi spedisco un breve brano di quell'intervista pubblicata sul Corriere della sera.

A suor Anna Maria Cànopi venne chiesto: "C'è chi pensa alla clausura come una fuga dal mondo dettata dal pessimismo. Il mondo è messo così male? La badessa rispose: "La società del nostro tempo è gravemente malata di superficialità, relativismo, instabilità, protagonismo, edonismo, consumismo e molti altri mali che denotano, loro sì, una concezione pessimista dell'uomo e della vita. Ha bisogno di una trasfusione di santità e ottimismo cristiano. Le comunità di vita contemplativa possono dare pronto soccorso offrendo il loro sangue purificato dalla comunione vitale con il Cristo".

Credo che ogni parola vada meditata lungamente e profondamente. Domani continuerò a riferirvi altri pensieri molto utili di questa monaca morta nel 2019 e vi segnalerò alcuni suoi libri.

14 luglio

Continuo a spedirvi alcuni pensieri di madre Anna Maria Cànopi

«Dopo lo sgretolamento delle grandi ideologie del secolo scorso, la cultura-mentalità dominante nella nostra società si caratterizza innanzitutto per un dilagante relativismo esteso ormai a ogni sfera dell'esistenza. La ricerca della verità cede il posto al dominio dell'opinione; il bene è facilmente sacrificato all'utile e al piacevole, al successo e alla realizzazione personale; la libertà è intesa come autonomia e autogestione, con la conseguente fragilità di ogni forma di vita comunitaria. Di fronte al dilagante relativismo, la chiave di volta della vita monastica è l'amore assoluto alla persona di Gesù, Via, Verità e Vita. "Nulla anteporre all'amore di Cristo", chiede san Benedetto ai suoi monaci. Da questo primato deriva tutto il resto: una regola di vita, istituzioni, voti. Storicamente la vita monastica si è concretizzata in varie forme (eremitica, semi-eremitica e cenobitica); nel trascorrere dei secoli sono nate diverse Regole con le loro specifiche caratteristiche. Al di là delle differenze, pur importanti, alcuni elementi fondamentali accomunano tutte le esperienze monastiche e danno a esse quel "volto" caratteristico che nasce dall'unione di libertà e obbedienza, austerità e dolcezza, povertà e grazia, lotta e pace, desiderio e appagamento» (ANNA MARIA CÀNOPI, Un antidoto al fascino illusorio dell'autonomia. L'insegnamento di san Benedetto nell'era postmoderna, in *L'Osservatore Romano*, 11 luglio 2008).

Ho notato che il Monastero e madre Cànopi sono molto presenti su you tube. Per esempio: <https://www.youtube.com/watch?v=YHFCBaZzzTI>

La prima volta che entrai in quel monastero rimasi sorpreso dalla qualità e quantità di pubblicazioni. Credo che alcune di esse possono essere trovate solo lì, ma tante sono nelle librerie. Ecco alcuni titoli.

CÀNOPI ANNA MARIA, *Ascoltate, fratelli miei carissimi. Lectio divina sulla lettera di san Giacomo*, 2006.

- *Beati i poveri ... beati...* Lectio divina sulle beatitudini, Paoline, Milano 2003.
- *Costruire la casa sulla roccia. Lectio divina sulle parabole delle scelte decisive*, Paoline, Milano 2005.
- *Dio della mia gioia. Il tema della gioia nella Bibbia*, Piemme, Casale Monferrato 2001.
- *Ecco tua Madre. Maria nella Scrittura e nella vita della Chiesa*, Piemme, Casale Monferrato 1992.
- *Eredi di Dio, coeredi Cristo. Lectio divina sulla lettera ai Romani*, Paoline, Milano 2009.
- *Fammi sapere perché ... Il tema del dolore. Lectio divina*, Piemme, Casale Monferrato 1989.
- *Guardate le mie mani. Lectio divina sui gesti di Gesù*, Paoline, Milano 2007.
- *Il deserto diventerà giardino*, Paoline, Milano 2003.
- *I miei occhi han visto la tua salvezza. Lectio divina sui vangeli dell'infanzia di Gesù*, Paoline, Milano 2004.
- *Incontri con Gesù. Lectio divina sui passi del Vangelo*, LDC, Leumann 2009.
- *Incontri con Gesù. Meditazioni sul Vangelo*, LDC, Leumann 1993.
- *L'adorazione eucaristica. Schemi per la preghiera personale e comunitaria*. Paoline.
- *L'anima mia magnifica il Signore. Lectio divina sul Magnificat*, Paoline, Milano 2008.
- *Mansuetudine: volto del monaco. Lettura spirituale e comunitaria della regola di s. Benedetto in chiave di mansuetudine*, La Scala, Noci 2007.
- *Pane di vita nuova. Lectio divina sull'Eucaristia nel Vangelo secondo Giovanni*, Paoline, Milano 2005.
- *Questa parabola la dici per noi? Lectio divina sulle parabole della misericordia*, Paoline, Milano 2004.
- *Scavate la Parola. Guida alla lectio divina*, EDB, Bologna 2008.
- *Scelti per essere santi. Lectio divina sulla lettera agli Efesini*, Paoline, Milano 2009.
- *Se non diventerete ... Lectio divina su alcuni passi del Vangelo*, Società editrice fiorentina, Firenze 2007.

- *Sì, Padre! Meditazioni sul Padre nostro*, Paoline, Milano 1999.
 - *Siate lieti nel Signore. Lectio divina sulla lettera ai Filippesi*, Paoline, Milano 2008.
 - *Via crucis al Colosseo*, 1993.
 - *Voi siete miei amici. Spunti meditativi per sacerdoti*, 1998.
- BENEDETTINE DELL'ISOLA SAN GIULIO, *Il Vangelo di Matteo*, Queriniana, Brescia 2005.

luglio 15

Continuo a darvi le riflessioni di madre Cànopi. Sono pensieri che vanno accolti davvero nel silenzio, nella disponibilità, nella purezza o almeno nel pentimento e nell'aspirazione a lasciarsi abitare da Dio.

«Silenzio, preghiera, lavoro scandiscono le giornate dei monaci, di coloro che, rispondendo alla divina chiamata, consacrano tutta la loro esistenza a cercare Colui che hanno già trovato e dal quale sono già stati trovati, ma che rimane sempre oltre. Appunto in questa continua ricerca dell'Assoluto consiste l'aspetto dinamico e ascetico della vita monastica; essa comporta una sofferta esperienza di continuo esodo - ossia di distacco e di rinuncia - vissuto però come tensione verso la piena visione del Volto di Dio finora conosciuto solo per fede, dietro il velo del mistero.

In questo cammino è simboleggiato il viaggio interiore, il viaggio del distacco da se stessi, dalla terra di schiavitù – che è il nostro io – verso la terra della vera libertà che è l'adesione spontanea e gioiosa al disegno di Dio. Per intraprendere e portare a compimento tale viaggio sono richiesti grande coraggio e fiducioso abbandono, perseveranza e umiltà. È questo il prezzo quotidiano che il monaco deve pagare senza avarizia, sapendo che sta portando con sé verso la "terra promessa" l'immenso popolo di Dio radunato da tutta l'umanità» (ANNA MARIA CÀNOPI, Un antidoto al fascino illusorio dell'autonomia. L'insegnamento di san Benedetto nell'era postmoderna, in *L'Osservatore Romano*, 11 luglio 2008).

È evidente che l'itinerario per vivere tali valori non riguarda solo i monaci. Non mi stancherò mai di insistere sul valore della vita coniugale. Penso che molto dipende dalla delicatissima fase del fidanzamento. La santità non si improvvisa ed è davvero amaro quando un coniuge si trova a vivere questo da solo. Almeno cerchiamo di educare in modo serio le nuove generazioni.

Una piccola domanda: in che senso il mio io costituisce la mia schiavitù? Solo se capisco questo, comincio almeno a comprendere e a vivere la libertà cristiana e il valore, lo scopo della Redenzione.

luglio 16

È facile notare che madre Cànopi non teme di esprimere giudizi non proprio positivi sul mondo in cui viviamo, sulla cultura in cui siamo immersi. Io penso continuamente che il cristiano dev'essere come il medico, che non deve temere di dare una diagnosi precisa, altrimenti non potrà neanche cominciare a pensare a una terapia. Ebbene, madre Cànopi indica continuamente la terapia. Anzi, se nel pensiero di ieri ci parlava di un viaggio molto impegnativo, ora ci dona consigli preziosi su come effettuare tale viaggio.

«Per diversi motivi - storici e culturali - viviamo oggi in un'epoca di sradicamento. Nella sua continua ricerca di un oltre, il monaco, in certo senso, assume e vive questa dolorosa situazione di precarietà e di esilio dell'umanità; nello stesso tempo, con il suo radicarsi in Cristo, testimonia di aver trovato la "perla preziosa" che dà valore alla sua vita. Per il suo "santo viaggio" il monaco attinge grazia dalla celebrazione del mistero di Cristo. Nella sacra Liturgia egli ascolta la Parola; dalla Parola è rigenerato alla fede; nella fede impara l'obbedienza da Colui che, in obbedienza d'amore, si è offerto sulla croce; alla scuola della croce si forma alla carità e all'umiltà del servizio» (ANNA MARIA CÀNOPI, Un antidoto al fascino illusorio dell'autonomia. L'insegnamento di san Benedetto nell'era postmoderna, in *L'Osservatore Romano*, 11 luglio 2008).

luglio 17

Continuando a meditare l'articolo scritto da madre Cànopi, siamo aiutati a entrare meglio nei valori della vita monastica. Sappiamo che la spiritualità benedettina dà molta importanza al lavoro e alla preghiera. Proprio su questo ci fa riflettere la badessa del monastero "Mater ecclesiae". Vi segnalo anche le sue affermazioni sulla cultura attuale (caratterizzata dal sapere tecnico-scientifico e dalla filosofia nichilista). Potremmo dire in estrema sintesi: solo nell'incontro col Cristo risorto possiamo conoscere e vivere la vera, grande speranza, strettamente legata alla sapienza della croce.

«Proprio per il fatto che persegue la sapienza della croce, il monaco appare un essere "assurdo", incomprensibile all'uomo d'oggi. Il sapere tecnico-scientifico cerca, infatti, in ogni modo di eliminare la sofferenza; la filosofia nichilista, a sua volta, si ritrae davanti al confronto con i grandi temi esistenziali del dolore e della morte. Ma da questa esasperata ricerca di una facile felicità deriva una visione della vita senza vera speranza, frammentata - come si legge nella Lettera Enciclica *Spe salvi* - nelle tante piccole speranze. Ed ecco che, allo stremo delle forze, quasi come a un'ultima spiaggia, l'uomo contemporaneo bussa alla porta dei monasteri per ricevere una

parola di vita e di luce. San Benedetto dedica all'ospitalità uno dei capitoli più belli della sua Regola dove afferma: "Tutti gli ospiti che giungono al monastero siano accolti come il Cristo in persona". Qui essi scoprono subito, con grande stupore, che regna un altro modo di intendere il tempo e di conseguenza anche il lavoro e la festa. Il caratteristico motto *Ora et labora*, prega e lavora, sintetizza bene una concezione della vita improntata a saggezza ed equilibrio. Contrariamente a quanto avveniva nell'antica società greco-romana, il lavoro è tenuto in alta considerazione. Non solo esso è indispensabile per non vivere da parassiti, facendosi servire dagli altri, ma è espressione di quell'amore che spinge a impegnarsi per migliorare le condizioni stesse della vita comune e per aiutare i fratelli più bisognosi. Il monaco non lavora per sete di guadagno o di autoaffermazione, ma con la consapevolezza di essere "operaio nella vigna del Signore", e dunque sa sopportare ogni fatica con generosità, con quella gioia e gratuità che la carità gli ispira» (ANNA MARIA CÀNOPI, Un antidoto al fascino illusorio dell'autonomia. L'insegnamento di san Benedetto nell'era postmoderna, in *L'Osservatore Romano*, 11 luglio 2008).

18 luglio

Stasera giungiamo alla conclusione dell'articolo e madre Cànopi fa altre precisazioni sul rapporto tra preghiera e lavoro, che è poi il tema anche del Vangelo della s. Messa di ieri (*Lc* 10,38-42). È l'occasione per riflettere ancora sull'importanza della Liturgia delle ore. Mentre un laico o un sacerdote che recita la liturgia delle ore recita tutti salmi del salterio nel ciclo delle quattro settimane, i monaci lo fanno nell'arco di una sola settimana. Già questo ci fa capire quanto pregano questi nostri fratelli e sorelle. Voglio ribadire che la liturgia delle ore è preziosa sia per noi sia per loro perché ci aiuta a pensare al signore appunto nelle varie ore, cioè per tutto l'arco della giornata (perciò io tremo quando penso ai cristiani che fanno consistere il loro essere cristiani nella s. Messa domenicale o in un "Pater Ave Gloria" alla fine della giornata, magari al posto di un sonnifero, giusto... per dormire meglio). Voglio anche sottolineare la differenza tra *chrónos* e *kairós*. Il primo è semplicemente il tempo che passa, il secondo è il tempo abitato da Dio, il tempo della salvezza, il tempo in cui Dio viene a visitarci a salvarci, chiamarci, a parlarci.

Comunque ecco la conclusione dell'articolo.

«Se tale concezione del lavoro è già rivoluzionaria rispetto alla mentalità corrente, c'è un aspetto ancora più importante da sottolineare: nell'uso del tempo il lavoro deve avere il suo giusto posto. Per lavorare bene, è indispensabile sapere chi e per che cosa si lavora; è necessario conoscere quale fine ha la nostra vita e orientarla a esso: il primato spetta dunque alla preghiera. Nelle comunità monastiche è normale scandire

la giornata non secondo le ore dell'orologio, ma secondo le Ore liturgiche. Così tutto il tempo da semplice *chrónos* diventa *kairós* e la grazia della vita in Cristo qui sulla terra prepara la gloria del Cielo. Questo è l'ideale perseguito con sincero desiderio dai monaci di ogni epoca, ma - com'è ovvio - nell'attuazione pratica anche su di loro può influire la mentalità corrente. I monaci di oggi ne sono ben consapevoli e cercano con umiltà di rinnovarsi continuamente. A tale scopo la Regola di Benedetto li impegna con il voto di conversione permanente, perché non avvenga che si conformino al mondo anziché al Cristo, mentre la loro vocazione consiste essenzialmente nel far intravedere al mondo la meravigliosa realtà del Regno di Dio» (ANNA MARIA CÀNOPI, Un antidoto al fascino illusorio dell'autonomia. L'insegnamento di san Benedetto nell'era postmoderna, in *L'Osservatore Romano*, 11 luglio 2008).

Voglio ancora segnalarvi il cenno alla conversione non come momento o episodio singolo, ma come atteggiamento permanente e il forte invito a non mondanizzarsi. Quest'ultimo consiglio lo vedo particolarmente urgente oggi, dal momento che vedo tanti uomini di Chiesa limitarsi ormai a proporre ciò che dicono le Nazioni Unite o Greta o giornali come Repubblica.

Quando nel 2009 tornai al Monastero per gli esercizi rimasi colpito dal ritmo della giornata delle monache. Ecco!

MATTUTINO 4.50 ;
LODI con MEDITAZIONE della badessa 6.10
S. MESSA con ora terza 7.30;
COLAZIONE 8.30;
ORA SESTA 12.40
pranzo 13.00
NONA 14.45;
VESPRI 17.00;
CENA 19.10;
COMPIETA 20.45

p.s.

Il loro "mattutino" equivale un po' al nostro "ufficio delle letture".

19 luglio

In collegamento con la festa di san Benedetto dello scorso 11 luglio e tenendo presente che il Vangelo sia di domenica scorsa sia di domenica prossima tratta il

grande tema della preghiera, ritengo opportuno spedirvi altri pensieri di madre Cànopi.

Stasera iniziamo un articolo da lei pubblicato in occasione della Giornata dedicata alla preghiera per le claustrali (il 2 febbraio è Giornata dedicata in generale alla vita consacrata; invece il 21 novembre è Giornata specifica per i monaci e le monache).

Ora iniziamo a meditare l'articolo da lei pubblicato sull'Osservatore Romano del 21 novembre 2008. In questo giorno la Chiesa festeggia la "Presentazione di Maria al tempio". Perciò madre Cànopi ci fa riflettere non solo sulla vita claustrale, ma anche e soprattutto sulla Vergine. Sono convinto che ci saranno spunti preziosi per la nostra crescita spirituale.

«"Si parla tanto di vite sprecate: ma sprecata è soltanto la vita di chi la lascia passare senza rendersi conto che esiste Dio" (S. Kierkegaard). Nella memoria liturgica della *Presentazione di Maria al tempio* i cristiani sono esortati a pregare specialmente per le claustrali. Secondo la tradizione, Maria fu condotta al tempio in tenera età per esservi educata alla scuola della Parola di Dio e della preghiera. Come la Vergine Maria tutta raccolta sotto lo sguardo di Dio e intenta a Lui solo ne riceve e ne riflette la luce della santità senza nulla trattenere per sé, così ogni vergine consacrata è tutta donata a Dio e tutta dono per gli altri; vive in totale gratuità. Immersa nel silenzio meditativo e nella preghiera, Maria è per tutti i cristiani, e in particolare per le claustrali, una maestra incomparabile di vita spirituale. Se c'è un motivo di speranza per il futuro della Chiesa e dell'umanità, questo sta proprio nel fatto che anche nel nostro tempo, oltre a tanta corruzione, c'è tanta mite sofferenza consumata nel silenzio, tanto sacrificio generosamente offerto, tanta preghiera di lode e di supplica nascosta nel cuore della Chiesa e in particolare nel cuore di molte donne che, avendo rinunciato alle nozze umane e alla maternità fisica, possono vivere più intensamente il mistero della maternità spirituale, partecipando al mistero della fecondità verginale di Maria» (ANNA MARIA CÀNOPI, *Contemplative nel cuore della Chiesa e del mondo. La clausura non separa la monaca dall'amore dei fratelli*, in *L'Osservatore Romano*, 21 novembre 2008).

Il Signore tramite questa monaca ci dona una grande luce sul valore del silenzio, della sofferenza, della gratuità. Vi invito anche a meditare sulla fecondità della rinuncia. Credo che sia un valore oggi piuttosto trascurato. È molto significativo anche il titolo di questo articolo. Ciò che caratterizza queste persone non è il fatto che sono "chiuse", ma che sono contemplative.

20 luglio

Stasera vi spedisco la seconda parte dell'articolo di madre Cànopi iniziato ieri. Tra i vari punti vi segnalo la frase rivolta da san Paolo ai Galati. Mi ha fatto ricordare l'ultima frase della II lettura della s. Messa di domenica scorsa.

Domenica scorsa: «rendere ogni uomo perfetto in Cristo» (Col 1, 25).

La frase citata da madre Cànopi: «*finché Cristo non sia formato in voi!*» (Gal 4, 19). Penso che poche cose siano importanti come queste.

«Forse pochi immaginano quale carico di affanni e di dolore venga deposto in seno alle comunità oranti, e quanto intenso sia il coinvolgimento delle contemplative nella vita dei fratelli. Consacrate al ministero della preghiera, esse vivono il travaglio del parto spirituale di cui parla san Paolo ai Galati: "*Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!*" (Gal 4, 19).

La clausura separa la monaca dal secolo, non dall'amore dei fratelli; anzi, proprio nella solitudine e nel silenzio del chiostro, dove è abbondantemente nutrita di Parola di Dio e di Eucaristia, la claustrale cresce nell'amore oblativo verso Dio e verso il prossimo al quale si fa vicina superando con la preghiera ogni confine di spazio e di tempo. Soprattutto vengono superate tutte le possibili barriere create dalle diversità etniche, culturali, ideologiche e religiose, poiché chi vive in Cristo comunica unicamente con il linguaggio universale e inequivocabile della carità. Per evangelizzare si hanno a disposizione, oltre l'annuncio verbale, anche strumenti di immediata diffusione: i mass-media, ma per aprire le menti e i cuori alla fede e alla carità è indispensabile la grazia. È il ministero proprio delle contemplative: nascoste agli occhi del mondo, esse sono come sorgenti che rendono fertili valli e pianure» (ANNA MARIA CÀNOPI, *Contemplative nel cuore della Chiesa e del mondo. La clausura non separa la monaca dall'amore dei fratelli*, in *L'Osservatore Romano*, 21 novembre 2008).

Voglio sottolineare la dimensione oblativa dell'amore (forse è urgente ricordarla per la nostra vita interiore e per ogni impegno educativo) e il ruolo della Grazia per l'apertura di mente e cuore. Mi fa pensare al Vangelo della s. Messa di oggi.

luglio 21

La conclusione dell'articolo è particolarmente intensa. C'è anche un riferimento al Vangelo della s. Messa di domenica scorsa.

«A qualcuno potrebbe sembrare superfluo pregare per chi prega. Invece è più che mai necessario, proprio perché vi siano le sorgenti e non si esauriscano. Come nei periodi di siccità si invoca dal cielo la pioggia, così è bene pregare perché il Signore susciti sempre molte e sante vocazioni per la vita contemplativa in modo da fare contrappeso alla superattività degli uomini del nostro tempo così facilmente immersi nel rumore delle cose che stordiscono i sensi e distolgono il cuore e la mente dall'*unum necessarium* (cfr. Lc 10, 42). Per placare l'arsura dei loro cuori inariditi, essi corrono a bere alle cisterne delle acque malsane offerte in abbondanza dalla società dei consumi. Nella Chiesa e nel mondo le contemplative hanno la missione di pregare, perché tutti i fratelli possano lavarsi e dissetarsi con l'acqua viva della grazia che sgorga dalla sorgente della salvezza: Cristo crocifisso e risorto. Un giorno, presentandosi alla porta di un monastero, un poeta disse: "*Sono carico di fuliggine e mi vedo brutto, perciò sono venuto a lavare la mia anima nell'acqua pura della vostra innocenza*". E dopo una sosta di silenzio e di preghiera ripartì lasciando questo messaggio: "*Grazie! Qui ho ritrovato la bellezza. Grazie!*". Forse egli nemmeno sapeva che prima di lui qualcuno aveva già detto: "*Soltanto la bellezza salverà il mondo*". Quella bellezza che è santità» (ANNA MARIA CÀNOPI, *Contemplative nel cuore della Chiesa e del mondo. La clausura non separa la monaca dall'amore dei fratelli*, in *L'Osservatore Romano*, 21 novembre 2008).

Mi colpisce molto il cenno all'acqua. Ho pensato alla drammatica conclusione della prima lettura della s. Messa di oggi: «Due sono le colpe che ha commesso il mio popolo: ha abbandonato me, sorgente di acqua viva, e si è scavato cisterne, cisterne piene di crepe, che non trattengono l'acqua» (Ger 2, 13). Questa frase mi fa sempre riflettere molto perché ci ricorda che il peccato è suprema stoltezza e ha in sé la sua punizione, nel senso che danneggia chi lo commette. Perciò pensare alla misericordia di Dio senza distaccarsi seriamente dal peccato non ha molto senso. Sarebbe come dire: «Io continuo a bere litri di alcool, ma il medico mi perdona». Soprattutto, quando penso all'acqua, penso a Lourdes!

22 luglio

Nel pomeriggio riflettevo su 2 Cor 5, 14-17 (uno dei due brani che oggi la Chiesa ci propone come I lettura nella s. Messa). Ci sono affermazioni davvero importanti: essere posseduti dall'amore di Cristo, vivere per Lui, essere creature nuove in Lui. Sono certo che la novità cristiana e l'anticipazione di ciò che vivremo in Paradiso

sono ben rappresentate dalla testimonianza di madre Cànopi. Perciò anche stasera voglio darvi la possibilità di meditare alcune sue riflessioni. La Madre Badessa trae spunto da un ciclo di trasmissioni su TV 2000 dal titolo “I passi del silenzio”.

«Oggi i mass media offrono a profusione immagini tali da fare della vita umana uno ‘spettacolo clamoroso’, pieno di ambiguità e spesso a tinte violente; in esso conta più l’apparire che l’essere. Con la sua semplice presenza la vita claustrale costituisce perciò una vera sfida, a maggior ragione quando – come accade da ieri sera su Tv2000 con un nuovo ciclo de “I passi del silenzio” – le telecamere entrano in punta di piedi nei monasteri femminili per raccontarne la vita, tutta all’insegna dell’umiltà, della povertà, dell’obbedienza, del silenzio e della più grande carità. Un’occasione che può essere per molti, in particolare per i giovani, un tacito invito a riflettere. Tra tutte le vocazioni quella monastica è forse la meno compresa perché la più nascosta e, apparentemente, la meno utile. Quale il suo senso, la sua bellezza? La vita contemplativa ha il suo fascino semplicemente nell’essere una risposta radicale e gratuita all’Amore gratuito di Dio. Essa è un segno trasparente delle realtà escatologiche, un anticipo del Regno che viene, e nello stesso tempo nulla di quanto concerne l’uomo nella sua situazione storica le rimane estraneo. È una vita in Dio per i fratelli. La vita claustrale è anzitutto un mistero di grazia; alla sua radice c’è il desiderio di prendere alla lettera la parola e l’esempio di Gesù nel mostrare con i fatti che non c’è amore più grande che dare la vita per gli altri. Essa perciò si situa proprio nel cuore del mistero cristiano, affonda le sue radici nel *Fiat*, nel sì di Maria a Nazaret e nel *Fiat*, nel sì di Gesù nell’ora della sua Passione redentrice» (ANNA MARIA CÀNOPI, *Il silenzio che offre forza vero “spettacolo clamoroso”. Il ciclo di TV2000 sulla vita claustrale*).

Credo che ognuno farà bene a porsi queste domande: che significa dare la vita per gli altri? Come posso crescere in questa direzione? Quali sono i mezzi per vivere a questo livello? Come si può esprimere nel concreto? Madre Cànopi parla di “mistero di grazia”. Solo Lui può aiutarci a trovare risposte vere.

23 luglio

Il Vangelo della s. Messa di questa domenica ci invita a riflettere sulla preghiera. Ciò che vi spedisco stasera (la continuazione dell’articolo iniziato ieri) ci aiuta a meditare sul rapporto tra preghiera, amore e gioia.

«Con la scelta della verginità consacrata e la vita in seno a una comunità, con l’impegno fondamentale di praticare stabilmente la povertà, l’umiltà, l’obbedienza, la donna consacrata nella radicalità della vita claustrale non è più soltanto una persona

che prega ma una preghiera incessante; non soltanto una persona che fa qualche cosa per gli altri, ma che sempre sta per gli altri davanti a Dio, innestata in Cristo, nel mistero fecondo della croce, alla sorgente del mistero della Vita. Per questo l'incontro con una comunità di contemplative, pur con tutti i loro limiti, non lascia nessuno indifferente. Nell'animo umano, infatti, persino dopo le più devastanti esperienze rimane sempre una potenziale consonanza con il vero, il buono e il bello che permette di cogliere il fascino che promana da una vita tutta donata a Dio; fascino di vergine bellezza, di gratuita bontà, di essenzialità. Talvolta la partecipazione alla liturgia di una comunità orante è sentita quasi come un immergersi nel fonte battesimale, ritrovandovi la pura gioia di una vita nuova che si esprime in un nuovo cantico d'amore. L'incontro con il Cristo attraverso chi è a Lui legato con vincolo sponsale fa constatare che l'amore eternamente fedele non è un'utopia ma una splendida realtà» (ANNA MARIA CÀNOPI, *Il silenzio che offre forza vero "spettacolo clamoroso". Il ciclo di TV2000 sulla vita claustrale*).

Mi hanno coinvolto molto diverse espressioni, mi limito a segnalarvi:

- “La donna consacrata nella radicalità della vita claustrale non è più soltanto una persona che prega ma una preghiera incessante”;
- il riferimento al vincolo sponsale e alla fedeltà.

24 luglio

Stasera vi spedisco la conclusione dell'articolo iniziato venerdì scorso. È una testimonianza semplice e profonda della pace e della speranza che non ignorano la sofferenza. In definitiva, conta una cosa sola: una intima e umile partecipazione al mistero pasquale.

«“Come potete essere così contente?”: è una domanda che ci viene spesso rivolta da chi scopre la nostra presenza. La risposta non ha bisogno di parole. La gente la intuisce dal nostro modo di essere, di pregare, di guardare con amore le stesse realtà umane tenendo sempre lo sguardo fisso a quelle divine. Uscendo dal monastero dopo la partecipazione a una lectio divina un'adolescente confidava a una sua insegnante: “Non ci credevo, ma ora credo che c'è Dio e che il paradiso è amare Lui che ci ama!”. La vita religiosa offre una visione serena della vita presente così spesso segnata dal dolore. Infatti la serenità, la pace, la compostezza che traspare dalle religiose claustrali non sono una semplice quiete dovuta alla preservazione dalle prove. Queste non mancano neanche alle contemplative, ma sono vissute come partecipazione al mistero pasquale di Cristo, come croce che già contiene la gioia della risurrezione. Perciò la vita claustrale, spesso immaginata come chiusa, imprigionata, è in realtà come una grande finestra aperta su un orizzonte aurorale che annuncia un futuro ancora pieno di speranza» (ANNA MARIA CÀNOPI, *Il silenzio che offre forza vero "spettacolo clamoroso". Il ciclo di TV2000 sulla vita claustrale*).

Forse l'augurio più grande che posso fare a ciascuno di voi è indirizzare la mente, il cuore, la volontà, tutta l'esistenza verso la vera gioia. Spesso mi capita di pensare che la gioia la troviamo più rapidamente se... smettiamo di cercarla e badiamo a donare amore e gioia a Dio e ai nostri fratelli.

luglio 25

Ieri durante la s. Messa probabilmente ci siamo soffermati sul brano del Vangelo, ma io vorrei aiutarvi a riflettere sulla prima lettura, che ritengo davvero molto complessa. Ci lasciamo aiutare da un commento molto ricco (forse ancora più complesso del brano biblico!) offertoci da papa Benedetto. Come sempre, se qualcosa non è chiaro sono disponibile. Mi permetto anche di segnalare che tratto questo argomento nel mio manuale (pp. 521-522).

Il brano in questione è *Gen* 18,16-33.

Ecco l'inizio del commento di papa Ratzinger:

«Si narra che la malvagità degli abitanti di Sodoma e Gomorra era giunta al culmine, tanto da rendere necessario un intervento di Dio per compiere un atto di giustizia e per fermare il male distruggendo quelle città. È qui che si inserisce Abramo con la sua preghiera di intercessione. Dio decide di rivelargli ciò che sta per accadere e gli fa conoscere la gravità del male e le sue terribili conseguenze, perché Abramo è il suo eletto, scelto per diventare un grande popolo e far giungere la benedizione divina a tutto il mondo. La sua è una missione di salvezza, che deve rispondere al peccato che ha invaso la realtà dell'uomo; attraverso di lui il Signore vuole riportare l'umanità alla fede, all'obbedienza, alla giustizia. E ora, questo amico di Dio si apre alla realtà e al bisogno del mondo, prega per coloro che stanno per essere puniti e chiede che siano salvati. Abramo imposta subito il problema in tutta la sua gravità, e dice al Signore: «Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? Lontano da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lontano da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?» (vv. 23-25). Con queste parole, con grande coraggio, Abramo mette davanti a Dio la necessità di evitare una giustizia sommaria: se la città è colpevole, è giusto condannare il suo reato e infliggere la pena, ma –

afferma il grande Patriarca – sarebbe ingiusto punire in modo indiscriminato tutti gli abitanti. Se nella città ci sono degli innocenti, questi non possono essere trattati come i colpevoli. Dio, che è un giudice giusto, non può agire così, dice Abramo giustamente a Dio» (BENEDETTO XVI, Udienza generale 18 maggio 2011).

Questo è solo l'inizio del commento offertoci dal Papa. Ci fa riflettere sulla grande missione affidata da Dio ad Abramo, sulla gravità del peccato e sull'importanza della preghiera. Teniamo ben presente qual è il disegno di Dio: la salvezza dell'umanità (riportandola "alla fede, all'obbedienza, alla giustizia"). Potremmo dire che al centro c'è la lotta tra il bene e il male. Non posso non pensare alla grande missione delle monache contemplative di pregare, riparare, intercedere per il male che c'è nel mondo. In qualche modo ogni battezzato è chiamato a schierarsi in questa lotta. Domani proseguiremo in tale riflessione.

poi segnalerò qualcosa da omelia domenica 17 anno C

26 luglio

Stasera continuiamo la meditazione su Gen 18, 16-33, lasciandoci sempre guidare dalla sapiente interpretazione di Papa Benedetto, che ci fa soffermare su un punto molto importante. Abramo non chiede più che non vengano uccisi i giusti insieme con i peccatori, ma che vengano salvati anche gli empi.

«Se leggiamo, però, più attentamente il testo, ci rendiamo conto che la richiesta di Abramo è ancora più seria e più profonda, perché non si limita a domandare la salvezza per gli innocenti. Abramo chiede il perdono per tutta la città e lo fa appellandosi alla giustizia di Dio; dice, infatti, al Signore: «E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano?» (v. 24b). Così facendo, mette in gioco una nuova idea di giustizia: non quella che si limita a punire i colpevoli, come fanno gli uomini, ma una giustizia diversa, divina, che cerca il bene e lo crea attraverso il perdono che **trasforma** il peccatore, lo converte e lo salva. Con la sua preghiera, dunque, Abramo non invoca una giustizia meramente retributiva, ma un intervento di salvezza che, tenendo conto degli innocenti, liberi dalla colpa anche gli empi, perdonandoli. Il pensiero di Abramo, che sembra quasi paradossale, si potrebbe sintetizzare così: ovviamente non si possono trattare gli innocenti come i colpevoli, questo sarebbe ingiusto, bisogna invece trattare i colpevoli come gli

innocenti, mettendo in atto una giustizia "superiore", offrendo loro una possibilità di salvezza, perché se i malfattori accettano il perdono di Dio e confessano la colpa lasciandosi salvare, non continueranno più a fare il male, diventeranno anch'essi giusti, senza più necessità di essere puniti» (BENEDETTO XVI, Udienza generale 18 maggio 2011).

Mi sembra evidente che papa Benedetto ci fa riflettere su alcuni punti davvero molto rilevanti. Anzitutto ci aiuta a intendere bene la giustizia. Siamo molto al di là della giustizia tipica del diritto romano: "unicuique tribuere suum": dare a ciascuno ciò che è suo, ciò che gli spetta (quando cominciai a studiare diritto privato 48 anni fa mi imbattei in una espressione che non dimenticherò mai: *summum ius, summa iniuria*). Se Gesù facesse così con me quando vado a confessarmi... non avrei scampo (ognuno dovrebbe chiedersi: verso il prossimo con quale giustizia mi regolo: do all'altro secondo quanto merita, in base a come si comporta con me o in base a come Lui mi ama?). Nel Vangelo, riguardo a san Giuseppe, si dice una sola cosa: che era giusto (cfr. *Mt* 1, 9; vi consiglio, per contrasto, di leggere anche *Lc* 1, 6), ma la giustizia di san Giuseppe è ben diversa per esempio dalla giustizia dei farisei. Del resto, la giustizia di Dio è il pilastro centrale del capolavoro di san Paolo, la Lettera ai Romani. Ed è interessante vedere il cammino effettuato da san Paolo, che prima della conversione era un rigido fariseo. Vi segnalo alcune espressioni davvero preziose: "perdono che trasforma"; accettare il perdono di Dio; viene offerta una possibilità di salvezza.

Vi confido che, quando sento parlare di cammino sinodale e di questioni sinodali, mi viene da sorridere perché penso che tutto l'impegno pastorale debba avere un unico fine: collaborare con Dio affinché egli raggiunga il suo unico fine, che è descritto in modo splendido nel discorso di papa Ratzinger che stiamo analizzando. I mezzi per raggiungere questo fine? Formare le coscienze, formare sacerdoti come confessori e come padri spirituali, aiutare i genitori a essere anzitutto sposi e poi genitori secondo il cuore di Dio. Io tremo quando genitori mi chiedono consigli, ma non vivono la loro unione nella preghiera, nel dono reciproco e nella ricerca della santità.

p.s. perdonatemi se sono ...recidivo. Ieri mi sono permesso di citare il mio libro, stasera lo faccio di nuovo. La prima lettura della s. Messa di oggi è davvero drammatica (Ger 14, 17-22). A chi vuole, consiglio di leggere le pag. 61-63 del mio manuale, dove cito uno splendido discorso di san Giovanni Paolo II.

luglio 27

Continuiamo la riflessione dei giorni scorsi intorno al legame indissolubile tra misericordia e giustizia.

«È questa la richiesta di giustizia che Abramo esprime nella sua intercessione, una richiesta che si basa sulla certezza che il Signore è misericordioso. Abramo non chiede a Dio una cosa contraria alla sua essenza, bussa alla porta del cuore di Dio conoscendone la vera volontà. Certo Sodoma è una grande città, cinquanta giusti sembrano poca cosa, ma la giustizia di Dio e il suo perdono non sono forse la manifestazione della forza del bene, anche se sembra più piccolo e più debole del male? La distruzione di Sodoma doveva fermare il male presente nella città, ma Abramo sa che Dio ha altri modi e altri mezzi per mettere argini alla diffusione del male. È il perdono che interrompe la spirale del peccato, e Abramo, nel suo dialogo con Dio, si appella esattamente a questo. E quando il Signore accetta di perdonare la città se vi troverà i cinquanta giusti, la sua preghiera di intercessione comincia a scendere verso gli abissi della misericordia divina. Abramo - come ricordiamo - fa diminuire progressivamente il numero degli innocenti necessari per la salvezza: se non saranno cinquanta, potrebbero bastare quarantacinque, e poi sempre più giù fino a dieci, continuando con la sua supplica, che si fa quasi ardita nell'insistenza: «forse là se ne troveranno quaranta ... trenta ... venti ... dieci» (cfr vv. 29.30.31.32). E più piccolo diventa il numero, più grande si svela e si manifesta la misericordia di Dio, che ascolta con pazienza la preghiera, l'accoglie e ripete ad ogni supplica: «perdonerò, ... non distruggerò, ... non farò» (cfr vv. 26.28.29.30.31.32)» (BENEDETTO XVI, Udienza generale 18 maggio 2011).

Voglio anzitutto evidenziare la piena conformità tra preghiera di Abramo e volontà di Dio. Così dev'essere anche la nostra preghiera. Pensiamo a *Es* 32, 7-14 (vi segnalo ancora il mio manuale alla pag. 498, nota 245: è il tema delicatissimo del rapporto tra peccato personale e peccato sociale: § 22 del cap. XI).

Nel discorso del Papa è bellissimo il riferimento alla forza del bene “anche se sembra più piccolo e più debole del male”. Infine, sono molto importanti quei verbi al futuro “perdonerò, ... non distruggerò, ... non farò”. Mi fanno pensare ai verbi al futuro (insegnerò, ritorneranno, esalterà, gradirai, immoleranno) del famoso Salmo 51 (50), vv. 15-21: il futuro è davvero il tempo della speranza. Quando dimentichiamo Dio, andiamo verso la presunzione o la disperazione. La vera speranza è fondata solo sull’amore di Dio: la sua misericordia è fonte di speranza. Il suo amore misericordioso costruisce e garantisce il nostro futuro, anche se siamo deboli e peccatori. Questo legame tra misericordia, futuro e speranza vale anche nei rapporti interpersonali. Nessuna amicizia, nessuna famiglia, nessuna parrocchia, nessuna società può avere un futuro senza misericordia e conversione!

luglio 28

Continuiamo a esaminare il discorso di papa Benedetto dedicato a *Gen* 18, 16-33 (Prima Lettura della s. Messa di domenica scorsa).

«Così, per l’intercessione di Abramo, Sodoma potrà essere salva, se in essa si troveranno anche solamente dieci innocenti. È questa la potenza della preghiera. Perché attraverso l’intercessione, la preghiera a Dio per la salvezza degli altri, si manifesta e si esprime il desiderio di salvezza che Dio nutre sempre verso l’uomo peccatore. Il male, infatti, non può essere accettato, deve essere segnalato e distrutto attraverso la punizione: la distruzione di Sodoma aveva appunto questa funzione. Ma il Signore non vuole la morte del malvagio, ma che si converta e viva (cfr *Ez* 18,23; 33,11); il suo desiderio è sempre quello di perdonare, salvare, dare vita, trasformare il male in bene. Ebbene, è proprio questo desiderio divino che, nella preghiera, diventa desiderio dell’uomo e si esprime attraverso le parole dell’intercessione. Con la sua supplica, Abramo sta prestando la propria voce, ma anche il proprio cuore, alla volontà divina: il desiderio di Dio è misericordia, amore e volontà di salvezza, e questo desiderio di Dio ha trovato in Abramo e nella sua preghiera la possibilità di manifestarsi in modo concreto all’interno della storia degli uomini, per essere presente dove c’è bisogno di grazia. Con la voce della sua preghiera, Abramo sta dando voce al desiderio di Dio, che non è quello di distruggere, ma di salvare Sodoma, di dare vita al peccatore convertito» (BENEDETTO XVI, Udienza generale 18 maggio 2011).

Possiamo aiutare l'altro a salvarsi anzitutto con la preghiera e con la fede. Vi ricordo la guarigione del paralitico (cfr. Mc 2, 5).

È molto importante riflettere sulla "coincidenza" tra il desiderio di Dio e il desiderio dell'uomo: questa è la vera unità dell'uomo con Dio e questa è la vera preghiera.

Infine, sottolineo un verbo che ritengo tra i più importanti in assoluto: "trasformare". Ho notato che ricorre continuamente nella prima enciclica di papa Francesco, la *Lumen fidei*. Per approfondire, vi segnalo ancora il mio libro (cap. XII, pag. 522, nota 110; e nello stesso capitolo, anche pag. 520, nota 92, dove cito un discorso stupendo pronunciato dal cardinale Ratzinger a Benevento. Raramente ho letto riflessioni così intense sul mistero eucaristico).

Non riesco a trattare un tema così grande in poche righe. Mi limito a ricordarvi il passaggio da cuore di pietra a cuore di carne (cfr. Ez 36, 26), nell'Eucaristia la trasformazione del pane in Corpo di Cristo, nel film "Ben Hur" la conclusione: la trasformazione del protagonista che passa dall'odio verso il suo nemico al perdono e la contemporanea trasformazione di sua madre e di sua sorella, guarite dalla lebbra sempre grazie alla Crocifissione di Gesù, o anche ne "I promessi sposi" la trasformazione-conversione dell'innominato.

29 luglio

A qualcuno potrà sembrare eccessivo il fatto che sto riservando numerosi "pensieri serali" a un solo brano biblico, appunto *Gen 18, 16-33*. Il motivo è facile da capire. Io da anni sono rimasto molto colpito da questo episodio e poi, quando lessi lo splendido commento di papa Benedetto, avvertii ancora più intensa l'esigenza di rifletterci e di aiutare anche altre persone a meditare. Comunque domani giungeremo alla conclusione del cammino relativo a tale episodio!

«È questo che il Signore vuole, e il suo dialogo con Abramo è una prolungata e inequivocabile manifestazione del suo amore misericordioso. La necessità di trovare uomini giusti all'interno della città diventa sempre meno esigente e alla fine ne basteranno dieci per salvare la totalità della popolazione. Per quale motivo Abramo si fermi a dieci, non è detto nel testo. Forse è un numero che indica un nucleo comunitario minimo (ancora oggi, dieci persone sono il *quorum* necessario per la preghiera pubblica ebraica). Comunque, si tratta di un numero esiguo, una piccola particella di bene da cui partire per salvare un grande male. Ma neppure dieci giusti si

Commentato [MDM1]: passaggio da cuore di pietra a cuore di carne, nell'Eucaristia la trasformazione del pane in corpo di Cristo, nel film Ben Hur la

trovavano in Sodoma e Gomorra, e le città vennero distrutte. Una distruzione paradossalmente testimoniata come necessaria proprio dalla preghiera d'intercessione di Abramo. Perché proprio quella preghiera ha rivelato la volontà salvifica di Dio: il Signore era disposto a perdonare, desiderava farlo, ma le città erano chiuse in un male totalizzante e paralizzante, senza neppure pochi innocenti da cui partire per trasformare il male in bene. Perché è proprio questo il cammino della salvezza che anche Abramo chiedeva: essere salvati non vuol dire semplicemente sfuggire alla punizione, ma essere liberati dal male che ci abita. Non è il castigo che deve essere eliminato, ma il peccato, quel rifiuto di Dio e dell'amore che porta già in sé il castigo. Dirà il profeta Geremia al popolo ribelle: «La tua stessa malvagità ti castiga e le tue ribellioni ti puniscono. Renditi conto e prova quanto è triste e amaro abbandonare il Signore, tuo Dio» (*Ger* 2,19). È da questa tristezza e amarezza che il Signore vuole salvare l'uomo liberandolo dal peccato. Ma serve dunque una trasformazione dall'interno, un qualche appiglio di bene, un inizio da cui partire per tramutare il male in bene, l'odio in amore, la vendetta in perdono. Per questo i giusti devono essere dentro la città, e Abramo continuamente ripete: «forse là se ne troveranno ...». «Là»: è dentro la realtà malata che deve esserci quel germe di bene che può risanare e ridare la vita. È una parola rivolta anche a noi: che nelle nostre città si trovi il germe di bene; che facciamo di tutto perché siano non solo dieci i giusti, per far realmente vivere e sopravvivere le nostre città e per salvarci da questa amarezza interiore che è l'assenza di Dio. E nella realtà malata di Sodoma e Gomorra quel germe di bene non si trovava» (BENEDETTO XVI, Udienza generale 18 maggio 2011).

Vi invito a notare come torna ancora il verbo "trasformare". Vi ricordo, per esempio, la sequenza della s. Messa di Pentecoste che ha al centro proprio l'opera trasformante dello Spirito Santo: "Lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina. Piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è sviato".

Riconosco che è misterioso il numero "10". Perché Abramo nella sua preghiera di intercessione si ferma a questo numero, che poi risulterà non efficace per la salvezza delle due città? A chi vuole approfondire ulteriormente segnalo GIANANTONIO BORGONOVO (a cura di), *Genesi*, in LUCIANO PACOMIO (a cura di), *Bibbia*, Piemme, Casale Monferrato 1995, pp. 53-180. È un commento molto voluminoso della Bibbia (3392 pagine complessive), ma lo preferisco perché è uno dei pochi commenti della Bibbia che arriva a spiegare ogni singolo versetto di tutti i 73 libri della Bibbia. Per questo episodio vi segnalo in particolare le pp. 109-110. Domani cercherò di aggiungere qualcosa su questo argomento.

In effetti, la frase che più mi colpisce stasera è la seguente: «Non è il castigo che deve essere eliminato, ma il peccato, quel rifiuto di Dio e dell'amore che porta già in sé il castigo». Penso spontaneamente al fatto che san Pio da Pietrelcina negava l'assoluzione con una certa frequenza. Qualcuno potrebbe pensare che forse egli fosse un po' rigido o addirittura poco misericordioso. Alla luce del commento di papa Benedetto è evidente che il problema non è la rigidità del confessore o la negazione dell'assoluzione (penso con immenso dolore al dramma dei divorziati risposati), ma appunto il peccato, il rifiuto di Dio. Davvero dobbiamo impegnarci tutti (per primo io, che sono sacerdote) a pregare, riparare, intercedere perché il cuore di ognuno si apra all'amore di Dio e comprenda che solo in Lui si trovano pace, gioia e consolazione. Siamo chiamati a incrementare quel germe di bene (cui fa cenno il Papa), che può dare vita e salvezza alle nostre città, ai nostri giovani, alle nostre famiglie.

luglio 30

Ecco stasera l'ultima e fondamentale parte del discorso del Papa che abbiamo iniziato a meditare lunedì scorso.

«Ma la misericordia di Dio nella storia del suo popolo si allarga ulteriormente. Se per salvare Sodoma servivano dieci giusti, il profeta Geremia dirà, a nome dell'Onnipotente, che basta un solo giusto per salvare Gerusalemme: «Percorrete le vie di Gerusalemme, osservate bene e informatevi, cercate nelle sue piazze se c'è un uomo che pratichi il diritto, e cerchi la fedeltà, e io la perdonerò» (5,1). Il numero è sceso ancora, la bontà di Dio si mostra ancora più grande. Eppure questo ancora non basta, la sovrabbondante misericordia di Dio non trova la risposta di bene che cerca, e Gerusalemme cade sotto l'assedio del nemico. Bisognerà che Dio stesso diventi quel giusto. E questo è il mistero dell'Incarnazione: per garantire un giusto Egli stesso si fa uomo. Il giusto ci sarà sempre perché è Lui: bisogna però che Dio stesso diventi quel giusto. L'infinito e sorprendente amore divino sarà pienamente manifestato quando il Figlio di Dio si farà uomo, il Giusto definitivo, il perfetto Innocente, che porterà la salvezza al mondo intero morendo sulla croce, perdonando e intercedendo per coloro che «non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Allora la preghiera di ogni

uomo troverà la sua risposta, allora ogni nostra intercessione sarà pienamente esaudita.

Cari fratelli e sorelle, la supplica di Abramo, nostro padre nella fede, ci insegni ad aprire sempre di più il cuore alla misericordia sovrabbondante di Dio, perché nella preghiera quotidiana sappiamo desiderare la salvezza dell'umanità e chiederla con perseveranza e con fiducia al Signore che è grande nell'amore. Grazie» (BENEDETTO XVI, Udienza generale 18 maggio 2011).

Ieri vi segnalavo BORGONOVO GIANANTONIO (a cura di), Genesi, in PACOMIO LUCIANO (a cura di), *Bibbia*, Piemme, Casale Monferrato 1995, pp. 53-180 e precisavo che avrei cercato di aggiungere qualcosa sul tema dell'insufficienza del numero dieci. La risposta la dà proprio papa Benedetto in questa ultima parte del discorso. Da dieci si passa a uno, che è Gesù. Infatti, il commento del professore Gianantonio segnala alcuni passi biblici che affermano la stessa cosa e che vi consiglio di meditare: Is 52, 13-53, 12; Os 11, 7-9; Eb 7, 25. Il vero intercessore a nostro favore è Gesù con la sua morte in croce. C'è solo da contemplare, ringraziare e magari convertirsi sul serio.

luglio 31

Lo scorso 8 luglio cominciai alcune riflessioni sull'amore e sul matrimonio. Poi le ho interrotte per passare alla spiritualità benedettina grazie a madre Cànopi. Ora ho pensato di riprendere quel discorso iniziato e purtroppo subito interrotto. Riprendo perciò a esaminare il discorso tenuto da papa Benedetto il 6 giugno 2005. L'8 luglio, tra l'altro, riportai le seguenti espressioni:

«Esiste Dio? e chi è Dio? qual è veramente il suo volto? La risposta della Bibbia a questi due quesiti è unitaria e consequenziale: l'uomo è creato ad immagine di Dio, e Dio stesso è amore. Perciò la vocazione all'amore è ciò che fa dell'uomo l'autentica immagine di Dio: egli diventa simile a Dio nella misura in cui diventa qualcuno che ama». Ecco come papa Ratzinger continuava la sua riflessione:

«Da questa fondamentale connessione tra Dio e l'uomo ne consegue un'altra: la connessione indissolubile tra spirito e corpo: l'uomo è infatti anima che si esprime nel corpo e corpo che è vivificato da uno spirito immortale. Anche il corpo dell'uomo e della donna ha dunque, per così dire, un carattere teologico, non è semplicemente corpo, e ciò che è biologico nell'uomo non è soltanto biologico, ma è espressione e compimento della nostra umanità. Parimenti, la sessualità umana non sta accanto al nostro essere persona, ma appartiene ad esso. Solo quando la sessualità si è integrata

nella persona, riesce a dare un senso a se stessa» (BENEDETTO XVI, Discorso 6-6-2005).

Penso che bisogna riflettere molto sul rapporto tra spirito e corpo e, quindi, tra sessualità e persona e conto di approfondire e spiegare meglio nei prossimi giorni. Non posso dire di amare una persona se amo o mi piace solo il suo corpo e magari trascuro la sua coscienza, i suoi sentimenti, la sua interiorità. Per esempio, nei rapporti prematrimoniali c'è una unione dei corpi, ma non il dono delle persone, manca un vero dono totale di persone per tutta la vita.

Questi temi erano stati già trattati in modo splendido da papa Wojtyła in una bellissima Lettera rivolta alle famiglie il 2 febbraio 1994 e da tale Lettera traggo le seguenti espressioni. Mi rendo conto che non sono concetti molto semplici, ma resto a disposizione per ulteriori chiarimenti e conto di tornarvi nei prossimi giorni.

«È proprio del razionalismo contrapporre in modo radicale nell'uomo lo spirito al corpo e il corpo allo spirito. L'uomo invece è persona nell'unità del corpo e dello spirito. Il corpo non può mai essere ridotto a pura materia: è *un corpo "spiritualizzato"*, così come lo spirito è tanto profondamente unito al corpo da potersi qualificare *uno spirito "corporeizzato"*. La fonte più ricca per la conoscenza del corpo è il Verbo fatto carne. *Cristo rivela l'uomo all'uomo*. Questa affermazione del Concilio Vaticano II è in un certo senso la risposta, da lungo tempo attesa, che la Chiesa ha dato al razionalismo moderno. [...] La separazione nell'uomo tra spirito e corpo ha avuto come conseguenza l'affermarsi della tendenza a trattare il corpo umano non secondo le categorie della sua specifica somiglianza con Dio, ma secondo quelle della sua somiglianza con tutti gli altri corpi presenti in natura, corpi che l'uomo utilizza quale materiale per la sua attività finalizzata alla produzione di beni di consumo. Ma tutti possono immediatamente comprendere come l'applicazione all'uomo di simili criteri nasconda in realtà enormi pericoli. Quando il corpo umano, considerato indipendentemente dallo spirito e dal pensiero, viene utilizzato come *materiale* alla stregua del corpo degli animali, — è ciò che avviene, ad esempio, nelle manipolazioni sugli embrioni e sui feti — si va incontro inevitabilmente ad una terribile sconfitta etica» (GIOVANNI PAOLO II, *Gratissimam sane*, 2 febbraio 1994, n. 19).

Giovanni Paolo II ci invita a riflettere sul punto seguente: quando separiamo spirito e corpo, quando scindiamo il corpo dalla persona, quando vediamo il corpo come semplice realtà materiale, corriamo il serio rischio di non rispettare più il corpo stesso, dimentichiamo la dignità personale del corpo e finiamo con l'usare il corpo

nostro e degli altri come i vari oggetti che appunto usiamo nella vita quotidiana. Il punto di fondo quando parliamo di amore, genitalità, sessualità e affettività è saper distinguere l'amare e l'usare, l'amore vero e l'amore falso.

agosto 1

Finora il Papa ha parlato di due connessioni. Ora parla della terza. A me pare addirittura incredibile come sia possibile donare concetti così profondi e preziosi in così poche parole. A me sembra una sintesi al tempo stesso intensa e drammatica, perché da un lato è il ritratto di ciò che l'uomo oggi ha perso quasi del tutto e dall'altro, al positivo, delinea il percorso da effettuare, a patto che ci siano idee chiare, tanta preghiera e grande generosità.

«Così, dalle due connessioni, dell'uomo con Dio e nell'uomo del corpo con lo spirito, ne scaturisce una terza: quella tra persona e istituzione. La totalità dell'uomo include infatti la dimensione del tempo, e il "sì" dell'uomo è un andare oltre il momento presente: nella sua interezza, il "sì" significa "sempre", costituisce lo spazio della fedeltà. Solo all'interno di esso può crescere quella fede che dà un futuro e consente che i figli, frutto dell'amore, credano nell'uomo. La libertà del "sì" si rivela dunque libertà capace di assumere ciò che è definitivo: la più grande espressione della libertà non è allora la ricerca del piacere, senza mai giungere a una vera decisione; è invece la capacità di decidersi per un dono definitivo, nel quale la libertà, donandosi, ritrova pienamente se stessa» (BENEDETTO XVI, Discorso 6-6-2005).

Ieri parlavo del rischio di scindere corpo e persona. Ecco come Ratzinger esalti, invece, l'importanza della totalità dell'uomo. Chi ama, non ama gli occhi o le gambe o altri dettagli anatomici o altri pregi dell'altro o dell'altra, magari anche a livello etico o psicologico, ma ama la persona e l'ama interamente e si dona interamente, altrimenti non è amore vero, ma come dicevo sempre ieri, è amore falso, contraffazione dell'amore. All'improvviso, la mia mente è volata al ...22 febbraio quando vi spedii un altro pensiero, che ora ritengo opportuno riproporvi:

«Io voglio amarti non è un sentimento, una passione, un vago desiderio. L'amore è una decisione. Io voglio amarti anche se tu puoi solo rispondere in modo parziale, o non puoi rispondere affatto alla mia attesa, anche se tu invecchi, anche se la vita ti consuma, anche se tu diventi malato, anche se tu cadi. Io voglio amarti così come sei. La crisi dell'amore è racchiusa nella crisi di fede dell'amore come decisione»
(Cardinale GODFRIED DANNEELS).

Della decisione parlo molto nel mio Manuale, in particolare nel capitolo X, ma ora voglio riportarvi un pensiero altissimo (ovviamente non mio!) presente nel §9.4 del II capitolo:

«Alcuni pensieri, specialmente alla vista del peccato umano, ti rendono perplesso, e ti domandi: “Devo ricorrere alla forza o all’umile amore?” Decidi sempre: ricorrerò all’umile amore. Se prenderai una volta per tutte questa decisione, potrai soggiogare il mondo intero. L’amore umile infatti è una forza formidabile, la più grande di tutte, come non ce n’è un’altra» (FÈDOR M. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, libro VI, BUR, Milano 1998, pp. 427-428. Sono affermazioni pronunciate dal monaco russo Zosima).

agosto 2

Nel brano del Papa, che ho spedito ieri sera, si parlava, tra l’altro della dimensione del tempo e anche del dono. Penso che sia opportuno riflettere e soprattutto pregare su due brevissimi brani di quello che considero un autentico capolavoro poetico: “La bottega dell’orefice”, scritto da Andrzej Jawien (pseudonimo di Karol Wojtyła).

Mi riesce davvero molto difficile commentare questi due brani. Mi limito a dire che il rapporto tra il tempo e l’amore è fondamentale. L’uomo oggi va avanti in base a istinti, sensazioni, emozioni e deride valori come la perseveranza e la fedeltà. Il rapporto tra amore ed eternità si concretizza nel sacramento del matrimonio. Chi cerca di capire cos’è sacramento del matrimonio, si rende meglio conto della gravità del divorzio, delle cosiddette nuove unioni o convivenze. Quando ascolto persone sposate e separate definire il coniuge “ex marito” o “ex moglie” tremo per il dolore.

Ecco i due brevissimi brani (credo che vadano lentamente contemplati nel silenzio).

«L’amore non è un’avventura. Prende sapore da un uomo intero. Ha il suo peso specifico. È il peso di tutto il tuo destino. Non può durare un solo momento. L’eternità dell’uomo passa attraverso l’amore. Ecco perché si ritrova nella dimensione di Dio – solo lui è l’Eternità. [...]

Certe volte la vita umana sembra essere troppo corta per l’amore. Certe volte invece no - l’amore umano sembra essere troppo corto per una lunga vita. O forse troppo superficiale. In ogni modo l’uomo ha a disposizione una esistenza e un amore - come farne un insieme che abbia senso?» (JAWIEN ANDRZEJ-WOJTYLA KAROL, *La bottega dell’orefice*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1979)

Potremmo dire che l'uomo tanto vale quanto ama. Perché il suo amore e, quindi, la sua vita abbiano un valore, un peso, una consistenza, c'è bisogno di una sola cosa: essere uniti a Lui come il tralcio alla vite.

agosto 3

Stasera vi spedisco un pensiero particolarmente denso. Riprendo il testo di papa Ratzinger del 6 giugno 2005. Sappiamo bene che dagli anni '60 si è diffusa la mentalità di una libertà anarchica, del tutto avulsa da leggi, regole, scopi, progetti: una forma esasperata di individualismo e di soggettivismo. Tutto questo è poi sfociato nell'intendere la contraccezione, il divorzio, l'aborto, l'eutanasia, l'omosessualità come espressioni di libertà, come conquiste di libertà. Possiamo rispondere a tale dissoluzione culturale, umana ed etica solo se abbiamo le idee chiare sull'uomo, sull'amore, sempre a partire dalla fede e dalla ragione usate bene. Il punto di fondo è il seguente: c'è o no una verità dell'uomo e dell'amore? L'uomo deriva dal caso e va verso il nulla? Vi invito a leggere il pensiero di papa Benedetto e poi vi darò un commento.

«In concreto, il "sì" personale e reciproco dell'uomo e della donna dischiude lo spazio per il futuro, per l'autentica umanità di ciascuno, e al tempo stesso è destinato al dono di una nuova vita. Perciò questo "sì" personale non può non essere un "sì" anche pubblicamente responsabile, con il quale i coniugi assumono la responsabilità pubblica della fedeltà. Nessuno di noi infatti appartiene esclusivamente a se stesso: pertanto ciascuno è chiamato ad assumere nel più intimo di sé la propria responsabilità pubblica. Il matrimonio come istituzione non è quindi una indebita ingerenza della società o dell'autorità, l'imposizione di una forma dal di fuori; è invece esigenza intrinseca del patto dell'amore coniugale.

Le varie forme odierne di dissoluzione del matrimonio, come le unioni libere e il "matrimonio di prova", fino allo pseudo-matrimonio tra persone dello stesso sesso, sono invece espressioni di una libertà anarchica, che si fa passare a torto per vera liberazione dell'uomo. Una tale pseudo-libertà si fonda su una banalizzazione del corpo, che inevitabilmente include la banalizzazione dell'uomo. Il suo presupposto è che l'uomo può fare di sé ciò che vuole: il suo corpo diventa così una cosa secondaria dal punto di vista umano, da utilizzare come si vuole. Il libertinismo, che si fa passare per scoperta del corpo e del suo valore, è in realtà un dualismo che rende spregevole il corpo, collocandolo per così dire fuori dall'autentico essere e dignità della persona» (BENEDETTO XVI, Discorso 6-6-2005).

Una visione etica corretta deriva da un'antropologia vera. Detto in altri termini, l'agire deriva dall'essere ("operari sequitur esse"). Se capisco e so chi sono, posso sapere cosa devo fare. Se so cos'è il sacerdozio, capisco cosa il prete deve fare. Se ho chiara l'identità del cristiano o del marito o della moglie o del figlio o del discepolo, so che devo fare se sono marito, moglie, discepolo... Se non mi è chiaro questo, come posso fare l'esame di coscienza?

Così, i coniugi possono sapere cosa devono fare come famiglia, se sanno cos'è la famiglia.

Ecco il pensiero stupendo di papa Wojtyła nel suo scritto più importante sulla famiglia. Io non ho mai trovato un documento, ricco, chiaro, completo sulla famiglia come la "Familiaris consortio".

«Nel disegno di Dio Creatore e Redentore la famiglia scopre non solo la sua "identità", ciò che essa "è", ma anche la sua "missione", ciò che essa può e deve "fare". I compiti, che la famiglia è chiamata da Dio a svolgere nella storia, scaturiscono dal suo stesso essere e ne rappresentano lo sviluppo dinamico ed esistenziale. Ogni famiglia scopre e trova in se stessa l'appello insopprimibile, che definisce ad un tempo la sua dignità e la sua responsabilità: famiglia, "diventa" ciò che "sei"!» (GIOVANNI PAOLO II, Familiaris consortio, n. 17).

AGOSTO 4

Domani rifletteremo meglio sui compiti della famiglia.

agosto 4

Dal discorso di papa Benedetto sono già emersi alcuni compiti della famiglia: i rapporti tra coniugi, l'impegno verso i figli, l'apertura alla società, quindi la responsabilità pubblica. Ecco l'insegnamento di papa Wojtyła, da cui emergono punti precisi per la verifica di ogni famiglia, che voglia davvero essere e vivere secondo il piano di Dio.

«In tal senso, partendo dall'amore e in costante riferimento ad esso, il recente Sinodo ha messo in luce quattro compiti generali della famiglia:

- 1) la formazione di una comunità di persone;
- 2) il servizio alla vita;
- 3) la partecipazione allo sviluppo della società;
- 4) la partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa» (GIOVANNI PAOLO II, Familiaris consortio, n. 17). Ovviamente Wojtyla si riferisce al Sinodo sulla famiglia celebrato nel 1980.

Su questi compiti mi soffermerò in futuro. Ora voglio continuare a presentarvi il discorso di papa Ratzinger:

«Matrimonio e famiglia nella storia della salvezza

La verità del matrimonio e della famiglia, che affonda le sue radici nella verità dell'uomo, ha trovato attuazione nella storia della salvezza, al cui centro sta la parola: "Dio ama il suo popolo". La rivelazione biblica, infatti, è anzitutto espressione di una storia d'amore, la storia dell'alleanza di Dio con gli uomini: perciò la storia dell'amore e dell'unione di un uomo ed una donna nell'alleanza del matrimonio ha potuto essere assunta da Dio quale simbolo della storia della salvezza. Il fatto inesprimibile, il mistero dell'amore di Dio per gli uomini, riceve la sua forma linguistica dal vocabolario del matrimonio e della famiglia, in positivo e in negativo: l'accostarsi di Dio al suo popolo viene presentato infatti nel linguaggio dell'amore sponsale, mentre l'infedeltà di Israele, la sua idolatria, è designata come adulterio e prostituzione» (BENEDETTO XVI, Discorso 6-6-2005).

Da queste frasi comprendiamo quanto alta sia la vocazione al matrimonio, quanto Dio tenga all'amore coniugale, quanto Dio ci ami e quanto Dio desideri la nostra fedeltà a Lui e la fedeltà all'interno di ogni coppia.

5 agosto

Stasera ancora un brano del discorso di papa Benedetto. Mi sembra molto collegato con il Vangelo della s Messa di oggi.

«Nel Nuovo Testamento Dio radicalizza il suo amore fino a divenire Egli stesso, nel suo Figlio, carne della nostra carne, vero uomo. In questo modo l'unione di Dio con l'uomo ha assunto la sua forma suprema, irreversibile e definitiva. E così viene tracciata anche per l'amore umano la sua forma definitiva, quel "sì" reciproco che non può essere revocato: essa non aliena l'uomo, ma lo libera dalle alienazioni della storia per riportarlo alla verità della creazione. La sacramentalità che il

matrimonio assume in Cristo significa dunque che il dono della creazione è stato elevato a grazia di redenzione. La grazia di Cristo non si aggiunge dal di fuori alla natura dell'uomo, non le fa violenza, ma la libera e la restaura, proprio nell'innalzarla al di là dei suoi propri confini. E come l'incarnazione del Figlio di Dio rivela il suo vero significato nella croce, così l'amore umano autentico è donazione di sé, non può esistere se vuole sottrarsi alla croce» (BENEDETTO XVI, Discorso 6-6-2005).

Troppo spesso le mie povere orecchie hanno ascoltato da laici e sacerdoti che Gesù, amando e soffrendo, ci ha dato il buon esempio. Invece, non dobbiamo mai dimenticare che il buon esempio è qualcosa di molto bello, ma molto umano e in ultima analisi mi lascia nella mia indigenza, fragilità e debolezza. Invece, Gesù, a differenza di qualsiasi uomo che sia solo uomo, è venuto a unirsi alla natura umana, cioè a ognuno di noi e così ognuno è interiormente e profondamente innalzato, liberato e restaurato. Resta qualche piccola domanda. Ci credo davvero che Gesù è Dio? Ci credo davvero che è onnipotente e ha messo la sua onnipotenza a mia disposizione soprattutto con i sacramenti? Ci credo veramente che il mio amore ha bisogno di essere guarito, redento e liberato? Ho capito che non c'è nulla di più lontano dall'amore cristiano dell'amore romantico o di quella autentica bestemmia secondo cui "al cuor non si comanda"?

agosto 6

Stasera, prima di continuare a meditare il discorso di papa Benedetto vorrei soffermarmi su un punto davvero fondamentale. Perché è importante non ridurre l'opera di Gesù a un generico buon esempio? Perché è importante essere consapevoli che l'amore onnipotente di Gesù può operare in noi cose davvero mirabili? È in gioco un punto decisivo: l'attuabilità della norma morale. Ora vi riporto la dottrina del Concilio di Trento ribadita da papa Wojtyła nella *Veritatis splendor* (cfr. VS 102).

«Nessuno, benché giustificato, deve ritenersi libero dall'osservanza dei comandamenti; nessuno deve far propria quell'espressione temeraria e condannata con la scomunica dei Padri, secondo la quale è impossibile all'uomo giustificato osservare i comandamenti di Dio. Dio, infatti, non comanda ciò che è impossibile, ma nel comandare ti esorta a fare tutto quello che puoi, a chiedere ciò che non puoi e ti aiuta perché tu possa; infatti *i comandamenti di Dio non sono gravosi* (cfr. *1 Gv 5, 3*) e *il suo giogo è soave e il suo peso è leggero*» (cfr. *Mt 11, 30*)».

In altre parole, il Signore non si limita a darci i comandamenti, ma ci dona pure la possibilità di osservarli: insomma, l'uomo trae dal mistero della redenzione di Cristo la forza per osservare la norma morale.

agosto 7

Stasera voglio soffermarmi ancora sul tema trattato ieri sera, cioè l'attuabilità della norma morale. Lo ritengo un argomento dall'importanza decisiva. Chissà quante volte sentiamo dire che non siamo come questo o quel santo, che siamo fragili, che la Chiesa non dev'essere troppo esigente, che bisogna adattarsi alla fragilità umana, che è bene tener conto dei limiti umani. Io, invece, ritengo che al centro debba esserci la speranza intesa bene. Con quale speranza io mi vado a confessare? Solo la speranza di essere perdonato per i peccati commessi o soprattutto la speranza di tendere veramente alla santità da oggi, da questo momento preciso?

San Giovanni Paolo II ha affermato: «All'uomo è sempre aperto lo spazio spirituale della speranza, con l'aiuto della grazia divina e con la collaborazione della libertà umana» (*Veritatis splendor*, 103).

Nel medesimo paragrafo di quello che io ritengo il suo capolavoro, appunto la *Veritatis splendor*, egli scrive: «Quali sono le "concrete possibilità dell'uomo"? E di quale uomo si parla? Dell'uomo *dominato* dalla concupiscenza o dell'uomo *redento da Cristo*? Poiché è di questo che si tratta: della *realtà* della redenzione di Cristo. *Cristo ci ha redenti!* Ciò significa: Egli ci ha donato la *possibilità* di realizzare l'intera verità del nostro essere; Egli ha liberato la nostra libertà dal *dominio* della concupiscenza. E se l'uomo redento ancora pecca, ciò non è dovuto all'imperfezione dell'atto redentore di Cristo, ma alla *volontà* dell'uomo di sottrarsi alla grazia che sgorga da quell'atto. Il comandamento di Dio è certamente proporzionato alle capacità dell'uomo: ma alle capacità dell'uomo a cui è donato lo Spirito Santo; dell'uomo che, se caduto nel peccato, può sempre ottenere il perdono e godere della presenza dello Spirito» (VS 103).

Per chi vuole approfondire ulteriormente questo tema delicato segnalo ancora il mio manuale, cap. VII §23, pp. 346-348.

agosto 8

Stasera vi spedisco un altro brano del discorso di papa Benedetto del 6 giugno 2005.

«Cari fratelli e sorelle, questo legame profondo tra Dio e l'uomo, tra l'amore di Dio e l'amore umano, trova conferma anche in alcune tendenze e sviluppi negativi, di cui tutti avvertiamo il peso. Lo svilimento dell'amore umano, la soppressione dell'autentica capacità di amare si rivela infatti, nel nostro tempo, l'arma più adatta e più efficace per scacciare Dio dall'uomo, per allontanare Dio dallo sguardo e dal cuore dell'uomo. Analogamente, la volontà di "liberare" la natura da Dio conduce a perdere di vista la realtà stessa della natura, compresa la natura dell'uomo, riducendola a un insieme di funzioni, di cui disporre a piacimento per costruire un presunto mondo migliore e una presunta umanità più felice» (BENEDETTO XVI, Discorso 6-6-2005).

Papa Ratzinger ci mette in guardia dal rischio di cercare la felicità e la realizzazione prescindendo da Dio. Potremmo dire che si tratta di illusione, presunzione, superbia. Io aggiungerei ingratitudine e sfiducia. Penso che ognuno di noi dovrebbe porre al centro una preghiera che si nutra di memoria e di gratitudine.

Dovremmo riflettere molto su un termine caro sia a papa Wojtyla sia a papa Ratzinger ma che oggi è molto ignorato o frainteso: la natura. Per ora ribadisco che sono in gioco l'integralità dell'uomo, la sua verità più profonda e, di conseguenza, la sua dignità.

Meno di una settimana fa su "La stampa" è stato pubblicato un articolo di un teologo in contrasto col Magistero della Chiesa Cattolica, Vito Mancuso. In questo articolo viene attaccato proprio il concetto di "natura". Temo che questo teologo – ripeto, in forte dissenso con la Chiesa Cattolica – abbia un certo influsso anche su cattolici non sufficientemente formati.

agosto 9

È facile notare come nel mese di agosto la Chiesa ci fa ricordare tanti santi, la cui vita ci spinge verso la perfezione che il Signore desidera da ciascuno di noi. Oggi ho pensato di interrompere le riflessioni sul matrimonio per spedirvi alcune frasi di Edith Stein, patrona d'Europa, che oggi celebriamo.

- Si giunge a possedere una “scientia crucis” solo quando si sperimenta fino in fondo la croce.
- Le anime sono custodite gelosamente nel cuore di Dio.
- Nel nascondimento e nel silenzio si compie l’opera della Redenzione.

10 agosto

Stasera riprendiamo il cammino sulla famiglia grazie al discorso di papa Benedetto. Nel brano, che vi propongo, ci sono due temi molto importanti: i figli e l’apertura alla Chiesa.

«I figli

Anche nella generazione dei figli il matrimonio riflette il suo modello divino, l’amore di Dio per l’uomo. Nell’uomo e nella donna la paternità e la maternità, come il corpo e come l’amore, non si lasciano circoscrivere nel biologico: la vita viene data interamente solo quando con la nascita vengono dati anche l’amore e il senso che rendono possibile dire sì a questa vita. Proprio da qui diventa del tutto chiaro quanto sia contrario all’amore umano, alla vocazione profonda dell’uomo e della donna, chiudere sistematicamente la propria unione al dono della vita, e ancora più sopprimere o manomettere la vita che nasce. Nessun uomo e nessuna donna, però, da soli e unicamente con le proprie forze, possono dare ai figli in maniera adeguata l’amore e il senso della vita. Per poter infatti dire a qualcuno "la tua vita è buona, per quanto io non conosca il tuo futuro", occorrono un’autorità e una credibilità superiori a quello che l’individuo può darsi da solo. Il cristiano sa che questa autorità è conferita a quella famiglia più vasta che Dio, attraverso il Figlio suo Gesù Cristo e il dono dello Spirito Santo, ha creato nella storia degli uomini, cioè alla Chiesa. Egli riconosce qui all’opera quell’amore eterno e indistruttibile che assicura alla vita di ciascuno di noi un senso permanente. Per questo motivo l’edificazione di ogni singola famiglia cristiana si colloca nel contesto della più grande famiglia della Chiesa, che la sostiene e la porta con sé. E reciprocamente la Chiesa viene edificata dalle famiglie, "piccole Chiese domestiche", come le ha chiamate il Concilio Vaticano II (*Lumen gentium*, 11; *Apostolicam actuositatem*, 11), riscoprendo un’antica espressione patristica (San Giovanni Crisostomo, *In Genesim serm.* VI, 2; VII,1). Nel medesimo senso la *Familiaris consortio* afferma che "Il matrimonio cristiano... è il luogo naturale nel quale si compie l’inserimento della persona umana nella grande famiglia della Chiesa" (n. 14)» (BENEDETTO XVI, Discorso 6-6-2005).

Vedremo in futuro come l'amore coniugale e la procreazione dei figli sono legati in modo indissolubile. Infatti, oggi ci sono molte convivenze, molti divorzi e uno spaventoso calo delle nascite, con quelle autentiche piaghe che sono la contraccezione, l'aborto e la riproduzione artificiale. Tali comportamenti sono al tempo stesso rivelatori di un tragico impoverimento dell'uomo e un'amara sfida nei confronti di Dio, Creatore e Padre.

Vi invito a notare che nel brano di stasera ricorre più volte la parola "senso" (meditate in modo profondo e prolungato cosa dice il Papa a tale riguardo). Inoltre, è stupenda la frase che egli dedica alla Chiesa: la «famiglia più vasta che Dio, attraverso il Figlio suo Gesù Cristo e il dono dello Spirito Santo, ha creato nella storia degli uomini».

Pongo alcune domande: io vedo la Chiesa con questo atteggiamento di fede? Io bado solo alla mia famiglia o faccio tutto il possibile perché essa sia ben inserita nella Chiesa, metta i propri talenti al servizio della Chiesa o magari mi rivolgo alla Chiesa quando ne ho bisogno, cioè in modo utilitaristico e passivo (certificati, sacramenti, catechesi...)? La Chiesa la giudico o la amo in modo costruttivo con la preghiera e la collaborazione responsabile? Mi rendo conto che la riflessione su questi punti deve cominciare molto presto? Ho capito come deve essere vissuto il fidanzamento? Mi rendo conto che tutto questo è legato al modo di educare i figli?

Io vedo molto spesso mogli che non fanno un cammino serio di dialogo, preghiera e impegno pastorale con il coniuge e forse ancora più spesso noto coppie che non capiscono il fatto che l'impegno ecclesiale dovrebbe essere vissuto insieme come coppia e in una specifica comunità parrocchiale. Invece, vedo spesso i cristiani che definisco "saltellanti" (un giorno in una chiesa e un altro giorno in un'altra chiesa; così come prendo il caffè o acquisto un cornetto in vari bar o pasticcerie).

Vi confido un punto in cui mi trovo in totale dissenso con la pastorale della Chiesa: la durata troppo breve dei cosiddetti cammini e corsi prematrimoniali (e temo anche che i contenuti siano spesso troppo "leggeri", nel senso che, per esempio, i vari temi etici o siano trascurati o siano trattati in modo non adeguato, mentre dovrebbe essere trasmesso il vero magistero della Chiesa, come *Humanae vitae*, *Familiaris consortio*, *Donum vitae*...). Non è possibile che dinanzi all'altezza della vocazione e della missione della famiglia si propongano ai fidanzati cammini che si articolano in pochi mesi. Ho saputo in questi giorni che il cammino per diventare monaca di clausura è di circa nove anni. Siamo proprio sicuri che vivere il matrimonio sia molto più facile?

agosto 11

Stasera mi sono sentito quasi costretto a interrompere di nuovo il discorso di papa Benedetto, perché mi sembra troppo importante la pagina del Vangelo della s. Messa (Mt 18, 21- 19, 1).

Sant'Agostino fa un collegamento molto particolare (a me sembra davvero geniale) tra il brano del Vangelo di oggi e i seguenti passi: *Mt 6, 12* («Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori»); *1 Cor 11, 29* («Chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna»); *Gv 6, 49* («I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti») e *Gv 13, 26-27* («Gesù [...] intinse il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota. Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui»).

Comincia riferendosi al cibo eucaristico.

«Così noi oggi riceviamo il cibo visibile: ma una cosa è il sacramento e un'altra è la sua virtù. Quanti lo ricevono all'altare e muoiono, e, anzi muoiono mentre lo ricevono! È di questi che dice l'apostolo: *Mangiano e bevono la loro condanna* (1 Cor 11, 29). Il pane che il Signore dette a Giuda non era veleno (cfr. Gv 13, 26-27). E, tuttavia, egli lo prese, e non appena l'ebbe preso, il nemico entrò dentro di lui; non perché ricevette il male, ma perché, malvagio com'era, ricevette malamente il bene. State attenti, fratelli, mangiate il pane celeste spiritualmente, avvicinatevi con innocenza all'altare. Nei vostri peccati di ogni giorno, anche se non sono mortali, voi dovete, prima di avvicinarvi all'altare, considerare bene il senso di ciò che dite: *“rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori”* (Mt 6, 12). Perdona e ti sarà perdonato: allora puoi avvicinarti sicuro, è pane, non veleno. Ma perdona sinceramente; perché se non perdoni sinceramente, mentisci, e mentisci a colui che non puoi ingannare. Puoi mentire, ma non puoi ingannarlo. Egli sa ciò che fa. Egli ti vede dentro, dentro ti esamina, ti controlla, dentro ti giudica, e ti condanna o ti premia. *I vostri padri mangiarono la manna e morirono* (Gv 6, 49); non perché era cattiva la manna, ma perché la mangiarono con cattivo animo» (S. AGOSTINO, *Commento al vangelo secondo Giovanni, Discorso XXVI, 11; p. 403*).

Occorrerebbe una biblioteca per commentare o una settimana di esercizi spirituali per approfondire in modo decente. Mi colpisce in modo incredibile quando sant'Agostino scrive che Giuda ricevette malamente il bene. Aggiungo che, se è terribile non cibarsi dell'Eucaristia, è ancora più devastante cibarsi dell'Eucaristia in modo superficiale. Mi convinco sempre di più che il centro della vita cristiana è costituito dalla

conversione (permanente) e dal sacramento della Penitenza. Inoltre è evidente il legame tra preghiera, perdono e carità: stanno insieme o cadono insieme.

Come sempre, se qualcosa non è chiaro, sono disponibile.

agosto 12

Anche stasera desidero aiutarvi a riflettere sul Vangelo della s. Messa del giorno (Mt 19, 3-12). Traggio tale commento da una Collana dell'editrice Queriniana in 17 volumi (sono commenti alle letture dei giorni feriali, delle domeniche e anche delle feste dei Santi). Stasera e nelle prossime sere l'autore è il sacerdote salesiano Gianfranco Venturi.

So bene che oggi l'indissolubilità del matrimonio è messa in dubbio anche all'interno della Chiesa, ma il Vangelo è molto chiaro. Questo commento ci fa riflettere in modo semplice sul fatto che Gesù in qualche modo collega il matrimonio e il celibato (so bene che attualmente anche il grande valore del celibato sacerdotale è messo in dubbio in vasti settori della Chiesa).

Dio ha un progetto nei riguardi dell'uomo e della donna, del matrimonio: «Non avete letto che da principio... Dio ha congiunto...». Non ci si unisce in matrimonio per istinto, per una scelta personale, ma obbedendo a una volontà di Dio. Non noi ci scegliamo, ci uniamo, ma lui ci sceglie, ci chiama, ci unisce; noi rispondiamo liberamente alla sua chiamata d'amore. Come questo avvenga è difficile specificarlo; Dio si serve di molti fattori o cause: quelli del corpo, delle pulsioni interiori, delle vicende quotidiane... Stando così le cose, matrimonio e celibato sono realtà cristiane tutte da capire, cosa possibile - sia l'uno che l'altro - solo a coloro a cui è dato. E difficile capire il celibato: «Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso... Chi può capire, capisca». I discepoli non 'capiscono' le parole di Gesù sul matrimonio così come lui lo propone; davanti alla rivelazione del suo progetto - che è il progetto originale di Dio - essi dicono: «Se questa è la condizione dell'uomo verso la donna, non conviene sposarsi». Il matrimonio dunque - e non solo il celibato - è qualcosa da "capire", frutto di una ricerca, abbandono all'azione misteriosa a colui che è l'amore del Padre e del Figlio. Per realizzare la loro vocazione l'uomo e la donna devono "lasciare" («L'uomo lascerà suo padre e sua madre»: Gen 2,24), devono compiere un esodo. Lasciano la loro "solitudine", terra della loro schiavitù

(«Non è bene che l'uomo sia solo»: Gen 2,18). Al termine del loro cammino trovano colui o colei che Dio ha disposto come «l'aiuto simile a sé» (Gen 2,18), fatto per me. Essi vivono il mistero della pasqua e passano da questo mondo al Padre, entrano nell'amore trinitario. Essi "lasciano" e, da estranei che erano, da "soli", sono guidati a formare un'intimità più grande di ogni vincolo: «...si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola» (Gen 2,24). L'unità, l'indissolubilità, la fedeltà che sostanzia questa unione non sono "legge", ma "vangelo" di Gesù. Gesù parte dal matrimonio e arriva al celibato. In questo sembra di dover intuire che Gesù vuole affermare due cose. Anzitutto, che il matrimonio, come ogni realtà, è a servizio del Regno. Il Regno è talmente al di sopra di tutto, deve essere talmente l'unica preoccupazione, che per porsi al suo servizio è giusto non solo costruire un matrimonio indissolubile, ma anche abbracciare il celibato (VENTURI GIANFRANCO, Commento alle letture della XIX settimana, in *Lectio divina per ogni giorno dell'anno*, Queriniana, Brescia 2000, vol. 7, pp. 80-81).

Mi sembra molto profonda l'affermazione secondo cui ciò che ci chiede Gesù è Vangelo più che legge (addirittura forse è più esatto dire che Gesù dona più che chiedere, o meglio prima dona e poi chiede). Eppure oggi tanti cercano di annacquare tutto ciò. Ovviamente nelle prossime settimane tornerò su questi argomenti.

13 agosto

Ieri, in base al Vangelo della s. Messa del giorno (Mt 19, 3-12), vi facevo riflettere sul rapporto tra celibato sacerdotale e indissolubilità del matrimonio. Ora vi do un pensiero di livello altissimo per capire che il celibato sacerdotale è cosa molto diversa da un semplice "non sposarsi". Ci tengo a precisare che normalmente Dio ci chiama o al matrimonio o alla verginità consacrata, mentre oggi – lo sappiamo bene – molte persone rifiutano sia il matrimonio sia un impegno nella vita consacrata. Nel giugno 2010 venne posta chiesta domanda al Papa:

Padre Santo, sono don Karol Miklosko e vengo dall'Europa, precisamente dalla Slovacchia, e sono missionario in Russia. Quando celebriamo la Santa Messa trovo me stesso e capisco che lì incontro la mia identità e la radice e l'energia del mio ministero. Il sacrificio della Croce mi svela il Buon Pastore che dà tutto per il gregge, per ciascuna pecora, e quando dico: "Questo è il mio corpo ... questo è il mio sangue" dato e versato in sacrificio per voi, allora capisco la bellezza del celibato e dell'obbedienza, che ho liberamente promesso al momento

dell'ordinazione. Pur con le naturali difficoltà, il celibato mi sembra ovvio, guardando Cristo, ma mi trovo frastornato nel leggere tante critiche mondane a questo dono. Le chiedo umilmente, Padre Santo, di illuminarci sulla profondità e sul senso autentico del celibato ecclesiastico.

Ecco parte della risposta di papa Ratzinger:

«In un certo senso, può sorprendere questa critica permanente contro il celibato, in un tempo nel quale diventa sempre più di moda non sposarsi. Ma questo non-sposarsi è una cosa totalmente, fondamentalmente diversa dal celibato, perché il non-sposarsi è basato sulla volontà di vivere solo per se stessi, di non accettare alcun vincolo definitivo, di avere la vita in ogni momento in una piena autonomia, decidere in ogni momento come fare, cosa prendere dalla vita; e quindi un *no* al vincolo, un *no* alla definitività, un avere la vita solo per se stessi. Mentre il celibato è proprio il contrario: è un *sì* definitivo, è un lasciarsi prendere in mano da Dio, darsi nelle mani del Signore, nel suo *io*, e quindi è un atto di fedeltà e di fiducia, un atto che suppone anche la fedeltà del matrimonio; è proprio il contrario di questo *no*, di questa autonomia che non vuole obbligarsi, che non vuole entrare in un vincolo; è proprio il *sì* definitivo che suppone, conferma il *sì* definitivo del matrimonio» (Benedetto XVI, Incontro internazionale dei sacerdoti a conclusione dell'anno sacerdotale, 10-6-2010).

14 agosto

L'anno scorso mi colpì molto il discorso che papa Francesco aveva tenuto per l'Angelus nel giorno dell'Assunzione. Ora ve lo ripropongo, così possiamo prepararci meglio alla festa bellissima di domani, che comincia già stasera. Notate che il Papa poneva diverse domande. Io sono sempre convinto che un serio esame di coscienza è davvero prezioso.

«Oggi, Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria in Cielo, nella liturgia campeggia il *Magnificat*. Questo cantico di lode è come una "fotografia" della Madre di Dio. Maria "esulta in Dio, perché ha guardato l'umiltà della sua serva" (cfr *Lc* 1,47-48). È l'umiltà il segreto di Maria. È l'umiltà che ha attirato lo sguardo di Dio su di lei. L'occhio umano ricerca sempre la grandezza e si lascia abbagliare da ciò che è appariscente. Dio, invece, non guarda l'apparenza, Dio guarda il cuore (cfr *I Sam* 16,7) ed è incantato dall'umiltà: l'umiltà del cuore incanta Dio. Oggi, guardando a Maria assunta, possiamo dire che l'umiltà è la via che porta in Cielo. La parola "umiltà" deriva dal termine latino *humus*, che significa "terra". È paradossale: per arrivare in alto, in Cielo, bisogna restare bassi, come la terra! Gesù lo insegna: «chi si umilia sarà esaltato» (*Lc* 14,11). Dio non ci esalta per le nostre doti, per le ricchezze, per la bravura, ma per l'umiltà; Dio è innamorato dell'umiltà. Dio innalza

chi si abbassa, chi serve. Maria, infatti, a sé stessa non attribuisce altro che il “titolo” di serva: è «la serva del Signore» (Lc 1,38). Non dice altro di sé, non ricerca altro per sé.

Oggi allora possiamo chiederci, ognuno di noi, nel nostro cuore: come sto a umiltà? Cerco di essere riconosciuto dagli altri, di afferarmi ed esser lodato oppure penso a servire? So ascoltare, come Maria, oppure voglio solo parlare e ricevere attenzioni? So fare silenzio, come Maria, oppure chiacchiero sempre? So fare un passo indietro, disinnescare litigi e discussioni oppure cerco sempre solo di primeggiare? Pensiamo a queste domande: come sto a umiltà?

Maria, nella sua piccolezza, conquista i cieli per prima. Il segreto del suo successo sta proprio nel riconoscersi piccola, nel riconoscersi bisognosa. Con Dio, solo chi si riconosce un nulla è in grado di ricevere il tutto. Solo chi si svuota di sé viene riempito da Lui. E Maria è la «piena di grazia» (v. 28) proprio per la sua umiltà. Anche per noi l'umiltà è sempre il punto di partenza, l'inizio del nostro aver fede. È fondamentale essere poveri in spirito, cioè *bisognosi di Dio*. Chi è pieno di sé non dà spazio a Dio - e tante volte siamo pieni di noi - ma chi si mantiene umile permette al Signore di compiere grandi cose (cfr v.49).

Il poeta Dante definisce la Vergine Maria «umile e alta più che creatura» (*Paradiso* XXXIII, 2). È bello pensare che la creatura più umile e alta della storia, la prima a conquistare i cieli con tutta sé stessa, in anima e corpo, trascorse la vita per lo più tra le mura domestiche, nell'ordinarietà, nell'umiltà. Le giornate della *Piena di grazia* non ebbero molto di eclatante. Si susseguirono spesso uguali, nel silenzio: all'esterno, nulla di straordinario. Ma lo sguardo di Dio è sempre rimasto su di lei, ammirato della sua umiltà, della sua disponibilità, della bellezza del suo cuore mai sfiorato dal peccato.

È un grande messaggio di speranza per ognuno noi; per te, che vivi giornate uguali, faticose e spesso difficili. Maria ti ricorda oggi che Dio chiama anche te a questo destino di gloria. Non sono belle parole, è la verità. Non è un lieto fine creato ad arte, una pia illusione o una falsa consolazione. No, è la pura realtà, viva e vera come la Madonna assunta in Cielo. Festeggiamola oggi con amore di figli, festeggiamola gioiosi ma umili, animati dalla speranza di essere un giorno con lei, in Cielo!

E preghiamola ora, perché ci accompagni nel cammino che dalla Terra porta al Cielo. Ci ricordi che il segreto del percorso è racchiuso nella parola umiltà, non dimentichiamo questa parola. E che la piccolezza e il servizio sono i segreti per raggiungere la meta, per raggiungere il Cielo» (FRANCESCO, Angelus 15 agosto 2021).

15 agosto

Stamattina ho cercato di gustare un po' di Cielo, di Paradiso, per quanto possa essere consentito a un povero sacerdote. All'improvviso ho cercato qualche omelia di una persona dotata non solo di spiritualità altissima, ma anche di profonda cultura e capace di usare un linguaggio di tale eleganza che forse non ho mai riscontrato in nessun altro autore. Mi riferisco a Giovanni Battista Montini. Ho trovato una sua omelia pronunciata poco meno di due anni prima di essere eletto papa, quando era cardinale arcivescovo di Milano.

Non è un testo molto facile, ma credo che chi lo legge e medita con calma, senza fretta, in un clima di profondo silenzio e raccoglimento, potrà trovare prezioso nutrimento per la propria anima. È un'omelia piuttosto lunga, di cui vi presento stasera la prima parte. Come sempre, sono a disposizione per chi abbia bisogno di chiarimenti.

«Ancora una volta la Chiesa, facendoci celebrare la festa di Maria Santissima assunta al cielo, in anima e corpo, ci invita ad una visione, che mette in grande esercizio le nostre facoltà spirituali, che tenteranno di avvicinarsi alla percezione dello stato sublime, nel quale la Madonna ora in cielo si trova; ma poi queste nostre facoltà si sentiranno incapaci di raggiungere una raffigurazione adeguata di Colei, che vanno cercando, e tralasceranno alla fine di proseguire il loro sforzo, come abbagliate da luce che supera la capacità visiva e come ammonite dalla temeraria intemperatività di tale sforzo dalle celesti parole udite dagli Apostoli a proposito dell'Ascensione di Cristo, sfuggito ormai al loro sguardo terreno: "perché state fissando gli occhi nel cielo?" (At 1, 11). Impossibile vedere, impossibile descrivere, impossibile comprendere, come si vorrebbe, e come la realtà del fatto stimola a fare.

Ma qualche cosa, quasi balbettando di gioia, dovranno pur dire di questo fatto [...] queste nostre facoltà spirituali. [...] Noi siamo portati ad altra forma di culto [...] che tende a onorare la realtà del mistero e non solo in colei che sola e prima con Cristo lo personifica, ma in noi, in noi stessi che siamo pur chiamati e destinati a parteciparvi, a viverlo: "credo la resurrezione della carne credo la vita eterna".

A questo atto di fede ci conduce finalmente la festa dell'Assunzione di Maria. Abbiamo riconosciuto ed esaltato nella festa di Pasqua la gloria e la gioia della Resurrezione in Cristo Signore; oggi ne celebriamo la prima estensione all'umanità. Cristo "primogenito tra i morti" (Col 1, 18) conferisce a Maria - nella quale, non esistendo peccato alcuno, non aveva titolo di dominio la morte, - la sorte anticipata, che speriamo sarà di tutti noi, per misericordia di Dio, se saremo a Cristo veramente fedeli, l'immortalità cioè felice dell'anima, e la risurrezione restauratrice e spiritualizzatrice delle nostre povere membra corporali.

A questo pensiero, a questo atto di fede, a questa sovrana concezione della vita ci impegna la festa che stiamo celebrando. Dunque ripetiamo: "Credo la resurrezione della carne, credo la vita eterna".

Se non che, mentre da un lato, la nostra tendenza alla logica positiva e realistica ci chiama oggi a contemplare in Maria la nostra sperata sorte di domani, dall'altro lato noi proviamo fatica a concedere a tale confortante certezza il nostro spirito con gaudio sicuro; e ciò per tre ostacoli, propri della mentalità moderna.

Il primo ostacolo è dato dal nostro criticismo negativo che non sa farsi un concetto adeguato dell'immortalità dell'anima umana; e mette in dubbio questa fondamentale verità causando così enormi conseguenze sulla condotta speculativa e pratica nella vita presente» (GIOVANNI BATTISTA MONTINI, Omelia 15 agosto 1961).

Mi pare che Montini evidenzi almeno tre punti:

1. siamo dinanzi a un mistero altissimo;
2. c'è uno stretto legame tra Assunzione di Maria e Risurrezione di Cristo (mi ha colpito l'aggettivo "restauratrice");
3. saper tener conto di ciò che nella nostra cultura rende difficile aderire alla verità dell'anima immortale; e bisogna notare il cenno alle conseguenze in ambito sia speculativo (cioè teorico) sia pratico (cioè etico).

16 agosto

Continuiamo a meditare l'omelia pronunciata dal cardinale Montini il 15 agosto 1961. Ieri eravamo giunti al primo dei tre ostacoli che nell'attuale mentalità rendono difficile accogliere la certezza della vita dopo la morte. La prima difficoltà era legata alla negazione dell'immortalità dell'anima. La continuazione dell'omelia tratta temi molto alti e impegnativi e pone domande decisive.

«Siamo veramente immortali? Quel dramma tremendo e inesorabile, che si chiama la morte, che disintegra la nostra esistenza e ci distoglie per sempre dall'esperienza interessantissima della scena che ci circonda, non ci distrugge del tutto? Rimane qualcosa di noi; anzi noi stessi rimaniamo? La nostra coscienza, la nostra personalità, la nostra anima? L'uomo moderno fa grande fatica a concepire l'essere spirituale, indipendente dall'elemento corporeo e dalla corruttibilità temporale. Strano processo della cultura profana, che, man mano progredendo nella conoscenza scientifica e psicologica, perde la fiducia nel suo principio, che è il pensiero; e il pensiero parimenti non sa farsi l'idea del principio suo proprio, che è l'anima. L'anima, parte creata e costituente della nostra natura; ma essere di per sé stante, che dà vita al corpo, mentre il corpo ne determina ora l'attività, ma non l'esistenza, perché l'anima può sussistere anche da lui separata.

La religione aiuta la ragione anche su questo punto capitale; non è dubbio che essa ci assicura, sulla parola di Dio, la sopravvivenza della nostra anima, anche se poi la religione è molto sobria nel darcene un'immagine descrittiva.

L'altro ostacolo è la paura dell'aldilà. Il mistero della vita futura è profondo e grave; ha riferimenti pratici sulla vita presente, che possono essere sconvolgenti; ha prospettive, non solo attraenti e gioiose, ma tremende: l'eternità, il giudizio di un Dio che tutto conosce e di un Dio che ci ha amati e ha soprattutto a noi domandato di amarlo, l'eventualità di un terrificante castigo, ... sono pensieri troppo forti e troppo esigenti per la mentalità superficiale ed edonistica dell'uomo moderno, perché egli non tenti di impugnarli come fantastici o di nasconderli come importuni. Ma chiudere gli occhi davanti a terribili verità non è il rimedio ragionevole. Anche la sola probabilità, che tali verità corrispondono alla formidabile realtà di cui sono l'annuncio, esige, direbbe Pascal, che si faccia di tutto per scongiurare il pericolo di sperimentarle fatalmente nemiche» (GIOVANNI BATTISTA MONTINI, Omelia 15 agosto 1961).

Io ritengo urgente recuperare tali temi che mi sembrano un po' trascurati oggi: la morte, l'anima, il giudizio finale. È molto delicato il rapporto tra l'anima e il corpo. Montini, tra l'altro, afferma che il corpo determina l'attività dell'anima, ma è pur vero che l'anima sussiste anche separata dal corpo (al momento della morte il corpo dei santi va al cimitero, ma la loro anima va in Paradiso). Faccio un solo esempio: la Vergine ha potuto fare cose stupende col suo corpo. Col suo corpo è diventata madre di Dio. Il suo corpo è diventato la culla di Dio, col suo corpo andò ad aiutare Elisabetta. Ha dato la sua carne al Figlio di Dio. Ecco le parole stupende del cardinale Comastri:

«Il suo sangue materno diventa il sangue che un giorno sarà versato per lavare il mondo dall'infezione del peccato. [...] A Betlemme Maria dà alla luce Gesù e lo stringe al petto con la sua fede adorante, ma anche con il calore del suo corpo di madre» (COMASTRI ANGELO, *Gridiamo il Vangelo. Omelie sui vangeli festivi. Anno C*, Palumbi, Teramo 2021, pp. 416-417).

Per quanto riguarda la morte, io ritengo che pensarci spesso, ovviamente con la luce della fede e con un sano equilibrio psichico, aiuti a vivere meglio. Inoltre, quando rifletto sulla morte, in un certo senso esulto di gioia al pensiero che Dio ha preso un corpo per andare incontro volontariamente alla morte per amore nostro.

Concludo con qualche piccola domanda. Le mamme, soprattutto oggi, badano al corpo dei loro figli, alla loro crescita intellettuale, ma badano anche alla loro anima? Pregano, pensano e vivono con il loro sposo su questi valori? E io alimento in modo opportuno la mia anima? So quali sono i mezzi fondamentali per nutrire la mia anima?

agosto 17

Continuando a riflettere sull'omelia di Montini, stasera passiamo a considerare il terzo elemento che ostacola l'accoglienza della certezza della vita dopo la morte. Dobbiamo notare che Montini pronuncia queste parole in una città come Milano, quando stava per affermarsi il boom economico degli anni '60, dopo le immani sofferenze seguite al secondo conflitto mondiale.

«Poi vi è un terzo ostacolo: è la nostra abituale gravitazione spirituale verso il regno della terra, che spesso praticamente noi preferiamo al regno dei cieli. Vogliamo vivere oggi. Vogliamo la felicità nel tempo. Ogni nostro vero interesse è qui. Questo è l'aspetto più generale del modo di pensare e di vivere del nostro secolo: la nostra vita è orientata verso gli interessi temporali, piuttosto che verso quelli spirituali; essa è curva sul mondo presente, piuttosto che eretta e diretta verso la vita futura. Noi viviamo in un periodo in cui l'attrattiva delle cose naturali si è fatta assai suggestiva; natura, scienza, tecnica, economia e godimento impegnano potentemente la nostra attenzione, il nostro lavoro, la nostra speranza; e la fecondità meravigliosa, che l'ingegno e la mano dell'uomo hanno saputo trarre dal seno della terra, ci ha procurato beni, ricchezza, cultura, piaceri, che sembrano saziare ogni nostra aspirazione, e che sembrano corrispondere perfettamente alle nostre facoltà di ricerca e di possesso. Le parole del Vangelo, ora letto (Lc 10, 38-42), dicono il rimprovero di Gesù a Marta troppo sollecita delle cose materiali. Qui è la vita, dice la nostra faticosa, ma vittoriosa conquista del mondo circostante; e qui si dirigono, si legano e si arrestano i nostri desideri; qui arriva la nostra speranza, qui si ferma il nostro amore. E quando è così - e come spesso lo è! - non siamo più capaci di pregare, di aspirare alle cose trascendenti e supreme, di porre la nostra speranza al di là del quadro della nostra immediata esperienza. Il mondo della religione ci sembra vano; quello soprannaturale poi, al quale noi siamo effettivamente destinati, inconcepibile. L'aldilà è sostituito dall'aldiqua» (GIOVANNI BATTISTA MONTINI, Omelia 15 agosto 1961).

È curioso notare che nel 1961 nel Rito ambrosiano (diocesi di Milano) il brano evangelico proposto era Lc 10, 38-42 (l'incontro di Gesù con Marta e Maria a Betania). Ovviamente Montini non disprezza il progresso scientifico, tecnico ed economico. Ricordo una frase stupenda che ascoltai circa quattro anni fa: "la preghiera non è evasione dall'umano, ma invasione del divino nell'umano". Auguro a me e a voi di vivere tutto questo con grande equilibrio. È in gioco la vera realizzazione dell'uomo. Ognuno deve scegliere quale speranza porre al centro della propria esistenza.

agosto 18

Il brano dell'omelia, che meditiamo stasera, ci fa riflettere sulla Vergine Maria e sul rapporto tra la vita presente e la vita futura.

«L'idea della Madonna, che di là appunto ci osserva e ci attende, ci sembra strana e forse importuna. E invece certamente quella Beatissima, se ancora fosse capace di trepidazione e di lacrime, soffrirebbe per noi, vedendoci intenti ad altri fini, che non a quello che a lei ci conduce; e sospirerebbe dolorosamente vedendoci fermi, o distratti sul sentiero che invece dovrebbe stimolare i nostri passi verso la meta, dove Ella ci aspetta.

In altri termini: siamo gente tutta occupata dai desideri e degli affari di questo mondo, come se altro noi non dovessimo cercare e amare. Così non siamo più spiriti veramente religiosi, che conoscono la contingenza radicale delle cose presenti; e non siamo più allenati a estrarre i valori superiori, che sono quelli morali, connessi con il nostro eterno destino, dal rapporto, che pur dobbiamo cercare e perfezionare, con le cose presenti; le quali sono solo a noi prodighe di valori utili, ma non definitivi.

Ecco allora che la festa dell'Assunzione di Maria fa suonare alle nostre anime, quasi uno squillo di trombe celesti, una chiamata che parte di là, dall'altra riva della vita, quella oltre il tempo e oltre questo quadro del nostro mondo naturale, quello dell'eternità e della vita soprannaturale nella sua dispiegata pienezza.

Così l'Assunzione della Madonna ci obbliga, con suadente invito, a verificare se la via, che ciascuno di noi percorre, è rivolto verso il sommo traguardo, e a rettificarla decisamente verso di esso. L'invito non è soltanto individuale, ma riguarda certamente tutta la nostra società; questa società che vorremmo tuttora poter chiamare cristiana, illuminata cioè da una concezione della vita, che ponga nel destino immortale dell'uomo e nella sua responsabilità verso Dio, che Cristo ci farà raggiungibile, i suoi cardini supremi» (GIOVANNI BATTISTA MONTINI, Omelia 15 agosto 1961).

Maria è davvero madre di ognuno di noi e, come madre, è bellissimo pensare che – come afferma Montini – ci guarda, ci aspetta. Ritengo che non sia importante solo credere in tutto questo, ma pensarci spesso, pregare su questa verità, lasciandosi coinvolgere anche nel cuore e nei sentimenti, e fare scelte a partire da tale certezza. Penso che sia molto interessante anche riflettere sulla differenza tra ciò che è utile e ciò che è definitivo. I filosofi antichi distinguevano ciò che piace, ciò che è utile e ciò

che è bene. È evidente che oggi non si ragiona così. Forse perciò dobbiamo davvero convertirci.

È interessante infine il riferimento ai “cardini”. Una porta, che non è ben fissata sui cardini, potrà essere anche di legno pregiato, ma non sarà molto stabile, anzi potrebbe essere pericolosa. Ebbene, penso che a ognuno farebbe bene una verifica frequente sui cardini della propria esistenza per mettere un po’ di ordine.

agosto 19

Stasera giungiamo al conclusione dell’omelia del cardinal Montini:

«Nessuna età, come la nostra, è stata tentata di “temporalismo” cioè di amore alle cose presenti, come se queste fossero gli unici e sommi beni da conseguire; perché nessuna, come la nostra età, è stata capace di scoprirli fecondi e stupendi. Ed è forse per questo che la Provvidenza ha disposto che la verità dell’Assunzione della Madonna ci fosse proclamata e proposta, proprio in questo nostro secolo, con assoluta autorità e con maggiore dovere di culto e di devozione, affinché nel cresciuto splendore di questo dogma trovasse per noi rimedio la cresciuta seduzione della scena presente.

Dobbiamo perciò alzare le nostre teste, che sono piegate e appassionate verso l’orizzonte terrestre – “Risollevatevi e alzate il capo” - dice il Signore (Lc 21, 28) -; dobbiamo guardare in alto, verso l’orizzonte dell’altra vita, il quale oggi risplende della luminosa figura di Maria, e provare a lanciare verso di lei, a Maria, la preghiera per la nostra vita futura, preghiera che la pietà religiosa mette continuamente sulle nostre labbra, ma che i nostri cuori sono così poco capaci di fare. Chi di noi saprebbe dire con l’ardore di San Paolo “ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo” (Fil 1, 23)? [...] Maria ci chiami. Maria ci dia la fede nel Paradiso e la speranza di raggiungerlo. Maria ci aiuti a camminare per la via di quell’amore che a quel beato termine conduce. Maria ci insegni a operare con bravura e con dedizione, sì, nella cura delle cose di questo mondo, che ci danno il programma dei nostri immediati doveri; ma Maria ci dia insieme la Sapienza e la povertà di spirito, che tengano liberi i nostri cuori e agili i nostri animi per la ricerca dei beni eterni.

E mettiamo nelle sue mani materne, fin d’ora, l’epilogo di questa nostra esistenza terrena: [...] “Difendici, o Maria, dal nemico invisibile, e raccogli la nostra anima nell’ora della morte”. È ciò che diciamo, quasi senza badarci, nella più comune e nella più ripetuta orazione, che ogni giorno è quasi ogni momento rivoliamo alla Madonna: “prega per noi peccatori adesso e nell’ora della nostra morte”, l’ora estrema, l’ora decisiva, l’ora resa da ogni altra più prossima e più grave. Maria, non ci manchi in quel momento supremo la tua pietosa assistenza!

E sia Maria, Madre di Cristo, nostra Vita, a introdurci nel regno dell’eterna vita» (GIOVANNI BATTISTA MONTINI, Omelia 15 agosto 1961).

Il principale e semplice augurio che faccio a me e a ognuno di voi è di crescere ogni giorno nelle virtù teologali (cui Montini fa cenno in questa ultima parte dell'omelia), avendo sempre come madre e maestra la Vergine.

agosto 20

Da stasera vi spedisco per qualche giorno alcune preghiere. Appena possibile, riprenderò le riflessioni sul matrimonio e sulla famiglia. Ecco la prima.

«O Gesù, in questa mia situazione di dolore mi è più facile vederti e contemplarti nel momento del tuo dolore e della tua totale offerta per tutti gli uomini. Associata ed unita a te, io rivedo la tua Vergine Madre. Il vostro dolore è stato grande; ma più grande ancora è stato il vostro amore. E, senz'altro, nella vostra visione d'amore ero presente pure io. Aiutatemi allora a valorizzare tutta la mia sofferenza come valorizaste la vostra. Da parte mia, io desidererei che la mia sofferenza diventasse feconda; in modo particolare capace di favorire la generazione di sante vocazioni. La preghiera per le vocazioni, o Signore, è stata la preghiera che tu stesso ci hai raccomandato. Io non ho parole adatte per esprimertela degnamente: ti offro allora la mia sofferenza. È quindi più di una preghiera. È un po' della mia vita. Per questo sarà da Te maggiormente accolta. Amen».

È evidente che questa preghiera collega alcuni grandi temi: la sofferenza, l'amore, la preghiera, le vocazioni. Penso che pochi temi siano fondamentali come questi. Sono sempre più convinto che il segreto per vivere bene è essere costanti in un rapporto intimo e profondo col Signore e con sua Madre, in grande umiltà e fiducia.

agosto 21

La preghiera di stasera è un dono di monsignor Giaquinta, fondatore del movimento "Pro sanctitate".

«Padre, donaci di saperti amare

Abbà, Padre, donaci di saperti amare con la tenerezza con cui ti amava e ti invocava tuo Figlio.

Padre, facci comprendere almeno una scintilla di quell'amore che tua figlia Maria aveva per te.

Padre, che hai contato i capelli del nostro capo insegnaci a saper contare sul tuo aiuto.
Padre, che sei Provvidenza anche per gli uccelli del cielo e per i fiori dei campi non distaccarti mai dal nostro fianco.

Padre, invocato da Gesù nell'orto e sulla croce sii la nostra forza nell'ora del dolore.

Padre, lascia che ti invochiamo con la preghiera insegnataci dal tuo Figlio Gesù:
Padre nostro... » (Guglielmo Giaquinta)

Auguro a tutti di crescere nella santità, senza mai scoraggiarci dinanzi alla porta stretta, nella certezza che santità e gioia coincidono, purché viviamo nell'umiltà, nella preghiera, nel dono di noi stessi.

agosto 22

La preghiera di stasera ce la dona il beato Giacomo Alberione, fondatore tra l'altro delle Figlie di san Paolo e delle Edizioni Paoline.

«Preghiera di offertorio

Padre nostro, che sei nei cieli, io ti offro con tutti i sacerdoti Gesù-Ostia e me stesso:
In adorazione e ringraziamento perché nel Figlio tuo sei l'autore del sacerdozio, della vita religiosa e di ogni vocazione.

In riparazione al tuo cuore paterno per le vocazioni trascurate, impedito o tradite.

Per ridonarti in Gesù Cristo quanto i chiamati hanno mancato alla tua gloria, agli uomini, a se stessi.

Perché tutti comprendano l'appello di Gesù Cristo: "La messe è molta, gli operai pochi; pregate perché siano mandati operai alla mietitura".

Perché ovunque si formi un clima familiare, religioso, sociale, adatto allo sviluppo e alla corrispondenza delle vocazioni.

Perché genitori, sacerdoti, educatori aprano la via con la parola e gli aiuti materiali e spirituali ai chiamati.

Perché si segua Gesù Maestro, Via, Verità, Vita, nell'orientamento e formazione delle vocazioni.

Perché i chiamati siano santi, luce del mondo, sale della terra.

Perché in tutti si formi una profonda coscienza vocazionale: tutti i cattolici, con tutti i mezzi, per tutte le vocazioni ed apostolati.

Perché tutti noi conosciamo la nostra ignoranza e miseria e il bisogno di stare sempre, umilmente, innanzi al Tabernacolo per invocare luce, pietà, grazia» (beato Giacomo Alberione).

Sono profondamente convinto che l'inizio di una vocazione e soprattutto la risposta e la perseveranza nella santità siano dovute alla Grazia. Perciò la nostra preghiera è molto importante. Pregare per le vocazioni poi ci spinge a intendere tutta l'esistenza con un atteggiamento vocazionale

agosto 23

Mi sembra che alcune persone abbiano abbastanza apprezzato le preghiere, che vi ho spedito nei giorni scorsi. A me pare che la preghiera di stasera sia ancora più intensa e coinvolgente, addirittura forse quasi commovente. L'autore è un famoso teologo, da diciotto anni arcivescovo di Chieti. Quarant'anni fa ha avuto la sfortuna di dover sopportare uno studente alquanto indocile, cioè me (non andavamo eccessivamente d'accordo). Tra l'altro, ho citato un passo stupendo di un suo libro famoso alla fine del VII capitolo del mio Manuale (§ 27). Ecco la preghiera.

«Vieni giovinezza di Dio

Vieni giovinezza di Dio nel muto silenzio della nostra incapacità di amarti.

Vieni nella caducità della vita, nella fatica dei giorni, nel dolore del tempo, nella solitudine del cuore. Innamoraci di te, che vieni, innamorato di noi.

Fa' che per te, umile Dio convertito alla fragilità della creatura, siamo capaci del gesto nuovo dell'amore, della resa di chi perduto si consegna all'Altro.

Allora si scioglierà la lingua del cuore e cederà la resistenza dell'anima.

Il muto silenzio si farà parola e il cuore arderà là di nuovo nel fuoco divorante del tuo Amore» (Bruno Forte).

Stasera ho avuto il dono di ascoltare una bella omelia. Ecco i pensieri che mi sono rimasti: tenere fisso il cuore dov'è la vera gioia (Colletta) e non fare come i farisei (Vangelo di oggi), che si bloccano sulla legge (regole, divieti...; per esempio ridurre la propria fede all'andare a Messa perché c'è il precetto), ma fare tutto per amore verso il Signore, tenendo fisso il cuore su Gesù: Lui innamorato di noi e... anche noi di Lui!

agosto 24

Anche la preghiera di stasera è molto intensa e profonda. Il suo autore è John Henry Newman, una persona molto interessante sia per la sua esperienza di vita sia a livello dottrinale. La sua lunga vita si estese per quasi tutto il XIX secolo. Da teologo anglicano si convertì al Cattolicesimo (scelta estremamente coraggiosa). Autore di opere molto importanti, tra cui è famosa la “Lettera al duca di Norfolk” sul tema della coscienza in rapporto col dogma dell’infallibilità del Papa, fu creato cardinale da Leone XII e papa Francesco lo ha proclamato santo nel 2019.

Ecco la preghiera:

«Gesù, aiutami a spargere il Tuo profumo ovunque io vada.

Inondami del Tuo Spirito e della Tua vita.

Penetra in me ed impossessati del mio essere, così pienamente che tutta la mia vita sia soltanto un’irradiazione della Tua.

Risplendi attraverso me ed in me.

Che ogni anima che io avvicino senta la Tua presenza nella mia.

Che esse cerchino e vedano non più me, ma soltanto Gesù.

Resta con me!

Ed allora io incomincerò a splendere come splendi Tu; a splendere così da esser luce agli altri; la luce, Gesù, verrà tutta da Te, e nulla di essa sarà mio; sarai Tu ad illuminare gli altri attraverso me.

Fa’ che io ti lodi nel modo che a Te più piace effondendo la Tua luce su quelli che mi circondano.

Che io predichi di Te senza predicare, non con le parole, ma col mio esempio, con la forza che trascina, con il suadente influsso del mio operare, con la manifesta pienezza dell’amore che il mio cuore nutre per Te. Amen» (Dagli scritti spirituali di Newman).

Questa preghiera mi fa ricordare un non credente che, sempre nel XIX secolo si recò ad Ars, un paese francese molto piccolo, di cui era parroco Giovanni Maria Vianney, un sacerdote di poca cultura, ma di grande preghiera e santità, totalmente dedito al ministero sacerdotale. Questa persona rimase quasi sconvolta dall’incontro con quel sacerdote. A chi gli chiedeva cosa era andato a vedere ad Ars rispondeva: «Ho visto Dio in un uomo» (questo, tra l’altro è il sottotitolo di una sua biografia).

25 agosto

Mi sembra giusto confidarvi che le preghiere, che vi sto spedendo da alcuni giorni, ... non sono farina del mio sacco, e questo è evidente, ma la cosa interessante è che io non ho neanche il merito di averle cercate! Una mia amica ha perso da circa 25 anni la mamma e da poco ha deciso di consegnarmi foglietti, preghiere, libretti vari di sua madre. Io in un primo momento ho accolto questa piccola montagna di carte varie con una certa sufficienza, dopo qualche mese (!) ho cominciato a guardarle con attenzione e mi è sembrato di avere tra le mani un piccolo tesoro. In questi giorni di vacanza, avendo poco tempo per riflessioni impegnative, ho pensato di cominciare a spedirvi alcune di queste preghiere. Più vado avanti, più mi sembra che il Signore attraverso questo servo sempre inutile e talvolta dannoso (che sarei io) sta facendo un grande dono sia a voi sia a me. Anche il pensiero di stasera mi sembra tanto luminoso e profondo. Nei foglietti che ho ricevuto non è chiaro chi sia l'autore, ma a me pare che sia ancora il beato Giacomo Alberione.

«A Gesù Maestro

Sono qui avanti al vostro tabernacolo per rendervi conto della mia vita... della mia particolare missione.

Voi mi avete vinto come vinceste Saulo.

Mi arrendo... tutto, solo, sempre Voi ed in Voi e per Voi.

Perdonatemi, o Maestro! Non tacete.

Sento che mi avete condotto in questa solitudine per parlarmi... illuminarmi.

Ricostruite in me Voi stesso . . .

Vi voglio lasciar libero di fare quello che volete.

Lavoratemi . . . "finché non sia formato Cristo in voi" (Gal 4,19).

Confido in Voi».

A me pare che questa preghiera sia, come deve essere ogni preghiera, non una serie di parole, di richieste, di lamenti che l'uomo rivolge a Dio, ma un vero dialogo, un vero ascolto, un vero frutto dello Spirito Santo nel cuore di colui che prega.

Ci sono temi davvero decisivi.

- Io devo rendere conto a Dio della missione per cui Lui mi ha fatto nascere.
- Io devo lasciarmi vincere da Lui e lavorare da Lui.
- Lo stretto legame tra solitudine, adorazione eucaristica e ascolto.
- È di estrema rilevanza l'ultima citazione di san Paolo. Ecco in cosa deve consistere tutta la nostra vita: nella conformazione a Lui.

Sono sempre più convinto che l'esistenza di ogni persona, di ogni coppia, di ogni famiglia, di ogni parrocchia o è questo o è il nulla.

(Primo Maestro, Apostolo Paolo modello di vita spirituale. Pag. 17)

agosto 26

Le letture della s. Messa di oggi ci esortano a cercare la vera sapienza e a vivere davvero da sapienti. Le vergini stolte perdono l'incontro col Signore. In questo contesto io ritengo che bisogna inserire il seguente pensiero di san Giovanni Bosco.

«La porzione dell'umana società, su cui sono fondate le speranze del presente e dell'avvenire, la porzione degna dei più attenti riguardi è senza dubbio la gioventù. Se la gioventù sarà rettamente educata, vi sarà ordine e moralità; al contrario: vizio e disordine. Io ho consacrato tutta la mia vita al bene della gioventù, persuaso che dalla sana educazione di essa dipende la felicità della nazione. Per questi giovani orfani, abbandonati, farò qualunque sacrificio: anche il mio sangue darei volentieri per salvarli» (San Giovanni Bosco).

Sono assolutamente convinto che i giovani hanno bisogno di genitori ed educatori davvero formati e che siano autentici testimoni, ma sono ancora più convinto che ai giovani vanno dati contenuti seri e profondi sul piano filosofico, biblico ed etico. La vera sapienza deve illuminare ogni uomo, soprattutto i giovani, per intendere rettamente la coscienza, la libertà, l'amore, la sessualità e la famiglia. Vi confido che da un po' di tempo vedo alcuni giovani davvero interessati a effettuare un cammino serio e profondo per conoscere Gesù e vivere il suo messaggio. Questo mi consola moltissimo. Gesù non ci chiede risultati, ma competenza e dedizione. Anche se vedo che tanti giovani e tanti coniugi voltano le spalle a Cristo, il vedere che alcuni, anche se pochi, accettano la proposta del Vangelo, mi conforta e mi spinge a continuare su questa strada. Temo sempre che alcuni uomini di Chiesa provino ad annacquare l'autentico messaggio di Gesù, pensando che così attirano più persone. Io penso esattamente il contrario. Forse anche con Gesù tentarono di indurlo a presentare un messaggio attenuato. Se ricordo bene, Gesù rispose: «Volete andarvene anche voi? (Gv 6, 67). Spero che tutti possiamo rispondere con Pietro: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6, 68).

Concludo questo mio pensiero con un piccolo ricordo. Negli anni in cui ho visto fiorire la pastorale familiare nella diocesi grazie alla competenza, alla dedizione e all'immenso zelo di numerose coppie, riuscii a realizzare un fecondo rapporto di collaborazione con la pastorale giovanile. Spero e prego che tanti capiscano che questi due settori della pastorale possano tornare a lavorare insieme e che tanti si rendano conto che davvero tutta la pastorale debba essere imperniata intorno alla famiglia: una famiglia evangelizzata ed evangelizzatrice.

agosto 27

Occorre che facciamo che molti sacerdoti sappiano amare Gesù... con la stessa delicatezza con la quale Maria lo toccava nella culla.

agosto 28

Ogni volta che leggo, ascolto, medito la “parabola delle dieci vergini” (Mt 25, 1-13; il brano del Vangelo della s. Messa di venerdì scorso) mi colpisce sempre molto. Da un lato, mi sembrano molto dure le vergini sagge; dall’altro mi chiedo cosa è questo olio. Soprattutto mi lascia perplesso il fatto che comunque dormono tutte e dieci. Ho pensato di proporvi un commento di un autore che apprezzo molto, grande esperto di teologia spirituale, Tomáš Špidlík, gesuita, creato cardinale da Giovanni Paolo II nel 2003 e morto nel 2010.

«Quando comincia la morte eterna? La vita eterna si identifica con la grazia, e l’olio nella lampada è il suo simbolo. Allora l’uomo sta per morire nel momento in cui perde la grazia santificante, perché perde il dono della vita eterna. Per questo chiamiamo peccati mortali i peccati gravi. [...] Gli uomini non sono tutti uguali, ci sono fra loro grandi differenze. Lo Pseudo-Macario scrive: i lupi sono tutti lupi, le pecore sono tutte pecore. Gli uomini sono uguali solo esteriormente, ma dentro o sono pecore o lupi, o portano in sé la vita o portano in sé la morte» (TOMÁŠ ŠPIDLÍK, *Il Vangelo di ogni giorno*, Lipa, Roma 2001, vol. IV, p. 61).

Non posso non riflettere sull’enorme differenza tra una uguaglianza esteriore e una verità ben più profonda, del tutto interiore. Il buon ladrone e quello che non si convertì, guardandoli a livello superficiale, erano molto simili. Entrambi delinquenti, entrambi condannati, entrambi moribondi, eppure... Così un’ostia prima e dopo la consacrazione, così un uomo che è in grazia di Dio e un altro in peccato mortale. Oppure la stessa persona, prima e dopo la Confessione. Penso che la conclusione debba essere una sola: lasciamoci raggiungere dalla sua voce, dalla sua chiamata che ci ama, ci vuole unire a sé, trasformandoci, convertendoci (che è poi il messaggio di Gal 4, 19, che Giacomo Alberione ci proponeva appena tre giorni fa).

agosto 29

La preghiera, che vi spedisco stasera, è una alternanza tra due parole: “amen” e “alleluia”.

Sappiamo che sono due parole ebraiche. La prima significa: “è vero, ci credo, è così, certamente”. La seconda è a sua volta costituita da due parole ebraiche e significa: “lodiamo Dio”.

Nelle frasi che seguono mi pare che sia un prima e un poi: prima l’amen (obbedienza della fede, magari nella sofferenza) e poi l’alleluia (in un certo senso la gioia del paradiso). Potrebbe essere bello pensare all’alleluia quando pronunciamo l’amen.

«Amen è l’accettazione del sacrificio che Dio ci chiede.

Alleluia è il grido delle anime forti interamente abbandonate al Divin beneplacito.

Amen è il sì.

Alleluia è il grazie.

Amen è il grido dell’anima che vuole tutto ciò che Dio vuole.

Alleluia è il grido dell’anima felice di ciò che Dio permette.

Amen è il grido dell’anima che si sottomette.

Alleluia è il grido dell’anima che va incontro alla volontà di Dio che essa ama.

Amen è soprattutto il grido dei Santi della terra.

Alleluia è il grido dei Santi del cielo, è il canto del riposo dopo la fatica, è il sacro inno di ringraziamento eterno».

Sant’Agostino è autore di un bellissimo discorso tutto incentrato sull’alleluia. Cercherò di presentarvelo nelle prossime sere.

agosto 30

Come vi avevo promesso ieri sera, ora vi spedisco il brano sull’alleluia: è piuttosto lungo, ma non mi è sembrato opportuno spezzarlo in due “puntate”. Penso che molti di voi sanno che sant’Agostino, oltre che un grande santo, è un autentico genio. A me sembra anche un eccelso poeta, davvero ispirato dal Signore. Nel brano, che vi do stasera, ci sono molti riferimenti biblici. In un certo senso, comprende anche un commento al “Padre nostro” (almeno nella sua parte finale).

«Cantiamo qui l’alleluia, mentre siamo ancora privi di sicurezza, per poterlo cantare un giorno lassù, ormai sicuri. Perché qui siamo nell’ansia e nell’incertezza. E non vorresti che io sia nell’ansia, quando leggo: Non è forse una tentazione la vita dell’uomo sulla terra? (cfr. Gb 7, 1). Pretendi che io non stia in ansia, quando mi viene detto ancora: «Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione»? (Mt 26, 41). Non vuoi che io mi senta malsicuro, quando la tentazione è così frequente, che la

stessa preghiera ci fa ripetere: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori»? (Mt 6, 12). Tutti i giorni la stessa preghiera e tutti i giorni siamo debitori! Vuoi che io resti tranquillo quando tutti i giorni devo domandare perdono dei peccati e aiuto nei pericoli? Infatti, dopo aver detto per i peccati passati: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori», subito, per i pericoli futuri, devo aggiungere: «E non ci indurre in tentazione» (Mt 6, 13). E anche il popolo, come può sentirsi sicuro, quando grida con me: «Liberaci dal male»? (Mt 6, 13). E tuttavia, o fratelli, pur trovandoci ancora in questa penosa situazione, cantiamo l'alleluia a Dio che è buono, che ci libera da ogni male. Anche quaggiù tra i pericoli e le tentazioni, si canti dagli altri e da noi l'alleluia. «Dio infatti è fedele; e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze» (1 Cor 10, 13). Perciò anche quaggiù cantiamo l'alleluia. L'uomo è ancora colpevole, ma Dio è fedele. Non dice: «Non permetterà che siate tentati», bensì: «Non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla» (1 Cor 10, 13). Sei entrato nella tentazione, ma Dio ti darà anche il modo di uscirne, perché tu non abbia a soccombere alla tentazione stessa: perché, come il vaso del vasaio, tu venga modellato con la predicazione e consolidato con il fuoco della tribolazione. Ma quando vi entri, pensa che ne uscirai, «perché Dio è fedele». Il Signore ti proteggerà da ogni male ... veglierà su di te quando entri e quando esci (cfr. Sal 120, 7-8). [...] Ora il nostro corpo è nella condizione terrestre, mentre allora sarà in quella celeste. O felice quell'alleluia cantato lassù! O alleluia di sicurezza e di pace! Là nessuno ci sarà nemico, là non perderemo mai nessun amico. Ivi risuoneranno le lodi di Dio. Certo risuonano anche ora qui. Qui però nell'ansia, mentre lassù nella tranquillità. Qui cantiamo da morituri, lassù da immortali. Qui nella speranza, lassù nella realtà. Qui da esuli e pellegrini, lassù nella patria. Cantiamo pure ora, non tanto per goderci il riposo, quanto per sollevarci dalla fatica. Cantiamo da viandanti. Canta, ma cammina. Canta per alleviare le asprezze della marcia, ma cantando non indulgere alla pigrizia. Canta e cammina. Che significa camminare? Andare avanti nel bene, progredire nella santità. Vi sono infatti, secondo l'Apostolo, alcuni che progrediscono sì, ma nel male. Se progredisci è segno che cammini, ma devi camminare nel bene, devi avanzare nella retta fede, devi progredire nella santità. Canta e cammina» (SANT'AGOSTINO, *Discorso* 256, 1. 2. 3; PL 38, 1191-1193).

È tutto un confronto tra questa vita terrena e la vita in Paradiso. Ci sono molti riferimenti alla tentazione, del resto il brano del Vangelo della s. Messa di oggi ci invitava a riflettere sull'oscura e terribile persona del demonio. Mi colpisce molto il cenno finale al progredire. Non ricordo in quale opera sant'Agostino afferma che la vita dell'uomo è assolutamente dinamica, nel senso che, se alla fine di una giornata io non ho fatto progressi nel bene, certamente sono regredito, proprio perché la situazione spirituale non può mai restare immobile. È un'affermazione che davvero induce a riflettere tanto! Soprattutto siamo invitati a una verifica costante, senza ansia, ma anche senza superficialità.

agosto 31

Riprendo a spedirvi qualche preghiera. Come le precedenti, non le ho cercate, ma le ho trovate. Stavolta l'ho trovata in una chiesa. Penso che molti di voi la conoscete già.

IL SALUTO ALLA BEATA VERGINE

L'Ave Maria di san Francesco

«Ave, Signora, santa regina, santa Madre di Dio, Maria, che sei vergine fatta chiesa. Eletta dal santissimo Padre celeste che ti ha consacrata insieme al santissimo suo Figlio diletto e allo Spirito Santo paraclito. In te fu ed è ogni pienezza di grazia e ogni bene. Ave, suo palazzo, ave, suo tabernacolo, ave sua casa. Ave, sua veste, ave, sua ancella, ave, sua madre. E salve, voi tutte sue sante virtù, che per grazia e illuminazione dello Spirito Santo, venite infuse nei cuori dei fedeli perché da infedeli li rendiate fedeli a Dio» (FF 259).

Questa preghiera è così semplice e profonda, che va solo meditata, contemplata, in silenzio e pace. Voglio solo precisare che ogni preghiera o impegna la vita oppure è un puro esercizio estetico o un gioco spiritualistico. Perciò vi segnalo la conclusione: l'importanza di una fedeltà concreta e quotidiana.

settembre 1

Stasera vi spedisco due commenti al Vangelo della s. Messa di oggi (Lc 5, 1-11).

«Dammi, dice Cristo, quel pescatore; dammi quell'ignorante, quell'impreparato; dammi quello con cui il senatore non si degna di parlare nemmeno quando compra il pesce: dammelo. Quando l'avrò trasformato, sarà chiaro che sarò io ad agire. Benché, anche nel senatore e nell'oratore e nell'imperatore agirò io; ma sebbene io agisca nel senatore, tanto più sicuramente ciò sarà nel pescatore. Il senatore può vantarsi di se stesso, così pure l'oratore o l'imperatore; il pescatore non può gloriarsi che del Cristo. Venga, venga per primo il pescatore, a insegnare l'umiltà che salva; dopo di lui potrà passare meglio anche l'imperatore» (SANT' AGOSTINO, *Discorsi* 43, 5).

«Il luogo privilegiato per l'incontro con Gesù Cristo sono i propri peccati. [...] La forza della vita cristiana e la forza della Parola di Dio è proprio in quel momento dove io, peccatore, incontro Gesù Cristo. E quell'incontro rovescia la vita, cambia la

vita. E ti dà la forza per annunciare la salvezza agli altri» (FRANCESCO, *omelia*, 4-9-2014).

Adesso mi permetto di aggiungere qualche piccolo spunto per la verifica personale.

San Pietro fa una scelta ben precisa (cfr. Lc 5, 5) basandosi solo sulla Parola di Gesù. Io a che punto sto nel mio rapporto con la Parola? La conosco? La studio? Prego e medito sulla Parola? Poi posso dire di compiere qualche scelta concreta a partire dalla sua Parola?

Davanti ai miei peccati mi scoraggio, continuo come se nulla fosse oppure ho fatto esperienza che proprio lì posso incontrare Lui?

Ho mai fatto esperienza che in me agisce Lui? Glielo permetto? Ovviamente dipende dall'umiltà, dal silenzio, dall'ascolto, dalla docilità allo Spirito.

settembre 2

Nel 1998 l'allora vescovo di Loreto, monsignor Comastri, scrisse la preghiera che vi spedisco stasera. In quell'occasione venne accesa una lampada. Monsignor Comastri così spiegò l'accensione della lampada: la *lampada* «vuole indicare contemporaneamente l'Italia che entra nel cuore di Maria e Maria che esce per soccorrere il popolo in preghiera».

PREGHIERA QUOTIDIANA PER L'ITALIA

«Accendi, o Maria, la lampada della fede in ogni casa d'Italia e del mondo. Dona a ogni mamma e a ogni padre il tuo limpido cuore, affinché riempiano la casa della luce e dell'amore di Dio. Aiutaci, o Madre del sì, a trasmettere alle nuove generazioni la Buona Notizia che Dio ci salva in Gesù, donandoci il suo Spirito d'Amore. Fa' che in Italia e nel mondo non si spenga mai il canto del Magnificat, ma continui di generazione in generazione attraverso i piccoli e gli umili, i miti, i misericordiosi e puri di cuore che fiduciosamente attendono il ritorno di Gesù, frutto benedetto del tuo seno. O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria! Amen» (ANGELO COMASTRI).

Un augurio e un impegno: che nelle nostre famiglie ci siano più preghiera e più speranza.

settembre 3

Stasera vi offro qualche spunto per meditare il Vangelo di questa domenica (lo stesso autore che vi ho presentato domenica scorsa).

«In periodi di instabilità economica può capitare che i costruttori facciano bancarotta. Ma si può fare bancarotta anche nello studio: l'università è il parcheggio di eterni studenti che continuano a cambiare facoltà senza riuscire mai a laurearsi, la bancarotta nella vita spirituale persone che passano da un ordine all'altro, uscendone poi regolarmente.

Cosa fare in casi simili? Non è facile aiutare chi fantastica su grandi progetti e poi non sa affrontare le minime difficoltà. È saggio che chi vuole davvero portare a termine qualcosa si consigli con qualche uomo prudente. Nella vita spirituale la strada si sceglie nei colloqui con il padre spirituale.

Il desiderio di migliorare è il più grande amico del bene, si dice. Non dobbiamo forse sforzarci per migliorare la nostra condotta?

Sant'Ignazio di Loyola diceva: fra tutte le possibilità che ci si offrono, sempre scegliere ciò che dà maggior gloria a Dio. Questo santo distingueva fra l'entusiasmo per l'ideale e la fatica del cammino che conduce alla sua realizzazione, che deve essere equilibrato, adatto alle forze e alle possibilità di ognuno. Cassiano riassume l'insegnamento dei monaci egiziani focalizzando soprattutto un punto: ogni virtù si trasforma in vizio se non viene coltivata con discernimento.

Ad un predicatore americano che faceva discorsi ispirati sul Rosario, una donna promise che da quel momento lo avrebbe recitato ogni giorno. Il predicatore le consigliò prudentemente di cominciare con un'Ave Maria. Col tempo sarebbe venuto il desiderio di pregare di più.

Si attribuisce a santa Teresa d'Avila il detto che la strada dell'inferno è pavimentata di buone intenzioni. L'uomo che non realizza ciò che si era prefisso si sente un fallito, un buono a nulla. Sant'Ignazio ha elaborato un esame proprio per questo genere di problemi. Non ci si può correggere in fretta, e tutto insieme. I cacciatori non sparano alla cieca, ma mirano la preda in un punto preciso. Così anche noi dobbiamo prendere di mira un piccolo scopo, una piccola cosa che vogliamo correggere e non mollare finché non ce l'abbiamo fatta. È un esercizio di grande valore psicologico, che ci dà la soddisfazione di riuscire a fare qualcosa, e ci fa sperare che, con l'aiuto di Dio, possiamo fare anche di più» (TOMÁŠ ŠPIDLÍK, *Il Vangelo di ogni giorno*, Lipa, Roma 2001, vol. IV, pp. 180-182).

settembre 4

Stasera ho pensato di spedirvi qualcosa di diverso dal solito. Non è un pensiero, né è una preghiera, né è qualcosa che somigli a una catechesi. È un'intervista. 19 anni fa un cardinale fu intervistato – per la rivista 30 giorni e gli vennero rivolte varie domande su Giovanni Paolo I, il Papa che stamattina è stato proclamato beato. Il cardinale intervistato è Joseph Ratzinger. Credo che farà bene a tutti riflettere su tale intervista (che vi spedisco solo in parte). L'intervistatore si chiama... Cardinale!

Gianni Cardinale chiese al cardinale Joseph Ratzinger:

Ebbe realmente un ruolo importante in quel conclave?

Card. Joseph Ratzinger: È vero che con alcuni cardinali germanofoni ci siamo visti qualche volta. A questi incontri partecipavano Joseph Schröffer, già prefetto dell'Educazione cattolica, Joseph Höffner di Colonia, il grande Franz König di Vienna – che vive ancora –, Alfred Bengsch di Berlino; c'erano inoltre Paulo Evaristo Arns e Aloísio Lorscheider, brasiliani di origine tedesca. Si trattava di un piccolo gruppo. Non volevamo assolutamente decidere niente, ma solo parlare un po'. Io mi sono lasciato guidare dalla Provvidenza, ascoltando i nomi, e vedendo come si è formato finalmente un consenso sul patriarca di Venezia.

Lo conosceva?

Card. Joseph Ratzinger: Sì, lo conoscevo personalmente. Durante le vacanze estive del '77, ad agosto, mi trovavo nel seminario diocesano di Bressanone e Albino Luciani venne a farmi visita. L'Alto-Adige fa parte della regione ecclesiastica del Triveneto e lui, che era un uomo di una squisita gentilezza, come patriarca di Venezia si sentì quasi in obbligo di recarsi a trovare questo suo giovane confratello. Mi sentivo indegno di una tale visita. In quella occasione ho avuto modo di ammirare la sua grande semplicità, e anche la sua grande cultura. Mi raccontò che conosceva bene quei luoghi, dove da bambino era venuto con la mamma in pellegrinaggio al santuario di Pietralba, un monastero di Serviti di lingua italiana a mille metri di quota, molto visitato dai fedeli del Veneto. Luciani aveva tanti bei ricordi di quei luoghi e anche per questo era contento di tornare a Bressanone.

Prima non l'aveva mai conosciuto di persona?

Card. Joseph Ratzinger: No. Io ero vissuto, come ho già detto, nel mondo accademico, molto lontano dalle gerarchie, e non conoscevo di persona i vertici ecclesiastici.

Poi lo incontrò di nuovo?

Card. Joseph Ratzinger: No, mai prima del conclave del '78.

In quell'occasione scambiò delle parole con lui?

Card. Joseph Ratzinger: Qualcuna, perché ci conoscevamo, ma non molte. C'era molto da fare e da meditare.

Che impressione fece la sua elezione?

Card. Joseph Ratzinger: Io sono stato molto felice. Avere come pastore della Chiesa universale un uomo con quella bontà e con quella fede luminosa era la garanzia che le cose andavano bene. Lui stesso era rimasto sorpreso e sentiva il peso della grande responsabilità. Si vedeva che soffriva un po' di questo colpo. Non si aspettava questa elezione. Non era un uomo che cercava la carriera, ma concepiva gli incarichi che aveva avuto come un servizio e anche una sofferenza.

Lei aveva visto il Papa al conclave. Nel rendergli omaggio le sembrava un uomo che nel giro di un mese potesse morire?

Card. Joseph Ratzinger: Mi sembrava che stesse bene. Certo non appariva un uomo di grande salute. Ma tanti sembrano fragili e poi vivono cento anni. A me appariva di buona salute. Non sono un medico, ma mi sembrava un uomo che, come me, non pareva avere una salute molto forte. Ma queste persone sono poi quelle che hanno di solito una maggiore aspettativa di vita.

Quindi fu per lei una morte inaspettata?

Card. Joseph Ratzinger: Assolutamente inaspettata.

Ebbe qualche dubbio quando cominciarono a girare voci su una morte violenta del Papa?

Card. Joseph Ratzinger: No.

Il vescovo di Belluno-Feltre, il salesiano Vincenzo Savio, ha annunciato di aver ricevuto, lo scorso 17 giugno, il nulla osta della Congregazione delle cause dei santi affinché si possa procedere alla causa di beatificazione del Servo di Dio Albino Luciani. Cosa pensa a riguardo?

Card. Joseph Ratzinger: Personalmente sono convintissimo che era un santo. Per la sua grande bontà, semplicità, umiltà. E per il suo grande coraggio. Perché aveva anche il coraggio di dire le cose con grande chiarezza, anche andando contro le opinioni correnti. E anche per la sua grande cultura di fede. Non era solo un semplice parroco che per caso era diventato patriarca. Era un uomo di grande cultura teologica e di grande senso ed esperienza pastorale. I suoi scritti sulla catechesi sono preziosi. Ed è bellissimo il suo libro *Illustrissimi*, che lessi subito dopo l'elezione. Sì, sono convintissimo che è un santo.

Pur avendolo incontrato in non più di tre occasioni?

Card. Joseph Ratzinger: Sì, è stato sufficiente perché la sua figura luminosa irradiasse in me questa convinzione.

Quando vi incontraste per il secondo conclave del 1978 quale era la sensazione dominante nel Collegio cardinalizio?

Card. Joseph Ratzinger: Dopo questa morte improvvisa eravamo tutti un po' depressi. Era stato un colpo forte. Certo, anche dopo la morte di Paolo VI c'era tristezza. Ma quella di Montini era stata una vita completa, che aveva avuto un epilogo naturale. Lui stesso aspettava la morte, parlava della sua morte. Dopo un pontificato così grande c'era stato un nuovo inizio, con un Papa di tipo diverso ma in piena continuità. Ma che la Provvidenza avesse detto di no alla nostra elezione fu veramente un colpo duro. Benché l'elezione di Luciani non fu un errore. Quei trentatré giorni di pontificato hanno avuto una funzione nella storia della Chiesa.

Quale?

Card. Joseph Ratzinger: Non fu solo la testimonianza di bontà e di una fede gioiosa. Ma quella morte improvvisa aprì anche le porte ad una scelta inaspettata. Quella di un Papa non italiano.

Nel primo conclave del 1978 era stata presa in considerazione questa ipotesi?

Card. Joseph Ratzinger: Si parlò anche di questo. Ma non era un'ipotesi molto reale, anche perché c'era la bella figura di Albino Luciani. Dopo si pensò che c'era bisogno di qualcosa di assolutamente nuovo.

5 settembre

Anzitutto voglio ringraziarvi per come avete risposto al mio invito di pregare per la mia cugina malata. Sappiamo bene che il Signore è onnipotente e che ovviamente può compiere tutto. A noi chiede preghiera fiduciosa e perseverante, amore e docilità. Vi ringrazio commosso per la disponibilità che mi avete testimoniato. Appena avrò novità sulla sua salute ve le comunicherò.

25 anni fa saliva in Cielo madre Teresa di Calcutta. Pochi giorni fa ho "incontrato" alcune sue frasi che possono aiutarci a vivere meglio

**«SIGNORE,
QUANDO HO FAME
dammi qualcuno che ha bisogno di cibo;**

quando ho sete, mandami qualcuno che ha bisogno di una bevanda;

quando ho freddo, mandami qualcuno da scaldare;

quando ho un dispiacere, offrirmi qualcuno da consolare;

quando la mia croce diventa pesante, fammi condividere la croce di un altro;

quando sono povero, guidami da qualcuno nel bisogno;

quando non ho tempo, dammi qualcuno che possa aiutare per qualche momento;

quando sono umiliato, fa' che io abbia qualcuno da lodare;

quando sono scoraggiato, mandami qualcuno da incoraggiare;

quando ho bisogno della comprensione degli altri, dammi qualcuno che ha bisogno della mia;

quando ho bisogno che ci si occupi di me, mandami qualcuno di cui occuparmi;
quando penso solo a me stesso, attira la mia attenzione su un'altra persona»

(Teresa di Calcutta).

Queste parole mi ricordano l'invito di papa Francesco a decentrarsi da noi stessi:

«In questo tempo che ci conduce alla festa del Natale di Gesù, insegnaci ad andare controcorrente: a spogliarci, ad abbassarci, a donarci, ad ascoltare, a fare silenzio, a decentrarci da noi stessi, per lasciare spazio alla bellezza di Dio, fonte della vera gioia. O Madre nostra Immacolata, prega per noi!» (8-12-2014).

6 settembre

Dalla dolorosa esperienza di questi ultimi giorni e dalla risposta di affetto e preghiera che ho avuto da voi - e che mi ha sorpreso e commosso oltre ogni previsione - traggio spunto per riflettere con voi sul grande, doloroso tema della morte.

Credo che nei primi anni di vita la morte... non esiste. Un po' alla volta pensiamo che riguarda ... gli altri. Alla mia età diventa obbligatorio rendersi conto che la morte ci riguarda davvero molto da vicino.

Dinanzi alla morte possiamo aver gli atteggiamenti più diversi. Io ho le seguenti idee che ritengo opportuno condividere con voi. Il vero dramma non è il senso, il significato della morte, ma il senso della vita. Se, per ipotesi, si potesse non morire mai, resterebbe l'enigma sul valore, sul senso e sullo scopo della vita. Poi penso che il cristianesimo non ci dia la certezza dell'immortalità, ma, molto di più, ci dona l'intima, profonda comunione con Lui già in questa vita e, quindi, in tal senso la morte è quasi qualcosa che non esiste, dal momento che la nostra vera vita, quella in Dio, è rovinata non dalla morte fisica, ma dal peccato.

Io penso che dire "morte" è dire responsabilità, rispondere a Dio di ogni mio pensiero, parola, azione e anche omissione; a questo punto è evidente che la questione principale riguarda non la morte, ma la vita, cioè come vivo, come intendo la vita, che uso faccio dell'immenso dono della vita (cfr. la parabola dei talenti).

A questo punto aggiungo alcune riflessioni sulla morte, di cui però non conosco l'autore. Domani cercherò di darvi altri pensieri un po' più precisi e profondi. Stasera vi ha parlato ... il cuore (anche – lo ribadisco ancora – per ringraziarvi per l'affetto e la vicinanza che ho sentito in modo davvero intenso).

«Per il cristiano la morte non è un salto nel buio per scomparire chissà. Come la sposa che lascia trepidante con qualche lacrima la casa tanto familiare, per raggiungere quella che sarà la sua casa, così il cristiano lascia questo mondo, dove si è adattato ormai a gioie, dolori e fatiche per raggiungere il posto preparato da Cristo dove tutto è luce, gioia, vita; dove ritrova una famiglia molto più grande, che l'accoglie e gli fa festa. Noi li guardiamo con le lacrime negli occhi, ma essi ci vedono e ci seguono e nel cuore ci fanno arrivare le loro "telefonate". Coraggio, presto saremo di nuovo insieme nella casa del Signore».

7 settembre

La prima lettura della s. Messa di oggi ci dona un messaggio molto intenso. Ecco il commento di un teologo milanese che stimo molto: «Il credente sa che c'è un aspetto di precarietà nel matrimonio, che il pianto non può essere disperato, che il godimento terreno è fragile, che i beni posseduti sono fuggevoli, le relazioni mondane instabili» (BIFI INOS, *Il tempo è compiuto*, in *Avvenire*, 23-1-1988, p. 11).

Sul tema della morte c'è un racconto della tradizione ebraica. Credo che ci possa aiutare molto.

«Abramo, ormai vecchissimo, era seduto su una stuoia nella sua tenda di capo tribù, quando vide sulla pista del deserto un angelo venirgli incontro. Ma quando l'angelo gli si fu avvicinato, Abramo ebbe un sussulto: non era l'angelo della vita, era l'angelo della morte.

Appena gli fu di fronte Abramo si fece coraggio e gli disse: "Angelo della morte, ho una domanda da farti: io sono amico di Dio, hai mai visto un amico desiderare la morte dell'amico?".

L'angelo rispose: "Sono io a farti una domanda: hai mai visto un innamorato rifiutare l'incontro con la persona amata?".

Allora Abramo disse: "Angelo della morte, prendimi"».

Questo racconto è la conferma che Dio ci sorprende sempre, che Dio è amore e che capire la morte e capire la vita, in fin dei conti, coincidono. Chi non si pone bene riguardo alla morte, significa che della vita non ha capito nulla.

settembre 8

Avrei voluto continuare la riflessione sul mistero della morte, ma oggi non posso non spedirvi una preghiera alla Vergine.

«Maria, Madre di Misericordia, Sacramento della tenerezza, ripeti ancora oggi la canzone del Magnificat e annuncia straripamenti di giustizia e di amore a tutti gli oppressi della terra. Donaci un cuore dolce e umile, capace di amare senza chiedere risposta, lieto di sparire in un altro cuore, davanti al Tuo divin Figlio; un cuore grande indomabile, che nessuna ingratitudine chiuda e nessuna indifferenza stanchi; un cuore tormentato dalla gloria di Gesù Cristo, colpito dal suo amore, e che non possa essere saziato che in cielo. Amen!».

Oggi ho sentito in modo del tutto particolare questa festa perché domani partirò per un pellegrinaggio a Fatima.

Mi impegnerò a pregare il più possibile per ognuno di voi, per i vostri familiari, soprattutto per chi ha più problemi spirituali o di salute. Conto molto sul vostro accompagnamento perché io viva bene questo immenso dono.

Voglio anche sperare che durante il viaggio non avrò problemi nel preparare e nello spedirvi il pensiero quotidiano.

Infine, vi voglio informare (perché mi aiutate con la preghiera anche in questo) che venerdì 16 settembre dovrò tenere una breve relazione nell'ambito delle "giornate matteane". Per questo vi invio la locandina. Il tema, su cui mi soffermerò, è per me piuttosto nuovo e anche per questo conto sul vostro aiuto: la sobrietà (non è neanche una virtù molto facile da vivere).

9 settembre

Fra poco arrivo a Santiago di Compostela. Vi penso con affetto e gratitudine. Chiedo per ognuno luce, salute e pace «Chi vince se stesso fa più di chi espone una città. Considera quanta forza, quanta abnegazione, quanto amore in Cristo nel suo patire, e tu non lo vorrai imitare? Non sei degno del cielo. Il regno dei cieli si rapisce con la violenza: “I violenti se ne impadroniscono” (Mt 11, 12)» (Beato Giacomo Alberione).

10 settembre

Stasera sono ancora a Santiago e domani mattina partiremo per Fatima. A Santiago ho visto chiese di una bellezza incredibile, ho visto tante persone effettuare il cammino di Santiago. Ho riflettuto sull'importanza del cammino, ho cercato di vivere un po' il silenzio. Ho riflettuto molto su Lc 24: Gesù che cammina con i discepoli di Emmaus. Ho chiesto la grazia per me e per voi di saperLo sentire, riconoscere, ascoltare, avvertire la sua presenza, perché spesso o sempre cammina accanto a noi e non sempre vigiliamo e ce ne accorgiamo. Sappiamo che Lui è presente soprattutto nella sua Parola, nell'Eucaristia, nell'immensa luce che è lo Spirito Santo. Ma soprattutto rifletto sempre sullo scopo di tutto questo, che è la nostra trasformazione interiore, che poi è anche il messaggio di Fatima. Auguro a me e a voi un cammino forte, costante, coraggioso. Ricordiamo quel Salmo che dice che la sua Parola è lampada per i nostri passi. Cerchiamo di compiere sempre dei passi con la sua luce, con questo coraggio, con questa pazienza e con questa carità

11 settembre

Come molti di voi sanno, manco da Fatima dal 13 luglio 1980. Chi mi conosce, può immaginare, anche se vagamente, quali emozioni, quali impressioni, quali attese sto provando e proverò in questi giorni. Sono infinitamente grato alla Vergine per come mi ha accompagnato in questi 42 anni. Sono certo che la mia vita è avvolta nel mistero di Dio e quindi non posso pretendere di fare un bilancio. È soltanto un mistero di amore, di Misericordia, di vocazione, di missione e di gratuità. Certamente qui tocco quasi fisicamente, con mano, la sua voce, il suo Amore Materno, e come mi spinge alla speranza, alla gioia e anche al pentimento, e a fermi propositi di santità. Sono immensamente grato al Signore anche per le persone che stanno con me in questo pellegrinaggio e con cui condivido questa bellissima esperienza di Fede. Sono un po' confuso per le tante persone per cui desidero pregare, so di non essere capace, ma sono anche sicuro che l'amore materno di Maria è molto più potente di quanto io possa chiedere.

12 settembre

Oggi ho meditato su Maria alla luce di una parabola di domenica scorsa, quella della dracma smarrita. La dracma smarrita, a differenza della pecorella e del figliol prodigo, è smarrita, ma in casa. Però, fin quando non è trovata dalla donna, non può essere utilizzata. Una volta che la donna la trova, la può utilizzare. Ecco allora il paragone con la Vergine Maria. Dio ha sempre potuto "utilizzare" liberamente Maria, perché Maria è sempre stata donna totalmente al servizio di Dio, davvero Serva di Dio. io a che punto sto? permetto a Dio di fare di me unicamente ciò che Lui desidera? sono davvero a sua disposizione? solo con i sentimenti? Solo con i propositi? una volta tanto? o davvero costantemente e integralmente, croce compresa? Fra i tanti altri pensieri che il Signore mi ha donato, ve ne consegno un altro. Ho pregato sulle tombe di Lucia, Giacinta e Francesco. Quanti genitori si sarebbero ribellati ad una divinità che di questi tre bambini, una la fa chiudere in un monastero di clausura e gli altri due permette che muoiano in così tenera età? che idea abbiamo dell'essere genitori? Come il nostro essere i genitori è totalmente a disposizione di Dio? Questo non significa che non bisogna avere stima della corporeità o che i genitori non devono avere a cuore la salute fisica dei figli, ma io temo che per pochissimi genitori sia chiaro il principio in base al quale tutta la persona, in particolare la corporeità, deve stare al servizio dei fratelli, per la maggior gloria di Dio. Altrimenti abbiamo veramente una fede sganciata dalla vita ed abbiamo un culto pagano del corpo. Questa è una caratteristica della cultura attuale che dobbiamo rovesciare completamente

13 settembre

Oggi, anche grazie ad una biografia di suor Lucia che ho comprato ieri, ho continuato a meditare sui tre pastorelli e vorrei comunicarvi due pensieri molto semplici. Il primo è la differenza rispetto a Lourdes. A Lourdes c'era solo Bernardetta. A Fatima erano in tre. Questo, da un lato, significa la solitudine di Bernardetta, che seppe vivere molto bene questa solitudine, sia a Lourdes sia a Nevers, e credo che sia un grande insegnamento per noi. E invece a Fatima fu molto importante l'amicizia, la solidarietà, fra i tre pastorelli Lucia Giacinta e Francesco. Del resto, anche Lucia poi visse molto la solitudine, perché i suoi cuginetti morirono molto presto. Ecco, credo che anche questo sia un grande valore: saper vivere la solitudine e saper vivere grandi amicizie con al centro la preghiera e la ricerca della volontà di Dio. E poi ho pensato che già nel 1916 i tre pastorelli ebbero l'immenso dono delle apparizioni dell'angelo. Come mai questi bambini ebbero dei doni così grandi? Allora ho pensato che essi non hanno assolutamente meritato un dono simile, però hanno risposto con semplicità,

con amore, con docilità e con immenso spirito di sacrificio. Credo che sia anche questo un grande insegnamento per noi: non meritiamo gli immensi doni di Dio, non li dobbiamo neanche cercare, ma, come ci insegna la parabola dei talenti, dobbiamo renderci conto dei doni che abbiamo e rispondere, mettendoci alla scuola dei tre pastorelli.

14 settembre

Oggi ho avuto l'immenso dono di percorrere lo stesso cammino che Lucia, Giacinta e Francesco facevano per andare dalle loro case alla Cova da Iria, dove la Vergine è apparsa loro da maggio a ottobre del 1917; e in questa valle che essi percorrevano per andare alla Cova da Iria hanno avuto le apparizioni dell'angelo e una volta anche l'apparizione della Vergine il 19 agosto 1917. ho anche avuto il dono di entrare nel loro case, ho visto la stanza dove è morto Francesco, la stanza dove era ammalata Giacinta poco prima di morire poi a Lisbona; e in questa strada che in qualche modo congiunge le loro abitazioni con la Cova d'Iria abbiamo celebrato la Via Crucis. desidero comunicarvi alcune riflessioni: mi ha colpito la grande vicinanza di questi bambini con Dio. Io ho potuto godere una vicinanza fisica, geografica a tutti questi luoghi. Stasera poi ho celebrato la santa Messa nella Basilica dove sono sepolti tutti e tre: sia Giacinta sia Francesco sia Lucia e domani avrò il dono di celebrare la santa Messa nel luogo in cui è nato Sant'Antonio a Lisbona. Tutto questo deve farmi riflettere sulla vera vicinanza con Dio, sulla vera vicinanza tra le persone. in sintesi, significa ringraziare Dio che si è fatto vicino a noi, essere vicini a Lui facendo la sua volontà, ascoltando la sua voce ed essere vicini alle persone con lo scopo di aiutarle a conoscere, amare e seguire Dio. E naturalmente mi sento obbligato a riflettere sulla santità, che è saper accettare la croce, la croce quotidiana, fidandoci totalmente di Dio. Chiedo per me e per voi soprattutto il grande dono di imparare da questi tre piccoli bambini che Dio preferisce i bambini, cioè la piccolezza, l'umiltà, la semplicità, la docilità, la purezza. Quanto cammino vogliamo e dobbiamo percorrere.

settembre 15

Da poco sono tornato a Eboli, dopo essere passato per un po' per la mia parrocchia di Battipaglia. Lì ho sostato, anche se brevemente, dinanzi al Santissimo e davanti alla statua della Madonna del Carmine. Ho espresso la mia immensa gratitudine per tanti motivi: per le numerose luci che il Signore mi ha donato in questo pellegrinaggio, per le persone che mi hanno accompagnato nel pellegrinaggio stesso (a cominciare dalla guida, il sacerdote Francesco Paolo Soprano) e ho continuato a ringraziare il Signore proprio per voi, perché vi ho sentito vicino come mai in precedenza. Mi è sembrato di toccare con mano come il Signore ci guida nei nostri incontri, nelle nostre relazioni. Davvero, quando accogliamo la sua regalità, sperimentiamo luce, pace e concordia anche se in mezzo a tante difficoltà.

Mi è impossibile raccontare ciò che ho provato nel sostare stamattina sul luogo dove è nato sant'Antonio e poi nel celebrare la s. Messa nella chiesa costruita lì vicino e dove era venuto Giovanni Paolo II circa 40 anni fa.

Vi lascio due pensieri.

Il primo. Oggi abbiamo ricordato la Vergine Addolorata. Lei è stata ai piedi della Croce fino alla fine e ci ha testimoniato come si vive la fedeltà. Gesù in lei ci ha mostrato concretamente cosa è importante. Non le ha donato l'essenze dalla sofferenza, anzi!, ma le ha donato la pienezza della Grazia, la santità, la totale comunione con Dio. Noi questo e solo questo dovremmo cercare.

L'altro pensiero è il seguente. Noi nella nostra vita possiamo cercare tante cose, tante mete. Ebbene, è certo che solo Lui dobbiamo cercare instancabilmente. Qualcuno potrebbe dire: c'è bisogno di andare a Fatima o a Lourdes o in Terra Santa per cercare Dio? Allora ho deciso di confidarvi la mia esperienza che ho fatto più volte in questi pellegrinaggi o quando sono andato a pregare in qualche monastero di clausura per alcuni giorni. È vero che ovunque posso cercare Dio, invece in questi luoghi, per esempio Lourdes, Fatima, Loreto e così via, io in modo misterioso ho quasi sperimentato in modo del tutto speciale la presenza di Dio. In questi luoghi mi sono accorto che non ero io a cercare Dio, ma era Lui che mi attendeva, che mi cercava, che mi veniva incontro, che mi abbracciava, che mi consolava, che guariva le mie ferite, che mi illuminava, che si comunicava a me. Forse in questi luoghi non siamo lontani dall'esperienza del Tabor. So bene che poi bisogna scendere in pianura per poi salire al Calvario, ma Lui è con noi, resta con noi e sappiamo che la sua grazia è infinitamente più forte della nostra immensa miseria.

16 settembre

Nella seconda metà degli anni '60 con i miei genitori e mio fratello andai a Sotto il monte, vicino Bergamo, per visitare il paese dove era nato papa Giovanni XXIII e riuscimmo a incontrarci con un suo fratello, un anziano, povero e semplice contadino. Gli chiedemmo di farsi una fotografia con noi. Lui era meravigliato per la nostra richiesta, ma acconsentì con tanta umiltà e semplicità. Poi tornai in questo paese circa vent'anni fa e mi colpì una frase di papa Giovanni su una piccola iscrizione nella sua casa natale. Stasera cercavo pensieri utili sul tema della sobrietà, della semplicità e dell'umiltà e ho ritrovato queste frasi tratte dal testamento spirituale scritto quando era ancora cardinale, patriarca di Venezia, e non pensava certamente che sarebbe diventato papa. Ecco queste frasi:

«Il senso della mia pochezza e del mio niente mi ha sempre fatto buona compagnia, tenendomi umile e quieto, e concedendomi la gioia di impiegarmi del mio meglio in esercizio continuato di obbedienza e di carità per le anime e per gli interessi del Regno di Gesù, mio Signore e mio tutto. A lui tutta la gloria: per me ed a merito mio la sua misericordia. [...]. Signore, tu sai tutto. Tu sai che io ti amo. Questo solo mi basta. [...] Nato povero, ma da onorata ed umile gente, sono particolarmente lieto di morire povero. [...] Nell'ora dell'addio, o meglio, dell'arrivederci, ancora richiamo a tutti ciò che più vale nella vita: Gesù Cristo benedetto: la sua Santa Chiesa, il suo Vangelo, e, nel Vangelo, soprattutto il *Pater noster* nello spirito e nel cuore di Gesù e del Vangelo, la verità e la bontà, la bontà mite e benigna, operosa e paziente, invitta e vittoriosa» (RONCALLI ANGELO G., *Testamento spirituale e mie ultime volontà*, Venezia, 29 giugno 1954).

A me sembra una spiritualità molto simile a quella degli umili bambini di Lourdes e di Fatima! Penso che meditare sulla vita e sugli scritti dei santi sia prezioso per la crescita spirituale.

17 settembre

Con mia grande meraviglia seguite con tanta attenzione questi pensieri che vi spedisco. Non avrei mai immaginato (la superbia per me è sempre una grande tentazione, oltre che il più grave dei vizi capitali) che spesso mi donate certe risposte molto più profonde, autentiche, personali dei pensieri, che talora con tanta fatica cerco ogni sera di preparare. Ebbene, qualcuno ha risposto al mio pensiero di ieri, sottolineando la grande rilevanza che hanno i santi per la nostra vita spirituale. Questa riflessione mi ha colpito e perciò oggi, sfogliando una rivista con un articolo su santa Teresa di Calcutta nel venticinquesimo anno dalla sua morte, mi ha davvero folgorato un brano brevissimo, ma di particolare intensità e ricchezza e così ve lo propongo stasera.

Un giornalista pose una domanda Madre Teresa di Calcutta, che aveva appena ricevuto il premio Nobel: «Madre, lei ha 70 anni. Quando lei morirà, il mondo sarà come prima. Che cosa è cambiato dopo tanta fatica?». Lei rispose in modo imperturbabile con un sorriso: «Vede. Io non ho mai pensato di poter cambiare il mondo. Ho cercato soltanto di essere una goccia di acqua pulita nella quale potesse riflettersi l'amore di Dio. Le pare poco?». Nella sala si fece un grande silenzio, d'imbarazzo e di emozione. Madre Teresa riprese la parola e chiese al giornalista: «Cerchi di essere anche lei una goccia di acqua pulita e così saremo in due. È sposato?». «Sì, Madre». «Lo dica anche a sua moglie. Così saremo in tre». «Ha dei figli?». «Tre figli, Madre» «Lo dica anche ai suoi figli e così saremo in sei».

A me sembra un vero trattato di antropologia e di teologia morale. Il bene che io faccio non deve mirare a chissà quale risultato (poi magari ne vediamo pochi di risultati, ci scoraggiamo e corriamo il rischio di desistere), ma ha il principale effetto su di me. Infatti, il peccato danneggia chi lo commette, incide sul suo essere più profondo. Chi ruba, ha più soldi, ma diventa ladro; chi tradisce il coniuge, avrà anche un momento di "divertimento", ma diventa adultero: avviene una trasformazione profonda sul piano ontologico, cioè sull'essere più profondo, simile a quello che accade nell'ostia nel momento della consacrazione. Madre Teresa faceva il bene mirando a essere (la goccia di acqua pulita). Il tutto in riferimento non alla sociologia, ma a Dio: in me deve riflettersi l'amore di Dio. Io mi devo comportare in modo tale che in me gli altri devono cogliere il modo con cui Dio ama. Infine, mi ha folgorato il riferimento alla... pastorale familiare. Io posso fare i più grandi proclami, posso realizzare la carriera più brillante, ma se non compio il mio dovere anzitutto in famiglia, sto solo lavorando per ottenere un altro premio Nobel, quello dell'ipocrisia.

18 settembre

Oggi mi ha colpito molto una frase contenuta nella II lettura della s. Messa:

«Questa è cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1 Tm 2, 4).

Ho riflettuto molto sul rapporto tra la luce e la verità. Sono tornato al pellegrinaggio a Fatima, a come i pastorelli hanno visto la Vergine incredibilmente luminosa, immersa nella luce divina. Ho pensato alla luce del Tabor. All'improvviso ho pensato che in questo può esserci anche una tentazione, nel senso che possiamo ritenere che la fede sia luce. Il rischio di conseguenza può essere che, quando facciamo esperienza del buio, delle tenebre, possono sorgere sensi di colpa: pensare che stiamo perdendo la fede, che stiamo sbagliando, che siamo in peccato, che addirittura Dio ci sta castigando. In realtà la luce totale è il Paradiso! In questa terra è del tutto normale vivere esperienze di buio, di prova. Tutto questo l'ho pensato sempre alla "luce" (può sembrare un'ironia, un paradosso!) dell'articolo di cui vi ho parlato ieri su santa Teresa di Calcutta, di cui ora vi riporto un altro brano, davvero drammatico.

«L'esistenza della Madre è attraversata per un tempo lunghissimo, e fino alla morte, da un'aridità spirituale, dalla consapevolezza di vivere lontano da Dio e di sperimentare interiormente la notte della fede: "Nella mia anima, io sento proprio quel terribile dolore di perdita, che Dio non mi vuole, che Dio non è Dio, che Dio non esiste veramente (Gesù, Ti prego, perdona le mie bestemmie, ma mi è stato detto di scrivere tutto). Questa oscurità mi circonda da ogni lato. Non riesco a innalzare l'anima a Dio. Nessuna luce né ispirazione entra nella mia anima"» (GIANCARLO PANI, *"L'amore non vive di parole": santa Teresa di Calcutta a 25 anni dalla morte*, in *La Civiltà Cattolica*, 173 (2022), III, p. 416. Il passo citato di madre Teresa è tratto da MADRE TERESA DI CALCUTTA, *Sii la mia luce*, Rizzoli, Milano 2008, p. 200).

Su questo tema così arduo e delicato tornerò appena possibile. Ora finisco con un tema molto più leggero. Come vi avevo avvisato, venerdì scorso, al ritorno da Fatima, ho tenuto una relazione. Ora è stata messa su you tube. Se volete, potete ascoltarla. In realtà ci sono due relazioni. La mia inizia al minuto 34. Vi rispedisco anche la locandina, con i titoli della due relazioni.

19 settembre

Stasera continuo a mostrarvi l'articolo su santa Teresa di Calcutta che abbiamo già visto un po' ieri sera.

«Madre Teresa s'era presa cura dei derelitti, degli abbandonati, dei non voluti, insomma delle situazioni più infelici della vita, e ora faceva la drammatica esperienza di essere proprio lei la non amata, la non voluta, la dimenticata. Dio, il suo Dio, che l'aveva chiamata e associata all'opera di salvezza, sembrava averla abbandonata e lasciata sola. Viveva "la notte oscura dello spirito" e della sua vita» (GIANCARLO PANI, *"L'amore non vive di parole": santa Teresa di Calcutta a 25 anni dalla morte*, in *La Civiltà Cattolica*, 173 (2022), III, p. 417).

Incontro molta difficoltà a commentare queste righe. È un'esperienza troppo alta e troppo dolorosa perché io possa osare anche solo esprimere un commento o, ancor peggio, un giudizio. Io perciò amo immensamente la teologia morale: infatti approfondire i temi etici significa non immergersi nei misteri insondabili di Dio (come, in certo modo, fanno la teologia biblica o la teologia dogmatica). La teologia morale molto più pragmaticamente e, io penso, umilmente, non pretende di rispondere alle domande "Chi è Dio? Cosa fa Dio? Perché Dio fa così?" ma, senza ovviamente ignorare la realtà di Dio e l'agire di Dio, cerca di aiutare l'uomo a capire, a discernere, come comportarsi nelle varie situazioni, anche in quelle più dolorose e misteriose.

Dinanzi all'esperienza così particolare e dolorosa di santa Teresa di Calcutta, una persona superficiale e avventata, magari in buona fede, potrebbe mettersi a pronunciare sentenze del tipo: "Non è giusto che Dio si sia comportato così con questa donna". Francamente di poche cose sono convinto come del fatto che non c'è stoltezza maggiore di chi osa mettersi a valutare il comportamento di Dio quasi a mettergli un voto o addirittura... donargli un consiglio. Del resto, il giorno in cui stabilissi che davvero io ho ragione e Dio ha torto, vuol dire che sono ateo, che Dio non esiste. Non può esistere un dio che mi debba render conto o che abbia torto dinanzi a me (che sono poco più di un verme, almeno così io mi ritengo; chi pensa che ho usato un'espressione eccessiva vada a leggersi *Is* 41, 14).

Io credo che spesso nella vita di un uomo ci sia un alternanza di consolazioni e desolazioni. Pensiamo solo alla consolazione del Tabor e alla desolazione della Passione. Ebbene, sant'Ignazio di Loyola definisce consolazioni e desolazioni e dà consigli concreti su come comportarsi. Ripeto: non spetta a me capire, valutare e giudicare perché sono accaduti certi drammi o certe sofferenze nella vita di santa

Teresa o di altre persone (...me compreso), ma devo cercare di capire come il Signore desidera che io mi comporti.

Vi riporto le frasi testuali di sant'Ignazio e magari domani sera tenterò un piccolo commento, eventualmente anche grazie a vostre richieste o dubbi.

«Chiamo consolazione ogni aumento di speranza, di fede e di carità e ogni tipo di intima letizia che sollecita e attrae alle cose celesti e alla salvezza della propria anima, rasserenandola e pacificandola nel proprio Creatore e Signore. [...] Chiamo desolazione [...] ad esempio oscurità dell'anima, turbamento in essa, mozione verso le cose basse e terrene, inquietudine da agitazioni e tentazioni diverse, che portano a sfiducia, senza speranza, senza amore, e la persona si trova tutta pigra, tiepida, triste e come separata dal suo Creatore e Signore. [...] Mentre nella consolazione ci guida e ci consiglia di più lo spirito buono, nella desolazione ci guida quello cattivo con i consigli del quale non possiamo imboccare nessuna strada giusta [...]. In tempo di desolazione non si facciano mai mutamenti, ma si resti saldi e costanti nei propositi e nelle decisioni che si avevano il giorno precedente a tale desolazione o nella decisione che si aveva nella precedente consolazione» (IGNAZIO DI LOYOLA, Esercizi spirituali 316; 318; 320).

Vi chiedo perdono per aver spedito questo pensiero così tardi, ma ho trascorso in una clinica buona parte della giornata (nulla di preoccupante!).

20 settembre

Piuttosto che darvi altre riflessioni sul tema della consolazione e della desolazione (che cercherò comunque di trattare in seguito) stasera voglio continuare con voi a riflettere sull'esperienza di santa Teresa di Calcutta.

«Eppure non mancavano testimonianze del grande valore spirituale, soprattutto dell'unione con il Signore, come documenta un suo confessore: “Ogni volta che incontravo Madre Teresa, qualsiasi imbarazzo mi abbandonava. [...] Lei emanava pace e gioia, persino quando mi rendeva partecipe dell'oscurità della sua vita spirituale. [...] Credo di poter dire che mi sentivo in presenza di Dio, in presenza di verità e di amore”.

Dietro il suo sorriso si celava un dramma che lei aveva comunicato sia al padre spirituale, padre Celeste Van Exem sia al padre Joseph Neuner: quel sorriso era “un grande mantello che copriva una moltitudine di dolori”. Verso il 1961 la Madre scriveva al padre Neuner: “Per la prima volta in questi 15 anni ho imparato ad amare la mia oscurità interiore, perché ora credo che sia una parte, una piccola parte delle tenebre del dolore di Gesù sulla terra. Lei mi ha insegnato ad accettarlo come una parte spirituale del mio lavoro. Oggi sento realmente la gioia di essere unita a Gesù, non potendo Egli continuare la sua agonia, lo fa attraverso di me» (GIANCARLO PANI, *“L’amore non vive di parole”*: santa Teresa di Calcutta a 25 anni dalla morte, in *La Civiltà Cattolica*, 173 (2022), III, p. 417).

Voglio sottolineare poche cose, che ritengo importanti. Non mi pare che santa Teresa cercasse di capire il mistero del dolore. Non conta capire, conta amare, fidarsi di Dio ed essere uniti a Lui. Inoltre, è possibile essere nella gioia e diffondere gioia, anche in tanta oscurità. Infine, mi colpisce il riferimento al lavoro e la certezza della fecondità di tanta sofferenza.

Credo che dobbiamo solo meditare, convertirci e anche ringraziare per tanta luce che ci viene donata.

Resta un mio terribile dubbio: nelle nostre famiglie, ai nostri figli diamo questi valori o ci limitiamo a lamentarci se poi a 30 o a 40 anni sono lontani dalla fede e dalla morale cristiana? Cosa abbiamo seminato?

21 settembre

Stasera interrompo le considerazioni su consolazione-desolazione alla luce dell’esperienza di santa Teresa di Calcutta, per darvi un pensiero su san Matteo. Il primo punto, che vorrei evidenziare, è che ovviamente ci sono molti modi di pregare, ma io vorrei mettervi in guardia da un modo di pregare che non sia basato sullo studio e sulla conoscenza profonda della Parola di Dio. Ogni volta che vado a Lourdes, mi chiedo se chi va nella cittadina francese o vi svolge un lodevole volontariato, poi cerca di conoscere e mettere in pratica ciò che la Vergine disse a s. Bernardetta, ma penso che sia ancora più strano se uno conosce il messaggio di Lourdes o di Fatima (o peggio ancora certe cosiddette rivelazioni non approvate dalla Chiesa) e poi non studia, non legge i 73 libri della Chiesa e non prega a partire dalla Parola di Dio.

21 anni fa venne a Salerno il cardinale Tettamanzi (allora arcivescovo di Genova) e io rimasi davvero edificato dalla sua omelia, della quale stasera ho pensato di offrirvi alcuni brani. Non ricordo se sono le sue parole testuali o una mia sintesi.

«Il Signore chiama non necessariamente nei momenti straordinari della vita (il più delle volte forse non ci sono neppure questi momenti) ma nella concretezza quotidiana delle più normali occupazioni. Anzi l'accento al banco delle imposte ci dice che nessuna situazione umana, fosse pure riprovevole o peccaminosa, costituisce un ostacolo alla chiamata del Signore e al realizzarsi dei suoi disegni. [...] La nostra vita non è nelle nostre mani, ma è nelle mani e nel cuore di Dio. Lui ci chiama, ci chiama ad uno ad uno, ci chiama in ogni nostra giornata. In questo sta la nostra vera grandezza: anche se dimenticati, emarginati, disprezzati dagli uomini, siamo guardati, chiamati, stimati e quindi amati da Dio.

E gli disse: *Seguimi*

Ecco il contenuto fondamentale della chiamata del Signore. È espresso in una sola brevissima parola, ma questa è immensa: prende la vita, prende l'essere. Dice un rapporto personale, personalissimo tra Gesù che chiama e l'uomo che è chiamato. Ma che vuol dire *seguimi*?

Vuol dire conversione, ossia un coraggioso distacco da se stessi e dal male che inquina il proprio cuore e adesione generosa a Gesù Cristo e all'ideale di bene che egli ci propone. Vuol dire ascolto della sua Parola, come parola di vita eterna, e dunque divenire sempre più discepolo di Cristo, che è la verità fatta carne. Vuol dire comunione di amore e di vita con il Signore Gesù e quindi partecipazione – come avviene nel tralcio inserito nella vite – a quella vita nuova della Grazia che è la vita stessa di Cristo, la vita stessa della Trinità. Vuol dire condivisione dei pensieri, dei sentimenti, delle virtù, in una parola della carità di cui è acceso il cuore compassionevole di Gesù» [Cfr. TETTAMANZI D., *Riscrivere il Vangelo nella propria vita*, omelia Salerno 21-9-2001, in *Bollettino diocesano* 79 (2001) pp. 622-628].

Aggiungo una semplice domanda. Faccio le mie scelte, sia quelle di fondo sia quelle quotidiane, solo dopo momenti, anche prolungati di silenzio, in cui cerco di individuare l'iniziativa di Dio? A costo di essere ripetitivo, preciso che chi è fidanzato o sposato tutto questo deve viverlo in coppia e con i figli, altrimenti l'essere cristiani è un bellissimo individualismo.

22 settembre

Stasera continuo a meditare con voi l'articolo su santa Teresa di Calcutta.

«Quando quell'oscurità interiore fu resa pubblica, i media interpretarono male la drammatica esperienza spirituale e alcuni giornali sostennero perfino che Madre Teresa fosse "atea", che non credesse più in Dio. Come si è visto, non si trattava di una crisi di fede, ma del silenzio di Dio, del non sentire la presenza e la consolazione del Signore. In realtà, la religiosa rimaneva fedele alla vocazione a cui era stata chiamata. Le prove e la consapevolezza del proprio nulla la purificavano e, anche se la preghiera e la vita spirituale erano faticose e stentate, lei era in un cammino sofferto verso la santità. L'esperienza della Croce e l'abbandono che Gesù stesso aveva vissuto nella passione e nella morte erano il suo tracciato verso una comunione più profonda col Signore e con i fratelli abbandonati» (GIANCARLO PANI, *"L'amore non vive di parole": santa Teresa di Calcutta a 25 anni dalla morte*, in *La Civiltà Cattolica*, 173 (2022), III, pp. 417-418).

Sono sempre più convinto che la vita cristiana è esperienza profonda e non solo riti, riflessioni, confronti e discussioni. Perciò auguro a me e a voi di meditare in profondo silenzio.

Voglio aggiungere solo pochi pensieri. Davvero la fede qui in terra non è luce totale, ma proprio nell'oscurità viene messa alla prova, purificata e rafforzata. Gli stati d'animo, le emozioni, i sentimenti non vanno ignorati, ma io non posso pregare solo quando mi sento; e nella vita spirituale come nell'apostolato il vero scopo non è cercare la propria soddisfazione o gratificazione. I risultati pastorali non dobbiamo disprezzarli, ci mancherebbe altro, ma alla fine conta e resta una sola cosa: la nostra crescita nella conformazione a Cristo in vista del Paradiso. Tutto il resto dura davvero molto poco.

Tutte le virtù sono belle e importanti, ma quasi 50 anni fa un sacerdote davvero santo mi disse che l'umiltà è come il cordoncino che tiene insieme i granelli della Corona del Rosario. Se cade l'umiltà, tutte le virtù scompaiono.

23 settembre

Oggi ricordiamo il passaggio in Paradiso di san Pio da Pietrelcina e perciò pensavo di donarvi qualche suo pensiero. Però avrei anche voluto anche concludere le riflessioni sull'articolo dedicato a santa Teresa di Calcutta. Invece, riflettendo sul Vangelo della s. Messa di oggi (*Lc 9,18-22*) ho trovato alcuni pensieri proprio di santa Teresa di Calcutta, di una bellezza, di una luce, di una profondità che non esito a definire sconvolgenti. Eccoli.

«Chi è Gesù per me.

Il Verbo fatto carne. Il pane di vita. La vittima che si offre sulla croce per i nostri peccati. Il sacrificio offerto nella Santa Messa per i peccati del mondo e miei personali. La parola che devo dire. Il cammino che devo seguire. La luce che devo accendere. La vita che devo vivere. L'amore che deve essere amato. La gioia che dobbiamo condividere. Il sacrificio che dobbiamo offrire. La pace che dobbiamo seminare. Il pane di vita che dobbiamo mangiare. L'affamato che dobbiamo sfamare. L'assetato che dobbiamo dissetare. Il nudo che dobbiamo vestire. Il senzatetto al quale dobbiamo offrire riparo. Il solitario al quale dobbiamo far compagnia. L'inatteso che dobbiamo accogliere. Il lebbroso le cui ferite dobbiamo lavare. Il mendicante che dobbiamo soccorrere. L'alcolizzato che dobbiamo ascoltare. Il disabile che dobbiamo aiutare. Il neonato che dobbiamo accogliere. Il cieco che dobbiamo guidare. Il muto a cui dobbiamo prestare la nostra voce. Lo storpio che dobbiamo aiutare a camminare. La prostituta che dobbiamo allontanare dal pericolo e colmare della nostra amicizia. Il detenuto che dobbiamo visitare. L'anziano che dobbiamo servire. Gesù è il mio Dio. Gesù è il mio sposo. Gesù è la mia vita. Gesù è il mio unico amore. Gesù è tutto per me. Gesù, per me, è l'unico» (SANTA TERESA DI CALCUTTA).

Mi pare che tenevo queste frasi conservate da circa dieci anni e forse non le avevo mai lette o almeno meditate e gustate in modo adeguato. Quindi, devo ringraziare voi (e in particolare chi mi ha suggerito di portare avanti questa iniziativa). Ormai da mesi per me è evidente che pensavo di darvi qualcosa, ma in realtà è la mia miseria che aveva proprio bisogno di questo pungolo per approfondire un po', nella speranza di essere un po' meno superficiale.

Se vi dovessi dire chi è Gesù per me, vi direi che Gesù per me è il Vivente, nel senso che sperimento Lui vivo accanto a me, dentro di me, più intimo a me di me stesso (mi pare che sant'Agostino diceva di Gesù: *intimior intimo meo*). Proprio stasera ho toccato con mano come Lui agisce e trasforma le persone. C'è da rimanere ammutoliti per la sua Potenza e per il suo Amore.

24 settembre

È evidente la tendenza della Chiesa attuale a esaltare la Misericordia a scapito della conversione, nel senso che viene annunciata molto spesso la bellezza della

Misericordia del Signore, ma non altrettanto spesso viene sottolineata l'urgenza e l'importanza della conversione (i motivi sono vari e precisi, ma non intendo trattarli stasera). Essendo stato recentemente a Fatima, non ho potuto non rifletterci con una certa intensità. Del resto, la Vergine a Fatima ha mostrato l'inferno ai tre pastorelli (Apparizione del 13 luglio; vi segnalo, in particolare, CARMELO DI COIMBRA, *Un cammino sotto lo sguardo di Maria. Biografia di suor Lucia di Gesù e del Cuore Immacolato di Maria*, Edizioni OCD, Roma 2018, p. 70) ed è ancora evidente che la Chiesa oggi ne parla poco (o niente). Eppure il Vangelo, in particolare il brano della s. Messa di stasera, è molto chiaro. San Giovanni Paolo II ha parlato dei novissimi (temo che per molti questo termine sia alquanto oscuro) nell'estate 1999 in particolare. Ho pensato stasera di proporvi un brano di una di queste udienze.

«Gli inferi sono il luogo di pena definitiva, senza possibilità di ritorno o di mitigazione del dolore (cfr *Lc* 16,19-31). [...] Le immagini con cui la Sacra Scrittura ci presenta l'inferno devono essere rettamente interpretate. Esse indicano la completa frustrazione e vacuità di una vita senza Dio. L'inferno sta ad indicare più che un luogo, la situazione in cui viene a trovarsi chi liberamente e definitivamente si allontana da Dio, sorgente di vita e di gioia. Così riassume i dati della fede su questo tema il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: “Morire in peccato mortale senza esserne pentiti e senza accogliere l'amore misericordioso di Dio, significa rimanere separati per sempre da lui per una nostra libera scelta. Ed è questo stato di definitiva auto-esclusione dalla comunione con Dio e con i beati che viene designato con la parola inferno” (n. 1033).

La 'dannazione' non va perciò attribuita all'iniziativa di Dio, poiché nel suo amore misericordioso egli non può volere che la salvezza degli esseri da lui creati. In realtà è la creatura che si chiude al suo amore. La 'dannazione' consiste proprio nella definitiva lontananza da Dio liberamente scelta dall'uomo e confermata con la morte che sigilla per sempre quell'opzione. La sentenza di Dio ratifica questo stato. [...]. Il pensiero dell'inferno – tanto meno l'utilizzazione impropria delle immagini bibliche – non deve creare psicosi o angoscia, ma rappresenta un necessario e salutare monito alla libertà, all'interno dell'annuncio che Gesù Risorto ha vinto Satana, donandoci lo Spirito di Dio, che ci fa invocare “Abbà, Padre” (*Rm* 8, 15; *Gal* 4, 6). Questa prospettiva ricca di speranza prevale nell'annuncio cristiano» (S. GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale*, 28-7-1999).

Vorrei aggiungere molte altre riflessioni, ma preferisco sottoporre un solo punto alla vostra meditazione. Come mi posso impegnare per fare in modo che all'inferno ci vadano meno persone possibile? Oppure mi devo solo limitare a dire: "Gesù è buono, niente paura"? Oppure mi devo rassegnare all'idea che tanta gente vive e muore lontano da Dio?

25 settembre

Sant'Agostino commenta un versetto del Vangelo della s. Messa di oggi (Lc 16, 20): «Non disse il nome del ricco, ma del povero. Dio non pronunciò il nome di colui che era noto a tutti, ma dello sconosciuto. [...] Dio, che abita nei cieli, tacque il nome del ricco perché non lo trovò scritto in cielo e pronunciò il nome del povero perché ve lo trovò, anzi comandò che vi venisse scritto» (S. AGOSTINO, *Discorsi sull'Antico Testamento* 33 a, 4). S. Agostino cita anche, riguardo agli empi, un salmo: «Siano cancellati dal libro dei viventi, e tra i giusti non siano iscritti» (Sal 68, 29) e una frase rivolta da Gesù agli apostoli che si vantavano perché i demoni erano loro soggetti: «Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi, rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10, 20). S. Teresa di Lisieux una sera vide il proprio nome scritto nel cielo stellato. Ed io mi sento chiamato per nome dal Signore? Cerco di fare attenzione quando il Signore mi chiama per nome, mi dice qualcosa, mi chiede qualcosa? Magari mi chiede di amarlo di più? Cerco di capire come esprimergli concretamente il mio amore? Ho capito che Lui non vuole semplicemente essere amato (magari accanto e dopo tanti altri amanti), ma - come esorta san Benedetto - «nulla anteporre all'amore di Cristo».

26 settembre

La preghiera di stasera è sulla giustizia. Chissà perché la frase che più mi ha colpito è l'ultima!

«DIO NON È GIUSTO!

Festeggia il ritorno del figlio prodigo e non fa nulla per ricompensare la fedeltà del figlio maggiore (Lc 15, 25-29).

DIO NON È GIUSTO!

L'operaio dell'undicesima ora riceve lo stesso salario di quello che è stato assunto di primo mattino (Mt 20, 8-10).

DIO NON È GIUSTO!

Abbandona novantanove pecore fedeli per correre alla ricerca di una sola che si è smarrita (Mt 18, 12).

DIO NON È GIUSTO!

Rimprovera colui che gli riconsegna il talento ricevuto senza averlo fatto fruttare e lo regala a quello che ne aveva già dieci (Mt 25, 29).

DIO NON È GIUSTO!

Fa alzare il sole sui cattivi come i suoi buoni, e fa piovere i suoi giusti come sugli empi (Mt 5, 45).

DIO NON È GIUSTO!

Apre le porte del cielo alle prostitute.
Fa entrare nella gloria del paradiso il ladrone (Lc 23, 43).

DIO NON È GIUSTO!

Non ascolta la preghiera di coloro che mettono in pratica la legge.
Ascolta invece quella dei peccatori (Lc 18, 11-15).

DIO NON È GIUSTO!

Nei miei confronti... dimentica le mie infedeltà e si ricorda solo del mio amore.
Dio non è giusto... alla mia maniera.
PER FORTUNA!!!»

Resta una mia piccola domanda. Io con gli altri sono giusto? In che modo?

27 settembre

Mi hanno colpito molto le letture della s. Messa di oggi: Gb 3 (vari versetti di questo capitolo) e Lc 9, 51-56.

Gesù va verso Gerusalemme incontro al suo destino di sofferenza e di morte. In qualche modo, un destino simile di sofferenza è vissuto anche da Giobbe. Il punto che più mi ha colpito è stata la reazione di Giacomo e Giovanni dinanzi alla cattiva accoglienza da parte dei samaritani. Mi ha fatto pensare che gli Apostoli sono animati

da buone intenzioni: sono amareggiati perché il loro adorato Maestro non è amato, vogliono indubbiamente sostenerlo e difenderlo, come Pietro quando cercò addirittura di distogliere il Signore dal vero progetto di Dio, progetto di sofferenza, morte e risurrezione (cfr. Mt 16, 21-23). Non ho potuto non pensare che pochi giorni fa sono stato proprio nella città dove è probabilmente sepolto san Giacomo e le persone ci arrivano dopo un lungo cammino, appunto il famoso “Cammino di Santiago”. Ebbene, gli Apostoli hanno lasciato tutto per seguire Gesù, sono con Lui da tempo, condividono il suo stesso cammino, ma non riescono ad accettare il progetto doloroso che lo aspetta e hanno sentimenti di violenza contro i samaritani. Ho pensato anche alla solitudine di Gesù: da un lato i samaritani non lo accolgono, dall’altro Lui più volte esalta proprio i samaritani e così si attira l’odio dei giudei (basti pensare a come Egli mette in evidenza la figura del buon samaritano in Lc 10, 29-37; cfr. pure Lc 17, 16 e Gv 4). Ecco allora la mia riflessione che diventa preghiera.

Io ti seguo da vari anni, ma sono consapevole che vale molto poco ciò che faccio (ministero di parroco, predicazione, insegnamento, confessioni, questi stessi pensieri); ti chiedo non tanto la forza per continuare a compiere una serie di attività, quanto di condividere davvero il tuo amore, la tua pazienza, la tua mitezza. Soprattutto dammi la vera umiltà perché certamente in me ci sono le stesse tentazioni che ebbero gli Apostoli a livello di violenza, di intolleranza, di poca adesione effettiva al tuo progetto e all’autentico spirito delle Beatitudini. Ti chiedo questo per tutte le persone che incontro e che mi sono affidate. Amen.

28 settembre

Stasera giungo finalmente alla conclusione dell’articolo (di cui peraltro non vi ho mostrato l’inizio) su santa Teresa di Calcutta.

«La pubblicazione delle lettere al padre spirituale ha rivelato così la sua esperienza mistica, ma ha testimoniato inoltre l’effettiva profondità di cui è capace la fede. Che può anche raggiungere un’intima partecipazione alle sofferenze di Cristo fino al grido che Gesù, nella sua notte oscura, pronunciò sulla croce: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mt 15, 34). Madre Teresa non è solo la santa dei poveri, ma anche una grande mistica del cristianesimo. Lei stessa aveva scritto: “Se mai un giorno diventerò una santa, sarò di sicuro una santa dell’oscurità. Sarò continuamente assente dal Paradiso per accendere la luce a coloro che, sulla terra, vivono nell’oscurità”. Risulta così comprensibile una sua richiesta fatta a Giovanni Paolo II,

dopo un'udienza: "Santo Padre, preghi perché io non rovini l'opera". Prontamente il Papa le rispose: "E lei, Madre, preghi perché io non rovini la Chiesa"» (GIANCARLO PANI, *"L'amore non vive di parole": santa Teresa di Calcutta a 25 anni dalla morte*, in *La Civiltà Cattolica*, 173 (2022), III, p. 418).

Sono tante le riflessioni che possiamo fare su questo brano. Per esempio, quando parliamo di oscurità della fede, è bene pensare a quanto ha sofferto Gesù per amore nostro. La sua sofferenza e il suo amore ci danno la certezza che soffrire il buio della fede non significa aver perso questa virtù fondamentale, ma dobbiamo contare sulla forza che Lui ci dà, proprio a partire dal mistero pasquale.

Inoltre, è bene riflettere sulla grande umiltà di questi due santi: Madre Teresa e papa Wojtyła. Mi sembra un'anticipazione del Vangelo di domenica prossima: ritenersi davvero servi inutili (cfr. Lc 17, 10).

Proprio riflettendo sul rapporto tra queste due persone, vi invito a meditare sul grande valore dell'amicizia. Sono certo che anche sull'amicizia oggi regni una terribile ambiguità. Sono sicuro che in ogni rapporto profondo contino poco emozioni e sentimenti, ma sono fondamentali i valori e la crescita nelle virtù, nel rapporto col Signore. Mi chiedo sempre se i nostri figli sono educati a vivere tali valori, se vedono l'amicizia coniugale dei loro genitori a un livello davvero alto. Chi è sposato si chieda: io, prima di fidanzarmi, ho instaurato un alto vincolo di amicizia col mio futuro coniuge? Altrimenti come posso educare i miei figli in tale direzione? Aiutiamo i nostri figli a conoscere la vita di santi come Wojtyła e Madre Teresa? Quali modelli essi hanno oggi dinanzi? Cantanti, attori, ballerini? Vi ricordo che nell'ultimo capitolo del mio manuale do ampio spazio a un'altra amicizia bellissima, quella tra Wojtyła e una dottoressa polacca. Forse eccedo nelle domande, ma non riesco a non proporvene qualcun'altra. In questo brano si parla di mistica. So in cosa consiste la mistica? Conosco la sua differenza rispetto all'ascesi? Forse dobbiamo rivedere dalle fondamenta tanta (pseudo?) formazione cristiana.

p.s. Perdonatemi se stasera non mostro molta gioia, ma ho una ferita aperta nel ricordo di ciò che mi è accaduto otto anni fa in questo giorno e per questo vi chiedo tanta preghiera.

29 settembre

Sono molto legato alla festa di oggi, quella dei Santi Arcangeli, anche perché per undici anni sono stato parroco di un paese, il cui patrono è san Michele. Resto del parere che ognuno è chiamato a fare una vera e profonda esperienza di Dio. Io, per alcuni motivi, ho fatto un'esperienza forse ancora più intensa e profonda dell'opera del nemico di Dio, cioè del demonio. Mi ha sempre colpito il fatto che san Michele è raffigurato in lotta col demonio e come vincitore. Stasera mi limito a dirvi poche cose, che però ritengo importanti. Anzitutto, per capire qualcosa del demonio, bisogna avere le idee chiare sui vizi capitali, in particolare la superbia.

Inoltre, sono certo che il demonio ha tre obiettivi fondamentali: l'orgoglio, la disperazione e la divisione. I primi due sono proprio l'opposto della virtù della speranza. Se in una famiglia, in una comunità vediamo problemi in tal senso, è probabile che il demonio sia all'opera e che qualcuno stia "collaborando" con lui.

Il demonio è molto forte e astuto. Per non soccombere, abbiamo alcune armi a disposizione: la vita di grazia, la preghiera e i sacramenti. Se non ricorriamo a tali armi con costanza, umiltà e fedeltà, perderemo inevitabilmente.

Infine, voglio donarvi alcun pensieri di un santo che ha dato insegnamenti molto concreti su come comportarci per non essere danneggiati dall'opera del demonio: sant'Ignazio di Loyola. È un linguaggio di cinque secoli fa. Può far sorridere il riferimento alla donna, ma li ritengo comunque consigli preziosi. Quando lui parla di satana, usa un termine ben preciso: il "nemico".

«Il nemico agisce come una donna: è debole di fronte alla forza e forte se la si lascia fare. Come infatti è proprio della donna, quando litiga con qualche uomo, perdersi d'animo e darsi alla fuga quando l'uomo le mostra viso duro; e al contrario, se l'uomo comincia a fuggire e perdersi d'animo, l'ira, vendetta e ferocia della donna sono molto grandi e tanto smisurate, alla stessa maniera è proprio del nemico fiaccarsi e perdersi d'animo e si dileguano le sue tentazioni quando la persona che si esercita nelle cose spirituali affronta impavida le tentazioni del nemico, facendo diametralmente l'opposto; e, al contrario, se la persona che si esercita comincia ad avere paura e perdersi d'animo nel sopportare le tentazioni, non c'è bestia tanto feroce sopra la faccia della terra come lo è il nemico della natura umana nel perseguire la sua dannata intenzione con tanto grande malizia».

Ripeto. Può far sorridere il riferimento alla donna. Verrebbe da pensare che questo santo non ha avuto esperienze molto positive con le donne, ma è prezioso sapere che dinanzi a satana, tutto dobbiamo fare tranne che spaventarci. Occorre immensa fiducia in Dio e - io aggiungo - nei mezzi che Lui mette a nostra disposizione e di cui ho parlato prima.

Ecco un secondo pensiero. Preciso che, quando sant'Ignazio usa il termine "suasione" si riferisce a cattivi suggerimenti, tentazioni.

«Parimenti si comporta come falso innamorato che desidera restare nascosto e non scoperto. Come infatti quando un uomo falso e male intenzionato corteggia la figlia di un buon padre o la moglie di un buon marito, vuole che le sue parole e suasioni restino segrete, e al contrario gli dispiace molto se la figlia al padre o la moglie al marito scopre le sue vane parole e l'intenzione depravata, perché facilmente si rende conto che non potrà riuscire con l'impresa cominciata, alla stessa maniera, quando il nemico della natura umana presenta le sue astuzie e suasioni all'anima retta, vuole e desidera che siano ricevute e tenute in segreto, quando la persona le rivela al suo buon confessore, o ad altra persona spirituale che conosca i suoi inganni e malizie, molto gli dispiace, perché si rende conto che non potrà riuscire nella malizia cominciata, essendo stati scoperti i suoi evidenti inganni».

Questo significa che è molto importante aprire gli occhi sull'azione del demonio e avere un confessore e padre spirituale stabile (non come fanno alcuni, che saltellano da un confessore all'altro) e al confessore (ovviamente saggio e competente) manifestare non solo i peccati, ma anche le tentazioni, in modo che avremo ottimi consigli e tanta forza per vincere contro l'azione del demonio.

30 settembre

Mercoledì scorso ho fatto un cenno alla differenza tra asceti e mistici. Questo è un tema importantissimo della teologia spirituale (del rapporto tra teologia morale e teologia spirituale parlo nel § 35 del I capitolo del mio Manuale).

Asceti e mistici possono essere definite in molti modi. Cercherò di essere più semplice possibile (col rischio di essere superficiale). Per asceti si intende lo sforzo dell'uomo per conseguire la perfezione. Con l'asceti si collegano la penitenza, la mortificazione, l'esercizio delle virtù. La mistica, invece, ha al centro l'unione con Dio, l'azione dello Spirito Santo, l'opera della Grazia. Potremmo dire che nell'asceti prevale l'impegno dell'uomo, mentre nella mistica prevale l'azione di Dio. Io sono

convinto che il primato dev'essere dei doni di Dio, ma l'uomo è chiamato a collaborare liberamente. Spero di tornare su questo tema anche in base ai vostri commenti e richieste.

Per quanto riguarda i riferimenti al demonio nel pensiero di ieri, io credo che le riflessioni di sant'Ignazio siano molto chiare. Se qualcuno ha dei dubbi, resto a disposizione.

Voglio citare un testo molto intenso, addirittura drammatico, di Paolo VI. Si tratta dell'omelia del 29 giugno 1972. Purtroppo non mi risulta che ci sia il testo integrale originale. Vi riporto alcuni brani che cito dalla fonte ufficiale (il sito internet della Santa Sede e la collana "Insegnamenti di Paolo VI", Tipografia Poliglotta Vaticana). Si tratta di un'omelia particolarmente rilevante, in quanto pronunciata in un'occasione davvero solenne: la festa dei santi Pietro e Paolo e il nono anniversario dell'incoronazione del Papa. Ecco alcune sue espressioni. Egli rivolse il suo pensiero ai cristiani che tradiscono, ai sacerdoti che abbandonano il ministero (sappiamo che nell'immediato post-Concilio si verificò una vera e propria emorragia):

«Ripensiamo in questo momento con immensa carità a tutti i nostri fratelli che ci lasciano, a tanti che sono fuggiaschi e dimentichi, a tanti che forse non sono mai arrivati nemmeno ad aver coscienza della vocazione cristiana, quantunque abbiano ricevuto il Battesimo. Come vorremmo davvero distendere le mani verso di essi, e dir loro che il cuore è sempre aperto, che la porta è facile, e come vorremmo renderli partecipi della grande, ineffabile fortuna della felicità nostra, quella di essere in comunicazione con Dio, che non ci toglie nulla della visione temporale e del realismo positivo del mondo esteriore!».

Proseguì così, esprimendo la propria immensa sofferenza e segnalando l'opera del demonio nella Chiesa.

«Ebbene vorremmo dire a questi fratelli, di cui sentiamo quasi lo strappo nelle viscere della nostra anima sacerdotale, quanto ci sono presenti, quanto ora e sempre e più li amiamo e quanto preghiamo per loro e quanto cerchiamo con questo sforzo che li insegue, li circonda, di supplire all'interruzione che essi stessi frappongono alla nostra comunione con Cristo».

Riferendosi alla situazione della Chiesa di oggi, il Santo Padre affermò di avere la sensazione che «da qualche fessura sia entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio». C'è il dubbio, l'incertezza, la problematica, l'inquietudine, l'insoddisfazione, il confronto. Non ci si fida più della Chiesa; ci si fida del primo profeta profano che

viene a parlarci da qualche giornale o da qualche moto sociale per rincorrerlo e chiedere a lui se ha la formula della vera vita. E non avvertiamo di esserne invece già noi padroni e maestri. È entrato il dubbio nelle nostre coscienze, ed è entrato per finestre che invece dovevano essere aperte alla luce».

Esprese anche la propria amarezza e delusione per il post-Concilio. Ovviamente il papa non criticò il Concilio, ma affermò che non produceva i frutti che da esso ci si poteva aspettare.

«Anche nella Chiesa regna questo stato di incertezza. Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza. Predichiamo l'ecumenismo e ci distacciamo sempre di più dagli altri. Cerchiamo di scavare abissi invece di colmarli.

Come è avvenuto questo? Il Papa confida ai presenti un suo pensiero: che ci sia stato l'intervento di un potere avverso. Il suo nome è il diavolo, questo misterioso essere cui si fa allusione anche nella Lettera di S. Pietro. Tante volte, d'altra parte, nel Vangelo, sulle labbra stesse di Cristo, ritorna la menzione di questo nemico degli uomini. «Crediamo in qualcosa di preternaturale venuto nel mondo proprio per turbare, per soffocare i frutti del Concilio Ecumenico, e per impedire che la Chiesa prorompesse nell'inno della gioia di aver riavuto in pienezza la coscienza di sé» (PAOLO VI, omelia 29 giugno 1972).

Credo che queste riflessioni, questi ammonimenti così forti siano di estrema attualità dopo cinquant'anni e per me costituiscono un faro di importanza fondamentale e insostituibile per ben orientarmi e per non lasciarmi travolgere dalla confusione che oggi vedo tanto diffusa. Anche per questo ritengo che le esortazioni della Vergine a Lourdes e a Fatima alla preghiera e alla penitenza siano quanto mai urgenti. Fra poche ore inizia il mese di ottobre, occasione preziosa per riscoprire la recita del Santo Rosario nelle nostre famiglie.

1 ottobre

Spero ardentemente che la prima enciclica di papa Francesco, dedicata alla fede, sia stata letta e meditata da ciascuno di noi, nelle nostre famiglie.

Il tema della fede è al centro del Vangelo di questa domenica. Perciò vi spedisco il paragrafo conclusivo della *Lumen fidei* in cui papa Bergoglio rivolge una preghiera alla Vergine.

«A Maria, madre della Chiesa e madre della nostra fede, ci rivolgiamo in preghiera. Aiuta, o Madre, la nostra fede! Apri il nostro ascolto alla Parola, perché riconosciamo la voce di Dio e la sua chiamata. Sveglia in noi il desiderio di seguire i suoi passi, uscendo dalla nostra terra e accogliendo la sua promessa. Aiutaci a lasciarci toccare dal suo amore, perché possiamo toccarlo con la fede. Aiutaci ad affidarci pienamente a Lui, a credere nel suo amore, soprattutto nei momenti di tribolazione e di croce, quando la nostra fede è chiamata a maturare. Semina nella nostra fede la gioia del Risorto. Ricordaci che chi crede non è mai solo. Insegnaci a guardare con gli occhi di Gesù, affinché Egli sia luce sul nostro cammino. E che questa luce della fede cresca sempre in noi, finché arrivi quel giorno senza tramonto, che è lo stesso Cristo, il Figlio tuo, nostro Signore!» (FRANCESCO, *Lumen fidei*, n. 60).

Vi segnalo una sola frase, quella in cui il Papa ci esorta a guardare con gli occhi di Gesù. In un altro paragrafo c'è un pensiero davvero luminoso e impegnativo:

«La fede, non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere» (*ivi*, n. 18).

Una piccola domanda: gli eventi della mia vita, le persone che incontro, tutto ciò mi porta a considerazioni umane, solo umane o c'è anche e soprattutto uno sguardo di fede? In altri termini, guardo le situazioni e le persone come le guarda Gesù? Almeno mi sforzo? Almeno chiedo al Signore questa grazia? Se questo manca, vuol dire che la mia fede non ha alcuna incidenza sulla mia vita.

2 ottobre

Siccome oggi ricordiamo gli angeli custodi, penso che sia bello meditare sulle preghiere che l'angelo insegnò ai pastorelli di Fatima nel 1916, per prepararli alle apparizioni della Vergine nell'anno successivo.

Primavera 1916

«Mio Dio! Io credo, adoro, spero e Vi amo! Vi domando perdono per quelli che non credono, non adorano, non sperano e non Vi amano»

Estate 1916

«Cosa fate? Pregate, pregate molto. I cuori santissimi di Gesù e di Maria hanno su di voi dei disegni di misericordia. Offrite costantemente all'Altissimo preghiere e sacrifici».

Lucia domanda: «Come dobbiamo sacrificarci?»

«Di tutto quello che potete, offrite un sacrificio a Dio, in atto di riparazione per i peccati da cui Egli è offeso, e come supplica per la conversione dei peccatori. Attirate così sulla vostra Patria la pace. Io sono il suo angelo custode, l'angelo del Portogallo. Soprattutto, accettate e sopportate con sottomissione le sofferenze che il Signore vi manderà».

Credo che agli angeli pensiamo troppo poco. Penso che essi ci siano sempre accanto e che dobbiamo meditare di più sul fatto che Dio è presente sempre accanto a noi e dentro di noi. Forse è molto importante ricordarci che davvero siamo alla presenza di Dio, non solo quando stiamo in chiesa. Vivere alla presenza di Dio: credo che anche questo significhi vigilanza. Inoltre, oggi è quanto mai urgente pregare per la pace e il Papa stamattina l'ha raccomandato in modo davvero intenso. Non mi soffermo sulle altre frasi pronunciate dall'angelo, ma lo consiglio a ciascuno.

3 ottobre

Ieri sera vi ho presentato le prime due apparizioni dell'angelo, ora vi presento la terza, ancora più intensa e significativa delle precedenti. Addirittura se Lucia aveva già ricevuto la prima comunione, per Francesco e Giacinta questa è la Prima Comunione!

autunno 1916

All'improvviso si sentono avvolti da una luce intensa e, alzandosi in piedi, vedono l'angelo con in mano un calice su cui è sospesa un'Ostia dalla quale cadono alcune gocce di sangue. Senza dire nulla, l'angelo lascia sospesi in aria Ostia e calice e si inginocchia posando il volto a terra, imitato dai pastorelli e dice:

«Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, Vi adoro profondamente e Vi offro il preziosissimo corpo, sangue, anima e divinità di Gesù Cristo, presente in tutti i tabernacoli della terra, in riparazione degli oltraggi sacrilegi e indifferenze con quegli Egli stesso è offeso. E, per i meriti infiniti del suo santissimo Cuore e del Cuore Immacolato di Maria, Vi chiedo la conversione dei poveri peccatori».

L'angelo parla lentamente in modo da lasciare loro il tempo di ripetere. Come le altre volte, Francesco ripete dopo aver sentito la sorella e la cugina. In seguito l'angelo si alza e prendendo fra le mani il calice e l'Ostia da quest'ultima a Lucia, mentre ai cuginetti fa bere dal calice, dicendo: «Prendete e bevete il corpo e il sangue di Gesù Cristo, orribilmente oltraggiato dagli uomini ingrati. Riparate i loro crimini e consolate il vostro Dio».

Siamo dinanzi a un mistero così sublime, che mi mancano le parole per tentare un minimo di commento. Mi limito a consigliarvi di riflettere sulla grandezza dell'Eucaristia e sulla gravità del peccato.

4 ottobre

Stasera pensavo di darvi un pensiero su san Francesco o una sua preghiera. Poi – come spesso mi accade - sono stato “distratto” da un altro pensiero che ho deciso di condividere con voi. È un commento al brano del Vangelo della s. Messa di oggi (Mt 11, 25-30), che ho letto su un Messalino (pubblicato ogni mese, dal titolo “Messa meditazione”). L'autore è don Vitaliano Mandara. Ecco il testo, che mi ha fatto ricordare le riflessioni sulla fede di madre Teresa di Calcutta (luce, ma anche tanta oscurità).

«Se lo capisci, non è Dio»

Lettura

Due cose impressionano leggendo questo brano: da un lato, un certo sforzo che si esige dal lettore per cogliere in profondità il senso del testo, perché teologicamente

fitto; dall'altro, un certo senso di appagamento che gli viene offerto, dopo essere stato a contatto con questa Parola. Il lettore, indifeso, è posto davanti a Gesù, raccolto nell'atto di pregare il Padre. La sua è una preghiera di ringraziamento, nella quale invoca Dio con due singolari appellativi: "Padre" e "Signore del cielo e della terra". Pian piano, poi, il testo dispiega il mistero del Padre e del Figlio senza che comunichi, anche cautamente, il senso di quell'esperienza, che rimane per ciò stesso criptica. Il disegno di Dio si sta svelando?

Meditazione

"Ti lodo, Padre!". Cioè: "Ti riconosco per quello che sei e ti esalto". Meglio ancora: "Ti ringrazio!". Il motivo di questa lode risale a un'azione di Dio. L'orientamento non è egocentrico - gratitudine per i benefici ricevuti - ma altruista - gioia per la perfezione e la bontà di Dio. Egli si fa conoscere come Padre, e Gesù manifesta la relazione con Lui proprio come Figlio. Questo mistero è espresso attraverso un bel parallelismo antitetico: "nascosto" e "rivelato". Come è vera questa antitesi. Quante cose di Dio ci sono ancora nascoste? E perché Egli continua a nascondersi? Molti dicono di non credere in Lui perché non lo vedono. Benedetto XVI diceva: «Si può chiedere perché Dio non abbia creato un mondo in cui la sua presenza fosse più manifesta; perché Cristo non abbia lasciato dietro di sé un ben altro splendore della sua presenza, che colpisse chiunque in modo irresistibile. Questo è il mistero di Dio e dell'uomo, che non possiamo penetrare». Ma non è tutto. Quanto, anche di noi, è nascosto a noi stessi! Quanto di me è sommerso nel profondo della mia esistenza?

Parti di noi, nascoste, esigono trasparenza. Questa è la cifra della nostra vita: luce e ombra, certezza e incertezza. Mentre il nostro cammino si dispiega nel tempo, alcune cose ci sono chiare e altre ci appaiono enigmatiche. Nella nostra esperienza, Dio a volte è presente, altre nascosto. Attenti: non assente! Il vangelo di oggi ci insegna che bisogna lottare contro la tentazione di fare della fede una disciplina intellettuale. Ci insegna quale dovrebbe essere l'atteggiamento ideale del discepolo cristiano verso Dio e i sentimenti che tale atteggiamento dovrebbe suscitare: l'annientamento di ogni orgoglio. Alla presenza di Dio non si deve essere solo umili di cuore, ma umili di mente.

Preghiera: Signore fa' sgorgare anche dal mio cuore un gioioso e convinto inno di lode a te. Educami a una preghiera che non sia "lamentarmi sempre". La tua Parola in me scopra e renda trasparente ciò che è ancora oscuro. Che io abbia sempre una più viva conoscenza di te e un profondo rispetto del tuo Mistero. Amen.

Agire: Come la preghiera di Gesù, anche io darò oggi alla mia giornata un orientamento altruista. Non fece così anche san Francesco? (VITALIANO MANDARA, Se lo capisci, non è Dio, in *Messa meditazione* 2022, ottobre, pp. 64-65).

Poche parole da parte mia. Non basta pregare e molto. Dobbiamo vedere come preghiamo: con quale cuore, con quale atteggiamento.

Occorre tanta umiltà anche verso l'altro, pure lui è mistero.

5 ottobre

Anche stasera mi sono lasciato aiutare dal sacerdote Vitaliano Mandara e dal Messalino "Messa meditazione". Oggi la Chiesa ricorda santa Faustina Kowalska e il Vangelo della s. Messa ci presenta il "Padre nostro" nel racconto di san Luca (11, 1-4). Ecco anzitutto una riflessione semplice e profonda di santa Faustina sull'importanza della preghiera.

«Con la preghiera l'anima si prepara ad affrontare qualsiasi battaglia. In qualunque condizione si trovi un'anima, deve pregare. Deve pregare l'anima pura e bella, poiché diversamente perderebbe la sua bellezza. Deve pregare l'anima che tende alla purezza, altrimenti non vi giungerà. Deve pregare l'anima che si è appena convertita, diversamente cadrebbe di nuovo. Deve pregare l'anima peccatrice, immersa nei peccati, per poter risorgere. E non c'è anima che non abbia il dovere di pregare, poiché ogni grazia arriva tramite la preghiera» (santa FAUSTINA KOWALSKA, Diario).

Ecco, invece, il commento al Vangelo della s. Messa di oggi.

Pregare è l'accoglienza vivente di una presenza divina

Lettura

Com'è pericoloso "spiegare", commentare, una preghiera! È possibile farlo? Se essa era, ed è, la pietra di paragone della fede, cosa deve fare la Chiesa di oggi? La deve apprendere o la deve insegnare? Si può essere credenti senza pregare? Cos'è "pregare"? Il "Padre nostro" ci appartiene e tuttavia ci sfugge. Sebbene tutti lo conosciamo a memoria, ci rimane comunque estraneo. Un testo apparentemente

intatto, eppure molto consumato, forse divenuto per tanti di noi troppo scontato, sia in senso letterale che figurato. Un'abitudine, la cui ripetizione viene costantemente liquidata come un esercizio meccanico, o di recitazione inefficace. Ma cosa nasconde questa richiesta: "Signore, insegnaci a pregare"?

Meditazione

Luca pone enfasi su due aspetti di Gesù. Il primo è il suo "essere in preghiera", tanto che Egli è l'esempio costante, il modello per eccellenza. Luca ci mostra più volte come la preghiera sia stata centrale nella vita di Gesù. Ma come pregava Gesù? Bisogna pur chiedersi se Egli teneva un comizio a Dio, oppure taceva finché lo sentiva parlare! Il secondo aspetto è il suo insegnare ai suoi discepoli come si fa, come si entra in comunione con Dio e, quindi, come si diventa suoi discepoli. Gesù rende i suoi seguaci autentici apprendisti, che si rivolgono a Lui come "Signore" e gli chiedono di essere istruiti. Il vangelo di oggi è un invito a riscoprire i rudimenti della preghiera e a riformare questa pia pratica orientandoci a esercitarla correttamente. È un invito a imparare a pregare! Se continuiamo a privare la nostra vita della preghiera, la nostra fede si ridurrà - o è già stata ridotta - a etica o dottrina, a un semplice sistema di pensiero. Da dove ripartire allora? Dall'ingrediente fondamentale di ogni preghiera: il silenzio! Guardiamo Gesù: non prega forse sempre da solo e in luoghi solitari? Perché confondere la Parola di Dio con la nostra? Silenzio! Ripartiamo dal non mettere al centro le nostre piccole o grandi preoccupazioni e i nostri spiccioli interessi. Preghiamo piuttosto per la diffusione del Regno di Dio. E, se possibile, impegniamoci perché ciò non resti flatus vocis. Ripartiamo dalla consapevolezza che spesso siamo incapaci di perdono e di pace, ed estremamente bisognosi e dipendenti dal fatto che Dio ci doni ogni giorno il necessario per vivere. Allora, e solo allora, sarà confortante sapere, come discepoli, di aver appreso, dalle labbra del nostro stesso Maestro, l'invocazione che avremmo rivolto allo stesso Dio.

Preghiera

Signore, insegnaci a pregare come anche Giovanni Battista ha insegnato ai suoi discepoli.

Agire

Il testo di Luca, così scarno, ci insegna che è importante la qualità delle parole, non la quantità. Mi impegno a una preghiera essenziale, per poi dispormi in silenzio e in ascolto, per lasciare che sia il Signore a parlare a me (VITALIANO MANDARA, *Pregare è l'accoglienza vivente di una presenza divina*, in *Messa meditazione 2022*, ottobre, pp. 70-71).

Io penso che ogni frase vada meditata e attuata molto attentamente e con grande amore. È molto importante meditare su Gesù che prega. Cerchiamo di immaginarlo, per esempio, nelle colline della Galilea, magari vicino al lago di Tiberiade, che prega, che trascorre, nella notte, ore in silenzio, nella completa solitudine, ma immerso in una stupenda comunione con Dio suo Padre. Lui potrà donarci di capire che la preghiera è lode, ascolto, comunione con Dio, atteggiamento filiale, silenzio profondo, ringraziamento, impegno per la vita.

6 ottobre

Stasera, prendendo spunto dal santo (san Bruno) che oggi la Chiesa ricorda, voglio tornare a ciò che scrissi il 15 settembre. Lo ripeto perché qualcuno potrebbe non averlo conservato:

«Qualcuno potrebbe dire: c'è bisogno di andare a Fatima o a Lourdes o in Terra Santa per cercare Dio? Allora ho deciso di confidarvi la mia esperienza che ho fatto più volte in questi pellegrinaggi o quando sono andato a pregare in qualche monastero di clausura per alcuni giorni. È vero che ovunque posso cercare Dio, invece in questi luoghi, per esempio Lourdes, Fatima, Loreto e così via, io in modo misterioso ho quasi sperimentato in modo del tutto speciale la presenza di Dio. In questi luoghi mi sono accorto che non ero io a cercare Dio, ma era Lui che mi attendeva, che mi cercava, che mi veniva incontro, che mi abbracciava, che mi consolava, che guariva le mie ferite, che mi illuminava, che si comunicava a me».

Ho pensato a quanto scrissi il 15 settembre, perché ho trovato un collegamento molto stretto con quanto afferma san Bruno, monaco tedesco, certosino, vissuto circa mille anni fa e morto in Calabria.

«Quanta utilità e gioia divina, poi, la solitudine e il silenzio dell'eremo apportino a coloro che li amano, lo sanno solo coloro che ne hanno fatto l'esperienza. Qui, infatti, agli uomini forti è consentito ritornare in se stessi e abitare con se stessi quanto a loro piace, coltivare assiduamente i germogli delle virtù e cibarsi con beatitudine dei frutti del paradiso. Qui si acquista quell'occhio dal cui sereno sguardo d'amore è colpito lo Sposo e attraverso il quale, se senza macchia e puro, si vede Dio. Qui si celebra una

tranquillità solerte e si gusta il riposo mediante un quieto agire. Qui Dio dispensa ai suoi atleti, per la fatica della lotta, la ricompensa desiderata, cioè quella pace che il mondo non conosce, e la gioia nello Spirito Santo» (Dalla Lettera a Rodolfo il Verde di san Bruno).

Penso che ognuno in ogni situazione di vita può e deve tendere a questo modo di intendere la vita spirituale, che è puro dono dello Spirito Santo, ma richiede la nostra disponibilità umile e sincera.

7 ottobre

Stasera scelgo di nuovo di farmi aiutare dal sacerdote Vitaliano Mandara e dal Messalino "Messa meditazione". Il vangelo della s. Messa di oggi è l'Annunciazione (Lc 1, 26-38). È l'occasione per riflettere sull'Incarnazione, sull'obbedienza di Gesù al disegno del Padre, sulla profonda unione che Dio realizza con l'umanità. Il commento, che vi propongo, sottolinea un altro aspetto: il rapporto di ciascuno col proprio passato, con la propria famiglia.

«Parenti serpenti?

Lettura

Dopo una breve presentazione dei personaggi, si entra nel cuore dell'apparizione angelica. Il testo si concentra sulla maniera esclusiva del concepimento verginale di Maria; sulla descrizione delle imprese future del bambino; e sul bellissimo ritratto di Maria. La Vergine, poi, accetta la Parola di Dio! Ciò è messo ulteriormente in risalto dal contesto in cui Luca la pone. Infine, riprende il tema del sesto mese della gravidanza di Elisabetta, con il quale l'evangelista aveva introdotto l'annunciazione della nascita di Gesù. La notizia di questa gravidanza è un segno per Maria, perché essa è stata tenuta nascosta a tutti (1,24).

Ma l'espressione "Ecco, Elisabetta tua parente, nonostante la sua vecchiaia, ha concepito" che senso ha?

Meditazione

A cosa serve all'evangelista l'annotazione che Maria ed Elisabetta erano parenti? Al di là del dato storico e di quale grado di parentela ci potesse essere stato tra di loro, cosa ci vuole dire Luca? L'evangelista sfrutta questa annotazione per precisare che Maria si inserisce in una storia già posta sotto l'impronta dell'agire di Dio, ed eredita tutte le opportunità e le grazie dalle quali quella storia è stata segnata. La qualità più grande di Maria è il suo rapporto privilegiato con Dio, indubbiamente. Ma questo rapporto non cade dal nulla e non accade all'improvviso: esso è preparato da prima, ha un fondamento e un'origine ben precisi. Già in Elisabetta, sua parente, Dio aveva

agito: ella, attempata e sterile, nonostante ciò ha partorito. E se Dio è stato capace di far partorire una anziana sterile, quanto più riuscirà a far partorire una vergine? La traduzione «nessuna parola detta da Dio è impossibile» va compresa. Nel testo greco troviamo: «nessuna parola detta da Dio è impossibile». Cioè ogni cosa che Dio dice, proprio perché l'ha detta Lui, non può essere impossibile. Questo è il senso. Quella Parola si realizzerà. Maria è così legata alla storia di Elisabetta, alla sua famiglia, inestricabilmente. La loro storia e quel che Dio ha realizzato in loro si avvicina. Questo è vero anche per la nostra vita. Anche noi siamo legati al nostro passato. Ereditiamo cose dai nostri parenti, alcune buone e altre un po' meno. Ereditiamo anche cose dal punto di vista spirituale, come la fede. Insomma, la tua vita di fede non nasce oggi, non nasce solo con te. C'è una storia che ti precede. Dio ha già cominciato qualcosa per te, prima di te! Quello che oggi si sta compiendo in te ha un passato remoto. L'iniziativa è sua. Da dove Dio ha iniziato per arrivare a te?

Preghiera

Ti ringrazio, Padre, per tutti coloro che sono venuti prima di me, ai quali mi lega la mia storia e che io forse neppure conosco. Quelli attraverso i quali tu sei voluto arrivare a me. Alla stessa maniera, io sia disponibile davanti a te per quelli che verranno dopo di me. Amen.

Agire

Avrò oggi uno sguardo di riconoscenza verso il mio passato, ringraziando Dio perché è arrivato fino a me, e uno sguardo di speranza sul mio futuro» (VITALIANO MANDARA, *Parenti serpenti?*, in *Messa meditazione* 2022, ottobre, pp. 84-85).

Io sono ben consapevole che possiamo pensare al nostro passato, ai parenti che ci hanno preceduto, in modo negativo, magari ci soffermiamo sui loro errori, sull'amore che avremmo potuto avere e che per mille motivi non abbiamo ricevuto. Potremmo riflettere su tutti gli errori dei nostri genitori (fratelli, sorelle, nonni, zii). Io credo che un atteggiamento cristiano sia perdonare, avere comprensione per i limiti umani, pregare per queste persone e soprattutto credere veramente nella Provvidenza. Se Dio mi ha fatto nascere in quella famiglia, in quel periodo storico, è perché ha scommesso sulla mia felicità. Vi segnalo una frase di san Paolo su cui medito in continuazione (soprattutto nei momenti di maggiore difficoltà): «Noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio, per coloro che sono stati chiamati secondo il suo disegno» (Rm 8, 28).

Sono sempre più convinto che aver fede significa credere che Dio esiste, che Gesù abita nell'Ostia santa, ma oserei dire che ha veramente fede chi sa leggere la propria

vita come un'esistenza davvero abitata, attraversata e benedetta dall'Amore paterno di Dio.

Se ignoro o respingo questo, posso trascorrere la mia vita a fare la vittima, a lamentarmi, a criticare, magari anche a maledire e infine a invidiare gli altri più fortunati di me.

Penso pure che passato e futuro siano intimamente connessi: se ho un cattivo rapporto col mio passato, il futuro per me è davvero oscuro. La gratitudine verso il passato è fonte di speranza per il futuro.

8 ottobre

Per capire qualcosa della I lettura della s. Messa di questa domenica certamente non basta conoscere solo il brano proposto dalla liturgia (2 Re 5, 14-17). È importante leggere dall'inizio il capitolo 5 di questo secondo libro dei Re. Solo così possiamo renderci conto del cammino percorso da Naaman e del fatto che la guarigione dalla lebbra sia del tutto secondaria rispetto a quanto Dio ha davvero operato in lui. Nello scorso dicembre il papa ha commentato in modo davvero molto interessante tale episodio. È bene tener conto del fatto che papa Bergoglio si è riferito a tale episodio per aiutarci a capire e a vivere una virtù tipicamente "natalizia" e cioè l'umiltà. Comunque ecco una parte del discorso tenuto dal Santo Padre il 23 dicembre dell'anno scorso. Se andate nel sito della Santa Sede, potete trovare facilmente il testo integrale di quel discorso.

<https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2021/december/documents/20211223-curiaromana.html>

«Non si può andare avanti senza umiltà, e non si può andare avanti nell'umiltà senza umiliazioni. E Sant'Ignazio ci dice di chiedere le umiliazioni. Non è facile capire cosa sia l'umiltà. Essa è il risultato di un cambiamento che lo Spirito stesso opera in noi attraverso la storia che viviamo, come ad esempio accadde a Naaman il Siro (cfr 2 Re 5). Questo personaggio godeva, all'epoca del profeta Eliseo, di una grande fama. Era un valoroso generale dell'esercito Arameo, che aveva mostrato in più occasioni il suo valore e il suo coraggio. Ma insieme con la fama, la forza, la stima, gli onori, la gloria, quest'uomo è costretto a convivere con un dramma terribile: è lebbroso. La sua armatura, quella stessa che gli procura fama, in realtà copre un'umanità fragile, ferita, malata. Questa contraddizione spesso la ritroviamo nelle nostre vite: a volte i grandi doni sono l'armatura per coprire grandi fragilità.

Naaman comprende una verità fondamentale: non si può passare la vita nascondendosi dietro un'armatura, un ruolo, un riconoscimento sociale: alla fine, fa

male. Arriva il momento, nell'esistenza di ognuno, in cui si ha il desiderio di non vivere più dietro il rivestimento della gloria di questo mondo, ma nella pienezza di una vita sincera, senza più bisogno di armature e di maschere. Questo desiderio spinge il valoroso generale Naaman a mettersi in cammino alla ricerca di qualcuno che possa aiutarlo, e lo fa a partire dal suggerimento di una schiava, una ebrea prigioniera di guerra che racconta di un Dio che è capace di guarire simili contraddizioni. Fatto rifornimento di argento e oro, Naaman si mette in viaggio e giunge così dinanzi al profeta Eliseo. Questi chiede a Naaman, come unica condizione per la sua guarigione, il semplice gesto di spogliarsi e lavarsi sette volte nel fiume Giordano. Niente fama, niente onore, oro né argento! La grazia che salva è *gratuita*, non è ridicibile al prezzo delle cose di questo mondo. Naaman resiste a questa richiesta, gli sembra troppo banale, troppo semplice, troppo accessibile. *Sembra che la forza della semplicità non avesse spazio nel suo immaginario*. Ma le parole dei suoi servi lo fanno ricredere: «Se il profeta ti avesse ordinato una cosa difficile, tu non l'avresti fatta? Quanto più ora che egli ti ha detto: “Lavati, e sarai guarito”?» (2 Re 5,13). Naaman si arrende, e con un gesto di umiltà “scende”, toglie la sua armatura, si cala nelle acque del Giordano, «e la sua carne tornò come la carne di un bambino; egli era guarito» (2 Re 5,14). La lezione è grande! L'umiltà di mettere a nudo la propria umanità, secondo la parola del Signore, ottiene a Naaman la guarigione.

La storia di Naaman ci ricorda che il Natale è un tempo in cui ognuno di noi deve avere il coraggio di togliersi la propria armatura, di dismettere i panni del proprio ruolo, del riconoscimento sociale, del luccichio della gloria di questo mondo, e assumere la sua stessa umiltà. Possiamo farlo a partire da un esempio più forte, più convincente, più autorevole: quello del Figlio di Dio, che non si sottrae all'umiltà di “scendere” nella storia facendosi uomo, facendosi bambino, fragile, avvolto in fasce e adagiato in una mangiatoia (cfr Lc 2,16). Tolle le nostre vesti, le nostre prerogative, i ruoli, i titoli, siamo tutti dei lebbrosi, tutti noi, bisognosi di essere guariti. Il Natale è la memoria viva di questa consapevolezza e ci aiuta a capirla più profondamente. Cari fratelli e sorelle, se dimentichiamo la nostra umanità viviamo solo degli onori delle nostre armature, ma Gesù ci ricorda una verità scomoda e spiazzante: “A cosa serve guadagnare il mondo intero se poi perdi te stesso?” (cfr Mc 8,36). [...] Se Naaman avesse continuato solo ad accumulare medaglie da mettere sulla sua armatura, alla fine sarebbe stato divorato dalla lebbra: apparentemente vivo, sì, ma chiuso e isolato nella sua malattia. Egli con coraggio cerca ciò che possa salvarlo e non ciò che lo gratifica nell'immediato» (FRANCESCO, Discorso ai membri del

Collegio cardinalizio e della Curia romana, per la presentazione degli auguri natalizi, 23 dicembre 2021).

Ora ognuno è chiamato a compiere un lavoro ben preciso per applicarlo a se stesso, alla propria situazione interiore. Di quale armatura mi devo spogliare? Da quale lebbra devo lasciarmi guarire? Mi rendo conto della gratuità della grazia, del perdono di Dio? Cosa penso di quella che il Papa chiama “la forza della semplicità”? Se nella mia vita ho ricevuto o magari sto ricevendo umiliazioni (a tutti prima o poi accade) io le utilizzo per arrivare alla vera umiltà? O rischio di cadere nel vittimismo, nella depressione? Non voglio “giocare” a fare lo psicologo, che non sono (anche se molte persone che conosco avrebbero bisogno anche di un ottimo psicoterapeuta), ma sono sicuro che chi ha non una buona autostima reagisce alle umiliazioni con rabbia, scoraggiamento, da persona permalosa e suscettibile, e così le spreca e vive pessime relazioni, scaricando sempre sugli altri i propri problemi, senza mai andare alle vere cause e alle opportune soluzioni.

9 ottobre

Stasera vorrei farvi meditare sulle altre due letture di questa domenica.

2 Tm 2, 9. In che senso san Paolo è in catene, ma la Parola di Dio non è incatenata?

Può essere l'occasione per vedere come ci comportiamo quando nella nostra vita, a livello personale o familiare o comunitario, incontriamo grosse difficoltà e temiamo che tutto si blocchi e possa avviarsi verso il fallimento.

2 Tm 2, 9 significa che gli uomini a livello storico possono impegnarsi contro Gesù e contro i cristiani, ma, se restiamo fedeli al Signore, se soffriamo uniti a Lui, il Regno dei cieli certamente si diffonde nei cuori degli uomini.

Può essere utile tener presenti i seguenti passi:

- Rm 8, 28.
- La storia della Chiesa ci ricorda che, proprio grazie alle persecuzioni subite dai primi cristiani, la Parola si diffuse ancora di più anche perché i primi cristiani, fuggiti da Gerusalemme, ovunque andavano parlavano di Gesù (cfr. At 8, 1-4).
- Gv 15, 1-5: se siamo uniti a Lui, comunque produciamo frutti.
- Col 1, 24 sulla fecondità della sofferenza
- At 5, 34-39 (ciò che disse Gamaliele).

Nel Vangelo è evidente che i nove lebbrosi guariti che, obbedendo a Gesù erano andati presso i sacerdoti (per mostrare che erano stati purificati), hanno sbagliato. Potremmo obiettare che appunto non hanno fatto nulla in contrasto con ciò che Gesù aveva detto loro. È anche evidente che Gesù attribuisce molta importanza alla gratitudine verso di Lui.

Ecco allora due piccole domande.

Io quando mi confesso, se mi confesso (sperando di aver capito l'importanza del confessore stabile) poi mi limito a effettuare la penitenza assegnatami o ringrazio anche per l'immenso dono ricevuto?

Soprattutto mi rendo conto che ci sono cose che il Signore desidera da me, ma non stanno scritte nel decalogo, non me le dice esplicitamente, ma vuole che io le capisca, le intuisca o meglio ancora io sia in ascolto dello Spirito Santo che me le suggerisce nel cuore? Io vi presto la dovuta attenzione?

10 ottobre

Nei giorni scorsi ho notato tra i miei appunti alcuni pensieri del santo curato d'Ars. Non era un uomo di grande cultura, ma aveva un profondissimo rapporto col Signore.

Ciò che vi spedisco stasera non so se sono sue riflessioni personali o sono frasi tratte da sue omelie, ma lo ritengo prezioso e luminoso.

Sono sicuro che sono pensieri che il Signore gli ha suggerito, ispirato nella preghiera. Chiediamo al Signore il dono di imparare davvero a pregare.

«La terra è come un ponte per attraversare un fiume: serve solo a sostenere i nostri piedi. Noi siamo in questo mondo, ma non siamo di questo mondo, giacché tutti i giorni diciamo: «Padre nostro che sei nei cieli...». Per avere la nostra ricompensa dobbiamo pertanto aspettare di essere «a casa nostra» nella casa del Padre.

Quando diciamo: «Mio Dio, io credo, credo fermamente, vale a dire senza il minimo dubbio, senza la minima esitazione...» oh! se ci lasciassimo inondare da queste parole: «Credo fermamente che tu sei presente ovunque, che tu mi vedi, che il tuo sguardo è su di me, che un giorno ti vedrò chiaramente di persona, che godrò di tutti i beni che mi hai promesso! Mio Dio, spero che mi ricompenserai di tutto ciò che avrò fatto per esserti gradito! Mio Dio, ti amo! È per amare te che ho un cuore!». Basterebbe questo atto di fede, che è al tempo stesso anche un atto d'amore!

Siamo agli occhi di Dio quel che siamo: né più, né meno: Dobbiamo soltanto compiacerlo. Tutto il nostro merito è di contribuire alla grazia.

Molti sono i cristiani, figli miei, che non sanno assolutamente perché sono al mondo... «Mio Dio, perché mi hai messo al mondo?». «Per salvarti». «E perché vuoi salvarmi?». «Perché ti amo». Com'è bello conoscere, amare e servire Dio! Non abbiamo nient'altro da fare in questa vita.

È così grande, così nobile, così consolante fare tutto in compagnia e sotto gli occhi del buon Dio e pensare che vede tutto e tiene conto di tutto! Diciamo dunque ogni mattina: «Tutto per farti piacere, o Dio mio! Tutte le mie azioni con te!...». Com'è dolce e consolante il pensiero della santa presenza di Dio! Non ci si stanca mai, le ore passano come fossero minuti. Alla fin fine è un pregustare il cielo» (Giovanni Maria Battista Vianney, sacerdote francese conosciuto come il Curato d'Ars).

11 ottobre

Lo scorso 16 settembre vi ho spedito un pensiero legato a san Giovanni XXIII. Stasera voglio darvi ancora una riflessione che lo riguarda, perché oggi (anniversario dell'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II, da lui tanto desiderato) è la sua "memoria". Ora vi spedisco parte di un articolo su di lui.

Dopo la S. Messa, nulla era per lui più importante del Rosario. Ogni giorno lo recitava per intero, meditando su ogni mistero. "Sono entusiasta – egli diceva - di questa devozione, soprattutto quando è capita ed appresa bene. Il vero Rosario è il cosiddetto Rosario meditato. Questo supplisce a molte altre forme di vita spirituale. È meditazione, supplicazione, canto ed insieme incantesimo delle anime. Quanta dolcezza e quanta forza in questa preghiera!".

La sua spiritualità, delicata e robusta al tempo stesso, aveva le sue radici in Maria. A Lei sempre si rivolgeva, in Lei confidava. Non si staccava mai da Lei, né mai si macerava nel dubbio: la sua fede era limpida e sorgiva, riposava in Maria, attraverso il Rosario. Anche il miracolo, la guarigione "cl clinicamente inspiegabile" di una suora malata di cancro, grazie a cui è ora elevato alla gloria degli altari, si è realizzato nel segno di Maria. Suor Caterina Capitani, delle Figlie della Carità, era affetta da un tumore allo stomaco che l'aveva ridotta in fin di vita. Papa Giovanni era morto da soli tre anni e la suorina con le consorelle l'aveva pregato a lungo, con grande insistenza e fiducia. Quel giorno, era il 25 maggio 1966, il "Papa buono" le apparve e le disse di non temere, perché sarebbe stata guarita, aggiungendo: "Me l'avete strappato dal cuore questo miracolo...". Prima di scomparire però le fece una grande raccomandazione: di pregare sempre il rosario. Era il suo chiodo fisso durante la vita, era il segreto della sua santità nell'alba eterna che non conosce tramonto.

Di questo articolo voglio evidenziare due punti: l'importanza della recita del Rosario e la certezza della vita dopo la morte. Papa Giovanni non si limitò a donare la guarigione a quella suora, ma le apparve, le parlò e manifestò l'affabilità e la dolcezza che lo aveva caratterizzato nella sua vita terrena. Riflettere su questo episodio può essere positivo per chi talvolta teme che con la morte finisce tutto. Il seguente filmato su youtube lo ritengo molto interessante e coinvolgente. Il ritratto di Suor Caterina Capitani TR98 Telepace 02-04-2010.wmv

https://www.youtube.com/watch?v=iib3oLCpCtE&ab_channel=telepaceag

12 ottobre

Stasera vi presento di nuovo un commento al brano del Vangelo (Lc 11, 42-46) della s. Messa di oggi. In particolare vi segnalo che dopo la “meditazione” ci sono la “preghiera” e l’ “agire”. In qualche modo è lo schema della “lectio divina”. La meditazione deve portare alla preghiera, la quale a sua volta deve condurre all’azione. Se il tutto non apre all’azione, a una condotta migliore... forse non abbiamo pregato (occorre evitare accuratamente la scissione fede-vita e preghiera-vita). In particolare, la preghiera di questa sera è davvero molto bella. L’autore è un santo ex anglicano di cui vi ho parlato già il 24 agosto scorso.

«Pericolo non segnalato!

Lettura

La scena di oggi è ambientata ancora alla mensa del fariseo, alla quale siedono anche dottori della Legge. Il Maestro interagisce con queste guide religiose, e fa loro una serie di osservazioni. I toni si fanno sempre più accesi. Il “Guai” è un’espressione che Gesù usa per profetizzare che presto su di loro si sarebbe riversato il giudizio di Dio. Ma di cosa sono colpevoli per meritare un simile giudizio? Per Gesù questi capi si sono dimostrati negligenti verso Dio e verso il prossimo. Infatti, essi non vengono tanto “fotografati” nel loro rapporto con se stessi, ma sono descritti in ordine al comportamento che essi assumono nel rapporto con Dio e con gli altri. Vediamo la responsabilità che Gesù attribuisce loro.

Meditazione

Rivolgendosi ai farisei Gesù dice: “voi siete come sepolcri”. Egli qui ricorre a una semplice ma potente figura retorica, comunemente nota come “similitudine”. Mette cioè a confronto due realtà tra loro molto diverse come “tombe” e “uomini” per stabilire tra esse rapporti di affinità e somiglianza. In altre parole, Gesù ravvisa nelle “tombe” alcune caratteristiche che potrebbero essere applicate anche ai “farisei”. Ora lo scopo proprio delle tombe è quello di contenere le ossa di un cadavere, qualcosa di potenzialmente contaminante, ancor più nella cultura in cui viveva Gesù. Poiché vi erano tombe non contrassegnate visibilmente, le persone, non riconoscendole per quello che erano, vi camminavano sopra senza accorgersene; entravano, cioè, inconsapevolmente in contatto con esse rendendosi impure senza saperlo. Ora, se i farisei sono “come le tombe” vuol dire che, da un lato, essi non si presentano in superficie come ciò che sono realmente, e possono “contaminare” gli altri; e, dall’altro, coloro che vi entrano in contatto non sono consapevoli di contaminarsi. L’ironia del testo? Quei farisei che desideravano tanto separarsi dagli altri a motivo

dell'impurità altrui sono proprio quelli che mettono in pericolo la purezza di coloro che li circondano! Essi hanno una potenzialità dannosa intrinseca, possono contaminare e far propagare il male. Sono dei veri "pericoli" non segnalati. Pensiamo a certe nostre strade, se nate da buche non visibili, tali da rendere molto probabili, se non inevitabili, le nostre cadute e i danni alle nostre automobili. Gesù ci ricorda oggi che, senza saperlo, siamo pieni di situazioni di pericoli occulti, non visibili e non prevedibili. Basta l'uso della normale diligenza, se manca ogni tipo di segnalazione del pericolo? Siamo esonerati da qualsiasi minima attenzione?

Preghiera

Guidami, dolce Luce, attraverso le tenebre che mi avvolgono. Reggi i miei passi: non voglio vedere cose lontane; mi basta un passo per volta. Amavo scegliere la mia strada, ma ora guidami tu, sempre più avanti! Guidami, dolce Luce, guidami tu, sempre più avanti!" (san J. H. Newman).

Agire

Mi comporterò in modo da evitare di correre rischi inutili e di procurare danni a me stesso o ad altri» (VITALIANO MANDARA, Pericolo non segnalato!, in *Messa meditazione* 2022, ottobre, pp. 113-114).

Anzitutto voglio precisare che i "guai" di Gesù forse vanno visti, più che come minacce, come degli avvertimenti per evitare che le persone continuino su una strada davvero pericolosa.

Credo che sia molto opportuno riflettere sugli errori dei farisei non tanto per giudicarli, quanto per vedere che cosa noi dobbiamo rettificare, dove e come convertirci.

Mi colpisce molto la riflessione sui sepolcri. Finora forse non avevo capito bene perché Gesù paragonava i farisei ai sepolcri. Il commento, che ci offre questo sacerdote, mi sembra un forte pungolo affinché siamo più vigilanti. Io temo sempre che tanti genitori evitano accuratamente di dare ai figli principi saldi e chiari, e permettono loro un uso a dir poco scellerato dello smartphone. Insomma, oggi c'è giustamente molta attenzione verso i rischi ecologici (igienici, alimentari...), ma io resto del parere che dobbiamo vigilare molto su ciò che inquina il nostro cuore e magari non ce ne accorgiamo neppure. Infine, voglio precisare – come ama dire una psicologa di mia conoscenza – che il primo impegno di un educatore è la testimonianza.

12 ottobre altre frasi e il giornale dell'anima. il diario...

13 ottobre

Stasera voglio tornare al santo che abbiamo ricordato due giorni fa e farvi conoscere un suo pensiero sull'Eucaristia. È rivolto ai sacerdoti, ma sono certo che sia prezioso per tutti.

“Niente potrebbe sostituire nella vita di un sacerdote la preghiera silenziosa e prolungata davanti all'altare. Con la pratica di un tale culto, illuminato e fervente, verso l'Eucaristia, si accresce la vita spirituale del sacerdote e si preparano le energie missionarie degli apostoli più valorosi. Non possiamo dimenticare tuttavia che la preghiera eucaristica nel significato pieno della parola è il Santo Sacrificio della Messa. Tutta la santificazione personale del sacerdote deve modellarsi sul Sacrificio che celebra” (GIOVANNI XXIII, *Sacerdoti nostri primordia*, 1-8-1959).

È bene riflettere sul rapporto tra preghiera personale e preghiera liturgica. C'è sempre il rischio di accentuare l'una a scapito dell'altra (se per qualcuno questa frase non è chiara sono, come sempre, a disposizione). Auguro a me e a voi, di crescere sia nell'una sia nell'altra e di tenere sempre ben presente lo scopo di tutto: modellarci sul sacrificio di Gesù; cioè il mistero pasquale deve stare davvero al centro dei nostri pensieri, del nostro cuore, della nostra vita.

14 ottobre

Stasera voglio consigliarvi di conoscere davvero san Giovanni XXIII magari attraverso i suoi scritti. Ecco cosa annota in due momenti molto particolari della sua vita, forse i due momenti più intensi e decisivi in assoluto: poco dopo essere stato eletto papa e tre giorni prima di morire. Forse conoscere i santi così da vicini, nel loro “intimo” può aiutarci a vivere meglio

28-10-1958 (il giorno dell'elezione)

Si affaccia alla loggia della basilica di s. Pietro per la prima benedizione. Resta abbagliato dai fari delle televisioni di tutto il mondo, non riesce a vedere la gente. Esclama alla fine: “Non ho visto niente! Se voglio vedere gli occhi degli altri, devo tenere spenti i fari del mio orgoglio!”

31-5-1963 (tre giorni prima della morte)

Monsignor Capovilla (per dieci anni il suo segretario) – come da accordo precedente - gli aveva appena detto che la morte era vicina ed era scoppiato a piangere e chiese come avrebbe fatto senza di lui, chi lo avrebbe difeso. Gli disse: “Sii umile, don

Loris! Metti l'orgoglio sotto i piedi e difenditi con la carità. Tu lo sai: mi hanno tirato tanti sassi, ma non mi sono mai fermato a ricoglierne uno per ritirlo. Fai così e Gesù ti difenderà”.

15 ottobre

Oggi la Chiesa ricorda santa Teresa di Gesù, nota anche come santa Teresa d'Avila. Vi spedisco alcune sue frasi molto intense e profonde, che non devono essere fraintese. C'è un profondo legame tra le virtù teologali; la preghiera ha ovviamente un ruolo centrale. Eppure, nelle espressioni che ora leggerete la santa sembra contrapporre amore e speranza.

«Se innalzo a te, mio Dio, il mio grido d'amore, non lo faccio per il cielo che ci hai promesso; né mi allontano dal tradirti per terrore dell'inferno. Ma io ti amo, mio Dio, contemplandoti così, inchiodato alla croce imporporata dal tuo sangue. Amo le tue piaghe e la tua morte, amo il tuo amore. Al di là dei tuoi doni e delle tue promesse, quand'anche non esistessero il cielo e l'inferno, lo so, mio Dio, che io ti amerei lo stesso. Amarti è per me più felicità che dovere. Non mi concedere nulla, quand'anche ti implorassi: l'amore che nutro per te non ha bisogno di speranza».

Questo non significa che sia sbagliata la preghiera di richiesta, di supplica. Prego lo Spirito Santo perché vi suggerisca come intendere queste frasi bellissime e magari vi possa spingere anche a leggere le opere di santa Teresa.

16 ottobre

Se ieri la Chiesa ricordava santa Teresa d'Avila, oggi non possiamo dimenticare il 44° anniversario dell'elezione di san Giovanni Paolo II. All'improvviso ho pensato di cercare ciò che papa Wojtyla aveva detto di santa Teresa. Credo che sia una bella esperienza meditare su ciò che un santo dice di un altro santo. Del resto, sia santa Teresa sia san Giovanni Paolo II sono due grandi maestri di preghiera e il Vangelo della s. Messa di oggi è una forte esortazione alla preghiera. Perciò stasera vi chiedo uno sforzo abbastanza notevole. Vi spedisco alcune parti della lettera scritta da papa Wojtyla nel 1981 in occasione dell'anno teresiano (indetto per il quarto centenario della morte della santa spagnola). Sono certamente espressioni molto impegnative, ma le ritengo preziose per nutrire la nostra vita interiore.

«Santa Teresa [...] ritiene la vita di preghiera quale massima espressione della vita di fede dei cristiani, i quali, credendo all'amore divino, cercano in ogni cosa di seguire pienamente la sua presenza d'amore. L'esperienza di Dio è una mirabile comunione

con lui, con l'animo aperto completamente alla sua azione, una saporosa sapienza infusa dallo Spirito Santo, allorché mente e cuore aderiscono al Verbo Incarnato, "a quel soave Gesù", "porta" che conduce al Padre e attraverso cui il Padre concede a qualcuno la sua familiarità: "È attraverso questa porta che bisogna passare – dice la santa – se vogliamo aver parte ai segreti della suprema Maestà. Altra strada non cercare, nemmeno tu sia già al culmine della contemplazione: qui soltanto camminerai ben al sicuro. [...] Dio, da parte sua, è sempre fedele e quando vede delle anime preparate non desidera altro che colmarle di doni (cf. *Conceptus amoris divini*, 5,1). Lui stesso, in realtà, "non vuole forzare nessuno, e non si dà del tutto se non a coloro che del tutto si danno a lui" (*De via perfectionis*, 28,12). [...] Dio non esclude nessuno dalla sorgente della contemplazione, come asserisce Teresa: "Anzi, grida a gran voce, chiamando tutti apertamente. Tuttavia, nella sua bontà, non sforza nessuno; ma a coloro che lo seguono dà da bere in mille modi, affinché nessuno sia senza conforto e muoia di sete" (*De via perfectionis*, 20,2)» (GIOVANNI PAOLO II, *Virtutis exemplum*, 14 ottobre 1981).

Sono espressioni troppo alte perché io, nella mia ignoranza, possa impegnarmi a sciuparle con un mio povero commento. Voglio solo notare che due volte santa Teresa sottolinea che Dio non forza nessuno (nel senso che rispetta sommamente la nostra libertà). Soprattutto mi ha colpito quando santa Teresa afferma che Dio si dà solo a chi si dà del tutto a Lui. Per me significa: come faccio a pregare se sono in peccato mortale e non desidero confessarmi urgentemente? Posso pensare di seguire il Signore se accetto tanti compromessi (per esempio, se non amo i fratelli come Gesù desidera)? Devo svuotarmi da tutto ciò che non è Lui, per essere solo Suo. Io mi rifiuto di pensare che Gesù chieda questo solo a pochi predestinati, ma sono del tutto certo che questa è l'unica strada per la felicità.

17 ottobre

Il pensiero di questa sera ci fa riflettere sui doni di Dio e ci ricorda che ogni dono è sempre un compito.

DIO CONTA SU DI TE

Dio solo può dare la Fede; tu, però, puoi dare testimonianza,
Dio solo può dare la speranza; tu, però, puoi infondere fiducia.
Dio solo può dare l'amore; tu, però, puoi insegnare ad amare.
Dio solo può dare la pace; tu, però, puoi creare l'unione.
Dio solo può dare la forza; tu, però, puoi incoraggiare lo sfiduciato.

Dio solo è la via; tu, però, può indicarla agli altri.
Dio solo è la luce; tu, però, puoi irradiarla intorno a te.
Dio solo è la vita; tu, però, poi difenderla.
Dio solo può fare l'impossibile; tu, però, puoi fare il possibile.
Dio solo basta a se stesso; Egli, però, vuole contare su di te.

Queste parole mi ricordano la parabola dei talenti, il rapporto tra la Grazia e la libertà e mi fanno pensare a come è diffuso l'individualismo. Davvero la parrocchia, pur con tutti i suoi limiti e problemi, dovrebbe essere la comunità in cui ognuno mette i propri talenti al servizio del prossimo, ovviamente senza escludere l'impegno del laico nella società. Credo che anche i fidanzati, i coniugi, gli amici dovrebbero verificarsi su come il loro rapporto è fonte di luce e speranza per gli altri. Ecco il legame tra vocazione e missione. Penso che tutti dobbiamo crescere in tale consapevolezza. Domani sera conto di approfondire tale riflessione.

18 ottobre

Stasera vorrei continuare la riflessione di ieri sull'importanza del donare agli altri la luce che abbiamo ricevuto.

Il contrario di "DIO CONTA SU DI TE", che vi ho spedito ieri, è ripiegarsi sui propri problemi o nel proprio intimismo. Spesso mi è capitato di vedere giovani generosi e creativi (penso a tante GmG con papa Wojtyla e a tanto volontariato) che, una volta sposati (magari presi dal lavoro e dai problemi familiari), si riducono alle pantofole, allo smartphone e a vari passatempi. Molto dipende da come si imposta il fidanzamento (spesso lui o lei porta il partner a rinunciare agli "slanci" giovanili). Devono avere un grande ruolo i "gruppi sposi", che sono chiamati a essere col parroco il pilastro di ogni parrocchia. Soprattutto (forse mi ripeto!) non sempre è chiaro il rapporto tra sacramento e ministero. Cioè come l'Ordine Sacro non è per me, ma per le persone cui il Signore mi invia, così il Sacramento del Matrimonio non è solo per i coniugi o al massimo per i loro figli. È sufficiente leggere o rileggere quello che resta il vero capolavoro sul matrimonio e la famiglia, che è la "Familiaris consortio".

19 ottobre

Fra le tante domande che mi pongo c'è questa: cosa Dio davvero apprezza? Cosa posso fare per essere davvero gradito a Dio? Credo che ognuno debba porsi queste domande e penso che ognuno troverà risposte diverse. Per esempio, devo osservare la legge di Dio, devo amare i poveri, magari devo badare all'ecologia, devo riuscire a perdonare, devo essere docile allo Spirito Santo. Poco fa cercavo di preparare... l'omelia di domenica prossima. Il brano evangelico è *Lc 18, 9-14* (sentendomi ed essendo molto ignorante, mi preparo per tempo!) e mi sono imbattuto in un testo di sant'Ambrogio, che mi ha davvero folgorato e mi ha consentito di trovare una risposta adeguata: l'umiltà.

Commentato [MDM2]:

“Che cos'è, infatti, l'uomo se tu non lo visiti? Non dimenticare pertanto il debole. Ricordati, o Signore, che mi hai fatto debole, che mi hai plasmato di polvere. Come potrò stare ritto, se tu non ti volgi continuamente per rendere salda questa argilla, di modo che la mia solidità promani dal tuo volto? "Appena nascondi il viso, tutte le cose vengono meno" (*Sal 103,29*): se ti volgi, guai a me! Non hai da guardare in me nient'altro che contagi di delitti: non è utile né essere abbandonati, né esser visti perché, mentre siamo visti, provochiamo disgusto. Possiamo tuttavia pensare che non respinge quelli che vede, perché purifica quelli che guarda. Lo divora un fuoco, capace di bruciare la colpa (cf *Gl 2,3*)» (S. AMBROGIO, *De interpellatione David*, IV, 6, 22).

Questa preghiera è contenuta nel capolavoro di papa Wojtyła, “*Veritatis splendor*” (io insegno questa enciclica difficilissima, ma stupenda, da quasi trent'anni, eppure non avevo mai notato questa preghiera!). Credo che ognuno debba saper aprire gli occhi sulla propria debolezza (così forse saremo più pazienti verso le debolezze altrui) e decidersi a consegnarla al Signore perché ci possa purificare. La parola “guai” e l'immagine del fuoco non possono non farci riflettere.

20 ottobre

Stasera e domani vi darò pensieri molto impegnativi a livello intellettuale, spirituale e morale. Viviamo in tempi di estrema confusione. Sono certo che una fede, una preghiera, una spiritualità non ben fondate anche a livello razionale e teologico non ci possono aiutare ad affrontare in modo adeguato gli errori che si vanno diffondendo soprattutto nella comunità ecclesiale.

Continuando nella riflessione sul brano del Vangelo della s. Messa di domenica prossima, credo che molti pensano che chi sbaglia ritenendo di fare una cosa buona è

più facilmente scusabile. In altre parole, può accadere di pensare che è preferibile fare il male ritenendo di fare una cosa buona, piuttosto che fare il male sapendo che si tratta di un'azione sbagliata. Invece, io penso esattamente il contrario. Non intendo giudicare l'intimo del cuore e della coscienza delle persone, ma voglio precisare con forza che sbagliare in buona fede, confondendo bene e male, può essere tutt'altro che un'attenuante. Ribadisco che affermo ciò, proprio riferendomi al brano del Vangelo della s. Messa di domenica prossima,

Mi baso su una relazione tenuta dal cardinale Ratzinger circa trent'anni fa. Ora inizio tale riflessione, ma la completerò domani sera per non appesantirvi troppo. Per chi vuole approfondire, ricordo che questi temi sono trattati nel IX capitolo del mio Manuale, da cui traggio il seguente pensiero.

«Quando la voce della coscienza diventa muta e non ci si accorge più delle proprie colpe – e questo si verifica molto spesso e in vari ambiti della vita – ebbene ciò è ancora più pericoloso dei peccati che possiamo commettere quando almeno sappiamo riconoscerli come tali. Compiere un'azione sbagliata senza essere più capaci di riconoscere la malizia del proprio comportamento ci allontana dalla verità e dalla conversione ancor più del peccato.

Nella parabola del fariseo e del pubblicano (cfr. *Lc* 18, 9-14) non si nega che il secondo abbia commesso dei peccati e che il primo sia artefice di azioni buone; eppure è evidente che chi si giustifica da solo è colui che si esclude dalla salvezza. Davvero il dramma maggiore è la confusione tra bene e male non tanto e non solo a livello accademico e dottrinale, quanto nel profondo della coscienza di ciascuno. Il fariseo versa in una condizione tragica perché la sua coscienza è morta» (DE MAIO MARCELLO, *Liberi nella verità. Manuale di teologia morale fondamentale*, Brunolibri, Salerno 2022, p. 426).

Faccio due esempi. L'innominato fino all'incontro con Lucia era nel buio, nella confusione, poi la luce entra nella sua coscienza, si rende conto del male compiuto nella sua esistenza scellerata e si immerge nella misericordia di Dio grazie alla frase che gli rivolge Lucia e all'incontro col cardinale Borromeo. Se l'innominato si fosse chiuso nel buio della sua coscienza, pensando che si comportava bene, si sarebbe autoescluso dalla misericordia di Dio. È come il mio rapporto col medico. Se nego di essere ammalato, anche il miglior medico non potrà aiutarmi. Preciso che in questo modo io prendo le distanze da buona parte della pastorale attuale della Chiesa che cerca accuratamente di evitare certi temi etici (rapporti prematrimoniali, divorzio, contraccezione, omosessualità, concepimento in provetta, aborto) e addirittura

Commentato [MDM3]:

annuncia continuamente la divina misericordia, purtroppo separandola da un forte invito alla conversione. Il punto di fondo è che, se continuo a ignorare la verità sul bene e sul male, l'appello alla conversione e la proposta della misericordia divina cadranno nel vuoto e nell'indifferenza.

21 ottobre

Continuo la riflessione di ieri sera. Mi interessa far presente che non mi limito a esprimere mie opinioni personali, ma mi baso sul Vangelo e sull'insegnamento della Chiesa. Vi segnalo anche Gv 9, 39-41 e Gaudium et spes, 16. Su questi passi tornerò appena possibile. Credo che sia opportuno parlare di misericordia e di coscienza solo dopo aver letto, studiato e meditato "Veritatis splendor".

Il fariseo «non sa più che anch'egli ha delle colpe. È completamente in pace con la sua coscienza. Tale silenzio della coscienza lo rende impenetrabile per Dio e per gli uomini. Invece, il grido della coscienza non dà tregua al pubblicano e lo rende capace di verità e di amore» [RATZINGER JOSEPH, *Coscienza e verità*, in BORGONOVO GRAZIANO (a cura di), *La coscienza*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1996, p. 23)].

Gesù può agire efficacemente nei peccatori, «perché essi non sono diventati, dietro il paravento di una coscienza erronea, impermeabili a quel cambiamento che Dio attende da essi, così come da ciascuno di noi» (ivi).

Invece, Dio non può aver successo con i "giusti", perché a essi sembra di non aver bisogno di perdono e di conversione. Questo avviene perché la loro coscienza non li accusa più, ma li giustifica.

22 ottobre

A tutto ciò che ho scritto negli ultimi giorni si potrebbe obiettare: "se io non distinguo il bene dal male, non è colpa mia, ma semmai di chi aveva il compito di formarmi, di educarmi e non lo ha fatto". Ovviamente rispetto chi la pensa così, ma porgo alcune ulteriori riflessioni.

Nel luglio 2006 mi recai a Valencia, in Spagna, per l'incontro mondiale delle famiglie. Le relazioni del Convegno (tenute da teologi ed esperti di fama internazionale!) riguardavano il compito della famiglia per quanto riguarda la trasmissione della fede. Io in ogni convegno, in ogni discorso e in ogni libro mi

“diverto” a trovare sempre dei difetti o comunque dei punti su cui dissento (anche perché sono certo che la fede non elimina la ragione e che Gesù - mi si perdoni la battuta – non mi ha dato il cervello solo per separare le due orecchie). In quel caso, invece, mi trovai in disaccordo addirittura sul tema, sullo scopo del convegno, concluso per giunta dall'intervento di papa Benedetto. Io sono assolutamente certo del grande compito della famiglia, del ruolo educativo dei genitori, ma mi chiedevo durante quel convegno: “è proprio così? Io credo, io sono cattolico perché i miei genitori mi hanno trasmesso la fede?” Certo, io sono grato ai miei genitori, che mi hanno trasmesso tanti valori, i caratteri genetici (per esempio la calvizie!), ma la fede o è incontro personale con Gesù o... non è. Io non penso che a san Paolo o a san Francesco d'Assisi i genitori abbiano trasmesso la fede. Non nego ovviamente il ruolo della madre di sant'Agostino o dei genitori di santa Teresa di Lisieux, ma insisto: la fede è dono di Dio ed è libera adesione alla sua iniziativa (cfr. Mt 11, 25-27, un passo che vi esorto a meditare, come anche Gv 4, 41). Ecco, allora, il punto di fondo: il rapporto tra libertà e coscienza. Se mi sono “divertito” a scrivere un manuale di oltre 700 pagine sui vari fondamenti della morale è perché sono certo che la stragrande maggioranza dei credenti hanno sull'etica idee poche e confuse. Ecco il rapporto tra libertà e coscienza. Se io nego la libertà dell'uomo, in quanto del tutto determinato dai cromosomi, dall'educazione, dalla famiglia, dall'ambiente, dalla società io negherò la responsabilità di una coscienza che confonde il bene e il male. Dirò appunto che l'aver una coscienza non formata non è colpa mia, ma degli altri. Tempo fa sentii vescovi e sacerdoti affermare che, se c'è la camorra, la colpa è della disoccupazione. Mi rendo conto che è un tema delicato, complesso e doloroso, su cui spero di tornare ancora. Per ora, mi limito a dire che forse c'è il rischio del buonismo, che forse il Concilio non è stato studiato bene da tanti. Mi riferisco ai passi indicati all'inizio del pensiero di ieri, a “Lumen gentium” n. 16 e a livello biblico vi ricordo Ger 31, 31-34; Lc 23, 39-43; Mt 25, 14-30. Chi avrà pazienza e perseveranza, leggerà questi passi che cercherò ovviamente di illustrare nei prossimi giorni.

23 ottobre

Stasera mi sembra opportuno presentarvi i passi biblici, che vi ho citato negli ultimi giorni, per aiutarvi a cogliere il rapporto con quanto stiamo dicendo riguardo alla coscienza. Ieri ho evidenziato quello che ritengo un ruolo estremamente relativo, per non dire secondario, della famiglia e aggiungerei della parrocchia, della scuola e così via. Il mio pensiero è fondato (certamente sulla Bibbia, sul Magistero della Chiesa e sulla mia personale esperienza) sul fatto che sono convinto che ognuno ha l'enorme responsabilità di cercare la verità. Del resto, io sono certo che non tanto siamo noi che cerchiamo la Verità quanto è Lei, anzi Lui, Gesù, che cerca noi (cfr. Ap 3, 20).

«Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore -, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova. Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore. Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni - oracolo del Signore -: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: «Conoscete il Signore», perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande - oracolo del Signore -, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato» (Ger 31, 31-34).

Apparentemente questo passo di Geremia appartiene all'Antico Testamento, in realtà, è una splendida anticipazione della nuova alleanza. Ecco il punto di fondo: io mi lascio istruire dal Signore? La conoscenza di Lui è dono suo, ma io non devo oppormi. È molto bello vedere come tutto coincide con la consapevolezza del peccato, col pentimento e col perdono. Riguardo al fatto che io non avrei colpa per il fatto che non so discernere bene e male perché nessuno mi ha educato in tal senso, io mi chiedo in che cosa consiste la differenza tra i due ladroni sulla croce.

Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». L'altro invece lo rimproverava dicendo: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male». E disse: «Gesù, ricòrdati di me quando entrerai nel tuo regno». Gli rispose: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23, 39-43).

Forse uno era andato al catechismo e l'altro no? Forse uno aveva avuto genitori cattolici praticanti e l'altro no? Io penso sempre alla frase di sant'Agostino "Timeo Deum transeuntem" (Temo Dio che passa). Me ne accorgo quando Dio passa nella mia vita, anzi bussa al mio cuore? Forse anche in questo momento? Cosa mi dice? Cosa mi chiede? Cosa mi dona?

24 ottobre

Ora continuo ad approfondire l'argomento delle ultime sere. Ho accennato al fatto che temo che il Concilio non sia ben conosciuto. Perciò vi spedisco il paragrafo 16 della Costituzione conciliare "Lumen gentium" che tratta un argomento molto importante, su cui – penso – esistono molti interrogativi. Si salvano i non cristiani? Chi non conosce il Vangelo e non ha avuto il dono dei sacramenti può salvarsi? Il Concilio Vaticano II ci dona risposte ben precise.

«Quelli che senza colpa ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa ma che tuttavia cercano sinceramente Dio e coll'aiuto della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di lui, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna. Né la divina Provvidenza nega gli aiuti necessari alla salvezza a coloro che non sono ancora arrivati alla chiara cognizione e riconoscimento di Dio, ma si sforzano, non senza la grazia divina, di condurre una vita retta. Poiché tutto ciò che di buono e di vero si trova in loro è ritenuto dalla Chiesa come una preparazione ad accogliere il Vangelo e come dato da colui che illumina ogni uomo, affinché abbia finalmente la vita. Ma molto spesso gli uomini, ingannati dal maligno, hanno errato nei loro ragionamenti e hanno scambiato la verità divina con la menzogna, servendo la creatura piuttosto che il Creatore (cfr. Rm 1,21 e 25), oppure, vivendo e morendo senza Dio in questo mondo, sono esposti alla disperazione finale» (Lumen gentium, n. 16).

È evidente che non ci salviamo solo noi battezzati e che la grazia di Dio può raggiungere ogni persona, in ogni situazione, appartenente a qualsiasi religione e cultura. Ciò che conta è l'onestà, la disponibilità, il cercare sinceramente il vero e il bene. Mi sembra anche evidente che saremo giudicati non sulla fede, ma sulla morale. In altre parole, il buddista o l'induista non sarà condannato perché non ha avuto - senza colpa sua - il dono del battesimo, ma sarà importante che la sua condotta sia stata in linea con la morale naturale. Io temo che oggi si parli poco della morale naturale conoscibile anche solo con la ragione. Capite che tutto questo è strettamente collegato con la coscienza, in particolare con l'attitudine della coscienza di giungere alla verità anche senza l'aiuto di genitori, parrocchia e catechisti.

25 ottobre

Ormai ho iniziato questa particolare attività del pensiero serale da quasi dieci mesi e provo a tirare un po' le somme. Anzitutto ringrazio chi me l'ha proposto. Poi preciso che non solo sta arricchendo me, ma mi permette di avere un dialogo abbastanza profondo con diverse persone. Ancora di più sperimento, sera dopo sera, l'aiuto del Signore, perché spesso "mi giungono" pensieri del tutto imprevedibili, almeno umanamente. Oso

pensare e sperare che Lui mi stia guidando non ovviamente per “la mia bella faccia” (che è tutto tranne che bella!) o per miei eventuali meriti, ma – forse mi illudo – per il bene delle persone cui arriva questo pensiero.

Mi piace dividere le persone a cui spedisco il messaggio in quattro categorie. Una è costituita sicuramente da coloro che non lo leggono neanche. Un'altra da quelli che leggono, ma evitano accuratamente di rispondere, di commentare... Altri mi ringraziano e sottolineano alcuni aspetti. Poi c'è una quarta categoria (forse ce ne sono anche altre, ma mi sfuggono almeno per ora!) - ed è quella che preferisco - che con una certa frequenza (e con indubbio coraggio!) ammettono candidamente che non capiscono quello che dico o che non sono del tutto d'accordo col mio pensiero!

Preferisco nettamente questa quarta categoria, perché anzitutto significa che leggono ciò che scrivo, ma ancora di più perché così sono pungolato per essere più chiaro e per approfondire e fondare meglio ciò che dico.

Stasera sarò ancora più lungo e “difficile” del solito, ma sono certo che è un cammino graduale e, quindi, ciò che non è chiaro stasera, potrà esserlo domani o dopodomani. Certamente occorrono costanza, gradualità e passione. Vorrei anzitutto ricordare un certo Zygmunt Bauman (filosofo polacco morto cinque anni fa): è diventato famoso anche perché ha parlato di “società liquida”. Alcuni, come Gianni Vattimo, hanno coniato l'espressione “pensiero debole”, caratterizzato dal relativismo.

Ecco io cerco di essere esattamente agli antipodi sia della società liquida sia del pensiero debole. Se ho dedicato – come ormai sapete - un lavoro di due anni e 700 pagine a un Manuale che osa proporre la verità, capite bene come mi oppongo in modo totale a ogni forma di scetticismo, di relativismo e di soggettivismo.

Stasera vado oltre e voglio precisare che la risposta ai mali del pensiero debole e della società liquida io non la vedo solo o anzitutto nella preghiera, nella fede e nel Vangelo. Sono certo che oggi la vera crisi non è anzitutto di fede o di morale, ma razionale. Insomma, oggi il problema non è anzitutto della gente che non va in chiesa o non ha fede o che commette peccati, ma il problema serio è che tanti non sanno ragionare. Certo, io sono molto condizionato dal fatto che nello scorso millennio ho effettuato studi giuridici e apprezzai molto la filosofia del diritto. Un grande giurista ateo qualche anno fa ha detto con grande amarezza: “Ma perché sono rimasti solo i cattolici a combattere l'aborto?” Io non sono d'accordo con lui, perché ormai neanche i cattolici e soprattutto neanche i vescovi e i cardinali hanno il coraggio di dire una parola contro l'abominio e la perversione dell'aborto, ma è evidente - diceva - che non è necessario essere cattolici per essere contrari all'assassinio di un bambino innocente e indifeso: infatti, è sufficiente ragionare bene.

Sto facendo questo strano e forse complesso ragionamento, perché qualcuno nel pensiero di ieri può non aver ben compreso il riferimento alla “morale naturale conoscibile anche solo con la ragione”. Detto in altri termini, io sono certo che avete meditato la I lettura della s. Messa di oggi (*Ef* 5, 21-33). Ebbene io mi rifiuto di pensare che il fondamento dell’indissolubilità del matrimonio sia questo passo, peraltro bellissimo. Insomma, io nego che il matrimonio sia indissolubile (solo) perché sacramento. È del tutto sufficiente usare bene la ragione e rifarsi alla legge morale naturale, cioè quella scritta dal Creatore nel cuore di ogni uomo (di ogni tempo e di ogni luogo, infatti è universale ed eterna) e conoscibile anche solo ragionando bene. Se io non ragiono bene, però ho fede, se io ho una situazione “naturale” (psicologica) devastata e arrivo alla fede senza una crescita e una maturazione anzitutto umana naturale e razionale, sarebbe come costruire un bell’attico su un palazzo del tutto privo di fondamenta (qualcuno ha detto “*Gratia non tollit naturam, sed perficit*” “La grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona”). Se Giovanni Battista rimproverava Erode che stava con la moglie del fratello, non era certamente perché Gesù aveva istituito il sacramento del matrimonio, anche perché i sacramenti derivano dal mistero pasquale e, quando san Giovanni predicava e rimproverava Erode, “forse” Gesù non era ancora morto e risorto. Detto in altri termini, se io non compio atti omosessuali, non è perché lo dice la Bibbia o il Magistero della Chiesa (o perché me lo hanno spiegato papà e mamma), ma perché la differenza e la complementarietà tra uomo e donna sono scritte nella natura umana a livello razionale, filosofico, biologico e fisiologico. Proprio per questa carenza a livello razionale e filosofico, quando mi accostai al mondo cattolico nel 1974, rimasi colpito dalla battaglia per il referendum, che cercava di abrogare la legge che introduceva il divorzio e tanti laicisti e addirittura il rettore dell’Università Cattolica, Lazzati, si opponevano al tentativo dei cattolici di abolire tale legge, dicendo: “Noi appoggiamo il divorzio non per andare contro il sacramento del matrimonio, ma per permettere a chi non crede, a chi è sposato civilmente di poter divorziare”. So bene che sono argomenti complessi, ma io confido che un po’ alla volta addirittura i credenti possano recuperare la ragione e non affidarsi solo a preghiere, giaculatorie e sacramenti. Un certo Agostino ebbe difficoltà ad aderire alla Chiesa e alla fede, perché temeva che avrebbe dovuto rinunciare alla ragione. Io penso esattamente il contrario: ha davvero fede solo chi ragiona bene. Mi pare che un papa santo (oggi del tutto dimenticato) abbia dedicato un’enciclica alla fede e alla ragione: “*Fides et ratio*”. Chi l’ha studiata? Chi oggi la propone nel cammino sinodale?

Concludo, ribadendo un concetto a me molto caro: preferisco un ateo che ragiona bene a un credente praticante che ha dimenticato il ruolo della ragione. Un cattolico che ragiona poco o male finirà facilmente nel fanatismo e nel “bigottismo”,

soprattutto senza mai uscire dalle sacrestie. Anche perciò i cattolici in politica sono praticamente scomparsi.

26 ottobre

Stasera voglio cominciare col chiedere scusa se qualcuno si è sentito giudicato a causa della “suddivisione” in quattro categorie. Davvero il mio non era un giudizio, ma una semplice constatazione. Molti di voi si sono sentiti “toccati” positivamente dal pensiero di ieri e ho avuto risposte piuttosto numerose. Ovviamente non mi è possibile rispondere a tutti! Magari, lo farò quando potrò. Voglio anche scusarmi perché il pensiero di ieri (forse non solo di ieri!) era davvero troppo lungo e impegnativo, ma non mi era facile interrompere a metà quel ragionamento. Non mi stancherò mai di dire che chi vuole riflessioni più esaurienti e più gradualità è sufficiente che legga il mio Manuale una pagina al giorno... In due anni ce la potrà fare ad arrivare a un buon punto! Del resto, segnalo a tutti anche la possibile iscrizione all’Istituto Superiore di Scienze Religiose. Alcuni di voi hanno studiato lì e penso che sia davvero una bella esperienza.

Ci tengo ad aggiungere un pensiero scontato, che però mi sembra importante. Questi miei pensieri serali spero che siano utili, ma non intendono minimamente sostituirsi al cammino comunitario nella parrocchia. Credo che poche cose siano dannose come un certo individualismo.

Qualcuno ha espresso il desiderio di avere consigli su come educare i figli. Anche qui tengo a precisare due cose: un ragazzo, un adolescente, un giovane ha bisogno di maturare in un ambiente educativo parrocchiale serio; spesso per i ragazzi e i giovani badiamo a scuola, sport, danza, lingue, musica e così via (cose peraltro ottime). Penso che soprattutto dopo la III media sia molto rilevante anche un cammino gioioso e intenso di crescita in parrocchia. Temo che qualcuno possa ribattere: “Ma nella mia parrocchia non ci sono proposte in tal senso”. Ho pronta una battuta: “La parrocchia non è un servizio ai cristiani, ma i cristiani al servizio”. In altri termini, invece di chiedere qualcosa al parroco o ai suoi collaboratori, ho mai pensato di curare la mia formazione e di offrire la mia collaborazione? Del resto, so che molti di voi lo fanno e da molto tempo e con competenza e dedizione!

Vari anni fa una signora mi chiese consigli per come parlare di educazione sessuale al figlio. Io risposi: “Signora, cominci lei a testimoniare con suo marito davvero la vita cristiana e tenga presente che io posso parlare agli altri di un valore solo se mi sforzo di viverlo in prima persona”. Dissi così perché la signora mi aveva fatto capire che era contraria all’insegnamento della “*Humanæ vitæ*” sui metodi naturali, sulla castità coniugale e sulla procreazione responsabile.

Mi sono dilungato già troppo, perciò non posso continuare la riflessione di ieri. Mi limito a segnalarvi la prima lettura della s. Messa di oggi (Ef 6, 1-9), in particolare i consigli che vengono dati ai padri e così vi ricordo una riflessione di papa Francesco che va meditata e attuata:

«Il problema dei nostri giorni non sembra essere più tanto la presenza invadente dei padri, quanto piuttosto la loro assenza, la loro latitanza. I padri sono talora così concentrati su se stessi e sul proprio lavoro e alle volte sulle proprie realizzazioni individuali, da dimenticare anche la famiglia. E lasciano soli i piccoli e i giovani. Già da vescovo di Buenos Aires avvertivo il senso di orfanezza che vivono oggi i ragazzi; e spesso domandavo ai papà se giocavano con i loro figli, se avevano il coraggio e l'amore di perdere tempo con i figli. E la risposta era brutta, nella maggioranza dei casi: "Mah, non posso, perché ho tanto lavoro...". E il padre era assente da quel figliolo che cresceva, non giocava con lui, no, non perdeva tempo con lui» (FRANCESCO, udienza generale, 28 gennaio 2015).

27 ottobre

Forse nei giorni scorsi ho trattato temi un po' faticosi e ovviamente intendo continuare la trattazione. Stasera preferisco passare a un livello più semplice, ma non meno importante: vi spedisco una meditazione sul brano del Vangelo della s. Messa di oggi (Lc 13, 31-35).

“Con la volpe convien volpeggiare”

Lettura

Il modo più sbagliato di accostarsi alla Parola di Dio è pensare di sapere già qualcosa e di darla per scontata. Questo significa esattamente far perdere vitalità al testo. Al contrario, una lettura accurata esige che anche l'aspetto più ovvio diventi occasione per “interrogare il testo”. È quindi inevitabile che oggi ci chiediamo chi fosse Erode Antipa. Possiamo rispondere a questa domanda in tre modi diversi. In modo storico: egli era un sovrano e un politico, tetrarca della Galilea e della Perea. In modo politico: egli era uno che aveva l'autorità pubblica necessaria e il potere politico adatto per stroncare Gesù e il suo movimento sul nascere. Gesù era un

Galileo, pertanto suddito di Antipa. Ma, in modo spirituale, cosa rappresenta Erode per Gesù?

Meditazione

Erode non doveva essere un tipo troppo facile. Non dimentichiamo che aveva già fatto decapitare Giovanni Battista. Era ora preoccupato che il ministero di Gesù potesse avere delle implicazioni politiche, tali da minacciare il suo ruolo? La sua curiosità di «vedere Gesù» (Lc 9, 9) nascondeva forse il tentativo di assicurarsi che quel Gesù alla fin fine non fosse tanto pericoloso? Una cosa è certa: Erode Antipa è in grado di minacciare seriamente Gesù e il suo ministero. Dal punto di vista squisitamente spirituale, egli rappresenta, nella dinamica del testo, un serio rischio per Gesù. Non un rischio qualsiasi, ma una minaccia mortale! I farisei suggeriscono a Gesù esattamente quello che avremmo fatto anche noi: «Parti e vattene via di qui». Cioè, “Scappa!”. Per i farisei, solo eludendo Erode, il Maestro può sfuggire il pericolo. Lungi dal pensare che Gesù fosse un superman, trovo abbastanza naturale che, di fronte ad una simile minaccia, Egli potesse provare concretamente paura. Non credo che questo “avvertimento” non lo toccasse nel profondo, provocando un po’ di sgomento. Eppure, il testo di oggi precisa che il Signore non trova nella fuga la soluzione più adatta. Nonostante il suggerimento dei farisei, Egli in fondo in fondo sa di trovarsi soltanto davanti a una “volpe”. Animale astuto, ma poco temibile. Quando ci si sente minacciato, la nostra prima reazione è scappare. A volte si fugge da situazioni a noi esterne: un esame difficile, un problema economico, o coniugale-familiare, o semplicemente da una situazione diventata monotona e ripetitiva, tale da provocare noia mortale. Altre volte, si fugge da se stessi e dai propri “fantasmi” interiori. Fuggire o restare a combattere? A volte, si fugge da Dio. È troppo scontato suggerire che, andando da un’altra parte, avremo solo l’illusione di essere più al sicuro?

Preghiera

Signore, tu sei più forte delle mie paure: aiutami ad affrontarle. Amen.

Agire

Imparerò a dare il giusto nome alle mie paure e alle situazioni che vivo, per non fuggire più! Imparerò dalle piccole cose ad affrontare le grandi cose» (VITALIANO MANDARA, Con la volpe convien volpeggiare, in *Messa meditazione* 2022, ottobre, pp. 208-209).

Mi limito ad aggiungere che è bene riflettere sulla figura di Giona. Anche lui fuggì quando Dio volle affidargli una missione. Chi vuole, farebbe bene a meditare su questo personaggio. È un libro breve, con tratti finemente umoristici (in un certo senso, ha delle somiglianze addirittura con Pinocchio).

Infine, invito a meditare sulla fortezza. Solo così potremo riuscire a non fuggire dalle nostre responsabilità. È bene notare che la fortezza è sia una virtù cardinale sia un dono dello Spirito Santo.

28 ottobre

Devo ammettere che mi capita spesso di rimanere davvero stupito dalla profondità delle riflessioni di papa Benedetto. Oggi, riflettendo un po' sui santi che festeggiamo, sono tornato a una sua udienza generale di sedici anni fa, dedicata proprio a Simone il Cananeo e a Giuda Taddeo. Vi riporto due passi di quel discorso.

«È ben possibile [...] che questo Simone, se non appartenne propriamente al movimento nazionalista degli Zeloti, fosse almeno caratterizzato da un ardente zelo per l'identità giudaica, quindi per Dio, per il suo popolo e per la Legge divina. Se le cose stanno così, Simone si pone agli antipodi di Matteo, che al contrario, in quanto pubblicano, proveniva da un'attività considerata del tutto impura. Segno evidente che Gesù chiama i suoi discepoli e collaboratori dagli strati sociali e religiosi più diversi, senza alcuna preclusione. A Lui interessano le persone, non le categorie sociali o le etichette! E la cosa bella è che nel gruppo dei suoi seguaci, tutti, benché diversi, coesistevano insieme, superando le immaginabili difficoltà: era Gesù stesso, infatti, il motivo di coesione, nel quale tutti si ritrovavano uniti. Questo costituisce chiaramente una lezione per noi, spesso inclini a sottolineare le differenze e magari le contrapposizioni, dimenticando che in Gesù Cristo ci è data la forza per comporre le nostre conflittualità» (BENEDETTO XVI, Udienza generale, 11 ottobre 2006).

Credo che anche nelle nostre parrocchie spesso ci siano tante differenze. Penso che c'è un solo modo evangelico per viverle bene: essere davvero innamorati appassionatamente di Gesù. Ecco perché io temo che la vita cristiana possa essere ridotta a orizzantalismo, assistenzialismo e attivismo. Occorre una sola motivazione: un rapporto intimo col Signore. Ognuno deve verificarsi sulla sincerità e profondità di questa motivazione e deve vedere come questo poi lo porta ad amare la Chiesa così com'è.

L'altro brano dell'udienza è il seguente:

Solo Giovanni segnala una sua richiesta fatta a Gesù durante l'Ultima Cena. Dice Taddeo al Signore: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?»". È una questione di grande attualità, che anche noi poniamo al Signore: perché il Risorto non si è manifestato in tutta la sua gloria ai suoi avversari per mostrare che il vincitore è Dio? Perché si è manifestato solo ai suoi Discepoli? La risposta di Gesù è misteriosa e profonda. Il Signore dice: "Se uno mi ama osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui" (Gv 14,22-23). Questo vuol dire che il Risorto dev'essere visto, percepito anche con il cuore, in modo che Dio possa prendere dimora in noi. Il Signore non appare come una cosa. Egli vuole entrare nella nostra vita e perciò la sua manifestazione è una manifestazione che implica e presuppone il cuore aperto. Solo così vediamo il Risorto (BENEDETTO XVI, Udienza generale, 11 ottobre 2006).

Questa riflessione mi sorprende per la sua splendida profondità. Sembra che Gesù voglia escludere alcuni, dal momento che si manifesta solo a pochi. Il Papa dice che Gesù non appare come una cosa; occorre un cuore aperto. Egli va percepito col cuore. Vuol prendere dimora in noi. Io a che punto sto? Se sono sposato, condivido ciò col mio coniuge? I nostri figli se ne accorgono?

29 ottobre

Stasera vi spedisco riflessioni sparse sulle letture di questa XXXI domenica.

«Da sempre Dio si è messo in cammino verso l'uomo peccatore, come oggi Gesù è andato verso Zaccheo. E come Zaccheo, usciamo da noi stessi per *vedere Gesù*, per ospitarLo nella nostra casa, affinché la nostra vita diventi dimora di Dio» (MARCHESI GIOVANNI).

“Doveva passare di là” (Lc 19, 4): forse Gesù aveva deciso di passare di là proprio per Zaccheo!

S. Ambrogio, commentando quella salita, scrive: «Nessuno vede Gesù senza fatica; nessuno riesce a vedere Gesù standosene per terra. Solo elevandosi Zaccheo meritò di vedere Colui che bramava».

«Il momento importante e decisivo non fu quello in cui Zaccheo vide Gesù, ma quello in cui Gesù alzò lo sguardo verso di lui: non lo sguardo della distrazione, o dell'indifferenza o dell'irrisione per quell'altolocato che spiava dall'albero. Cristo non guarda invano. Scrive con finezza il Venerabile Beda: Il vedere di Dio significa scegliere e amare» (BIFFI INOS, *Gesù nella casa del pubblicano*, in *Avvenire*, 4-11-1989, p. 11).

Mi colpisce una frase della Prima Lettura: «Per questo tu correggi a poco a poco quelli che sbagliano e li ammonisci ricordando loro in che cosa hanno peccato, perché, messa da parte ogni malizia, credano in te, Signore» (Sap 12, 2). Come fa Dio ad ammonirmi? Gli permetto di parlarmi? So creare in me quel silenzio senza il quale la sua Parola non la potrò mai ascoltare?

Consiglio a ciascuno di soffermarsi sul pensiero che più l'aiuta a progredire.

30 ottobre

Stasera ritengo opportuno tornare ad alcune idee espresse nei giorni scorsi sul rapporto tra etica e diritto e sulla possibilità di giungere alla verità anche solo con la ragione. È certo che ci sono dei limiti nelle capacità della ragione (e ne parlerò nei prossimi giorni), ma stasera voglio evidenziare che anche l'ateo, anche colui che nasce e cresce in una famiglia e in un ambiente non favorevoli, se usa bene la ragione, può arrivare alla conoscenza della verità morale sulla differenza tra il bene e il male. Ritengo molto importante tutto ciò, altrimenti, noi cattolici non potremmo avere alcuna voce nell'ambito sociale, politico, legislativo. Come ho già detto nei giorni scorsi, se io stessi in Parlamento, dovendo proporre una serie di leggi conformi

al bene comune, alla legge naturale, non potrei fondarmi né sulla Bibbia né sul Magistero della Chiesa e non dovrei pronunciare mai la frase pur bellissima di san Pietro: «Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini» (At 5, 29), altrimenti sarei giustamente accusato di voler imporre una fede religiosa non rispettosa delle altre religioni e della laicità dello Stato (ecco l'errore dei regimi teocratici e il terribile limite dell'Islam, che ignora la distinzione tra fede e politica, tra potere politico e potere religioso, tra etica e diritto). Perciò venti secoli fa Qualcuno disse: «Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio» (Mt 22, 21).

Ecco allora alcune affermazioni di papa Wojtyła. Egli le disse con riferimento al rispetto della vita umana, ma a me in questo momento interessano per impostare bene il rapporto tra etica e diritto, tra fede e ragione, tra fede e politica.

«Pur tra difficoltà e incertezze, ogni uomo sinceramente aperto alla verità e al bene, con la luce della ragione e non senza il segreto influsso della grazia, può arrivare a riconoscere nella legge naturale scritta nel cuore (cf. *Rm 2*, 14-15) il valore sacro della vita umana dal primo inizio fino al suo termine, e ad affermare il diritto di ogni essere umano a vedere sommamente rispettato questo suo bene primario. Sul riconoscimento di tale diritto si fonda l'umana convivenza e la stessa comunità politica» (*Evangelium vitae*, 2).

Domani continuerò la riflessione evidenziando alcuni principi per poter intendere bene la democrazia.

31 ottobre

Dovremmo chiederci in cosa consiste la legalità. Sappiamo che nelle scuole ci sono spesso progetti, attività per aiutare gli studenti a comprendere bene la legalità. Mi permetto di avere molte riserve su tutto questo. In genere, per legalità si intende lotta alla mafia, alla camorra, alla criminalità organizzata... Io obietto che la vera legalità non è solo quella dei sudditi (o dei cittadini, se preferite), i quali devono obbedire alle leggi vigenti, ma la vera legalità va vista come dovere del legislatore di emanare leggi davvero conformi alla retta ragione, alla diritto naturale, al vero bene comune.

Ovviamente tutto sta a capire che cos'è il bene comune. La vera tragedia è costituita dal positivismo giuridico, cioè dalla corrente di pensiero (che oggi è una vera dittatura, nel senso che tutti o quasi vi si sono piegati) che afferma che una legge, per il fatto stesso che è emanata dallo Stato (lo "ius conditum"), va osservata. Invece, io affermo che il problema vero è costituito dallo "ius condendum": cioè, in base a quali criteri una legge va emanata?

Spesso si afferma l'importanza della democrazia. Una persona che ragiona bene certamente non apprezza le dittature, ma questo non significa esaltare talmente la democrazia da pensare che una legge dello Stato è buona per il semplice fatto che è stata approvata dalla maggioranza dei cittadini. Sarebbe come dire: la maggioranza degli Ebrei preferì Barabba a Gesù, quindi hanno fatto bene a uccidere Gesù. Spero che sia chiaro a tutti che una legge iniqua (mi riferisco alle leggi che permettono aborto, eutanasia, divorzio, fecondazione artificiale...) è iniqua per il suo contenuto a prescindere che sia emanata in regime democratico o in regime dittatoriale. In altri termini, se io uccido mia madre che non sta bene, è sbagliato sia che la legge sia promulgata dal regime hitleriano sia che sia approvata da uno Stato democratico.

Comunque ecco ancora l'insegnamento di san Giovanni Paolo II:

«Il valore della democrazia sta o cade con i valori che essa incarna e promuove: fondamentali e imprescindibili sono certamente la dignità di ogni persona umana, il rispetto dei suoi diritti intangibili e inalienabili, nonché l'assunzione del "bene comune" come fine e criterio regolativo della vita politica. Alla base di questi valori non possono esservi provvisorie e mutevoli "maggioranze" di opinione, ma solo il riconoscimento di una legge morale obiettiva che, in quanto "legge naturale" iscritta nel cuore dell'uomo, è punto di riferimento normativo della stessa legge civile. Quando, per un tragico oscuramento della coscienza collettiva, lo scetticismo giungesse a porre in dubbio persino i principi fondamentali della legge morale, lo stesso ordinamento democratico sarebbe scosso nelle sue fondamenta, riducendosi a un puro meccanismo di regolazione empirica dei diversi e contrapposti interessi» (*Evangelium vitae*, 70).

1° novembre

Sto cercando di affermare che, soprattutto nell'odierna società secolarizzata, occorre non solo la fede, ma anche la ragione. Oltre al Vangelo, alla preghiera, ai sacramenti, occorre avere idee chiare sui temi sociali, politici, etici, giuridici. In altre parole, credo che dobbiamo impegnarci per recuperare il rapporto tra fede e cultura.

San Paolo VI in uno splendido documento, che vi consiglio, ha affermato: «La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche

di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura» (Evangelii Nuntiandi, 8 dicembre 1975, n. 20).

Detto in altri termini, io aiuto una persona ad andare a Messa, a fare le varie processioni, ad effettuare un bel pellegrinaggio a Pompei, ma costui nella sua professione di avvocato aiuterà le persone a divorziare? Nella sua professione di biologo aiuterà le persone a effettuare analisi in vista di una riproduzione artificiale? Nella sua professione di ginecologo proporrà alle donne di mettere la spirale? Quando andrà a votare, sosterrà partiti che appoggiano le unioni omosessuali, l'aborto, il divorzio e l'eutanasia? Quando educerà i figli, dirà loro di recitare alcune belle preghiere (cosa ottima) o li aiuterà anche a capire tali temi?

Per qualcuno possono sembrare temi un po' difficili, ma pongo una semplice domanda: qualcosa non la so? Qualche altra non la capisco? O li ritengo temi superflui? Per esempio, ieri ho criticato il positivismo giuridico affermando l'importanza dello ius condendum e non solo dello ius conditum. Ebbene, chi dirà che sono cose superflue, starà tranquillo. Chi vorrà capire meglio (anche per attuare ciò che ha detto Paolo VI) potrà trovare ulteriori delucidazioni nel mio Manuale alle pp. 73-76 (cap. I §§ 39.3, 39.4 e 39.5).

È evidente che viviamo in un mondo in cui si privilegiano il fare e l'avere. Io invece sono certo che conta l'essere. Soprattutto il 1° e il 2 novembre dovrei pensare che alla fine il giudizio su di me non verterà sui soldi che ho, sulle case o sugli abiti, ma su come mi sono realizzato da uomo agli occhi di Dio, ricordando sempre che l'uomo col peccato perde ciò che è, non ciò che ha. Perciò vi offro una riflessione sulla cultura, che continuerò domani (è, infatti, un tema davvero enorme). Ci tengo a chiarire cos'è cultura, perché penso che c'è il rischio - in certi ambienti cattolici - di dimenticare l'importanza della competenza, della preparazione e magari si pensa che la cultura sia soltanto una quantità di nozioni o di titoli di studio. Invece, la cultura è ben altro.

«La cultura è ciò per cui l'uomo in quanto uomo diventa più uomo, “è” di più, accede di più all' “essere”. È qui anche che si fonda la distinzione capitale fra ciò che l'uomo è e ciò che egli ha, fra l'essere e l'avere. La cultura si situa sempre in relazione essenziale e necessaria a ciò che è l'uomo, mentre la sua relazione a ciò che egli ha, al suo “avere”, è non soltanto secondaria, ma del tutto relativa. Tutto l' “avere” dell'uomo non è importante per la cultura, non è un fattore creatore della cultura se non nella misura in cui l'uomo, con la mediazione del suo “avere”, può nello stesso tempo “essere” più pienamente come uomo in tutte le dimensioni della sua esistenza,

in tutto ciò che caratterizza la sua umanità» (GIOVANNI PAOLO II, Discorso all'UNESCO, 2 giugno 1980).

Sull'importanza dell'essere forse è utile andare a leggere *Es* 3, 14.

Ovviamente chi desidera un vero progresso a livello di fede e di ragione farà bene a meditare tutto questo discorso di papa Wojtyla, davvero prezioso (ma io penso di tornare domani su alcune sue affermazioni).

Nei prossimi giorni cercherò di meditare ancora sulla cultura; successivamente sul bene comune e sul rapporto tra coscienza e verità.

2 novembre

Stasera continuo a presentarvi il discorso rivolto da papa Wojtyla all'UNESCO. Egli sottolinea il rapporto tra cultura e impegno educativo. Ovviamente tutto dipende dall'idea di uomo. Pensate come tutto questo incide sull'idea di progresso. Oggi, in genere, la differenza tra progresso e decadenza (o declino) viene misurata in termini di PIL.

«Il compito primario ed essenziale della cultura in generale e anche di ogni cultura, è l'educazione. L'educazione consiste in sostanza nel fatto che l'uomo divenga sempre più umano, che possa "essere" di più e non solamente che possa "avere" di più, e che, di conseguenza, attraverso tutto ciò che egli "ha", tutto ciò che egli "possiede", sappia sempre più pienamente, "essere" uomo. Per questo bisogna che l'uomo sappia "essere più" non solo "con gli altri", ma anche "per gli altri". L'educazione ha un'importanza fondamentale per la formazione dei rapporti interumani e sociali. [...] Che fare perché l'educazione dell'uomo si realizzi soprattutto nella famiglia? [...] Non c'è dubbio che il fatto culturale primario e fondamentale è l'uomo spiritualmente maturo, vale a dire pienamente educato, l'uomo capace di educare se stesso e di educare gli altri. Non c'è dubbio neppure che la dimensione primaria e fondamentale della cultura è la sana moralità: la cultura morale» (GIOVANNI PAOLO II, Discorso all'UNESCO, 2 giugno 1980).

Domani passerò a mostrarvi meglio il rapporto tra cultura ed etica.

Vi esorto a riflettere sulla differenza tra essere "con" gli altri e "per" gli altri.

Poi è prezioso il cenno alla maturità. In che cosa consiste la maturità di una persona? Nel poter andare a votare? Nel poter conseguire la patente automobilistica? Nell'aver superato l'esame di maturità o l'esame di Stato al termine degli studi liceali? Una maturità biologica? Una maturità psicologica? È giusto/opportuno avere rapporti sessuali quando ci si sente maturi? Come abbiamo educato i nostri figli? Non so se qualcuno ha mai letto un documento stupendo: "Orientamenti educativi sull'amore umano. Lineamenti di educazione sessuale". Siccome temo che pochi l'abbiano letto, studiato, meditato e messo in pratica, cercherò di farvelo conoscere in futuro. Davvero io tremo e piango, pensando a quanta ricchezza di Magistero la Chiesa attuale ha scelto di rinunciare.

3 novembre

Stasera vi spedisco il brano forse più intenso e, in un certo senso, drammatico del discorso tenuto da papa Wojtyla a Parigi 42 anni fa. Egli non temette mai di porsi in chiaro contrasto con la mentalità corrente. Io ringrazio il Signore per la luce che ho sempre ricevuto grazie a questo grande Papa e sono umilmente fiero e bisognoso della sapienza presente nel suo altissimo insegnamento.

«La crisi specifica dell'uomo [...] consiste in una mancanza crescente di fiducia nei confronti della propria umanità, del significato del fatto d'essere uomo e dell'affermazione e della gioia che ne derivano e che sono sorgente di creazione. La civiltà contemporanea tenta d'imporre all'uomo una serie di imperativi apparenti che i loro portavoce giustificano ricorrendo al principio dello sviluppo e del progresso. Così, per esempio, al posto del rispetto della vita, l' "imperativo" di sbarazzarsi della vita e di distruggerla; al posto dell'amore, che è comunione responsabile di persone, l' "imperativo" del massimo di godimento sessuale al di fuori da ogni senso di responsabilità; al posto del primato della verità nell'azione, il "primato" del comportamento in voga, del soggettivo e del successo immediato. In tutto questo si esprime indirettamente una grande rinuncia sistematica alla sana ambizione che è l'ambizione di essere uomo. Non facciamoci illusioni: il sistema formato sulla base di questi falsi imperativi, di queste rinunce fondamentali, può determinare l'avvenire dell'uomo e l'avvenire della cultura» (GIOVANNI PAOLO II, Discorso all'UNESCO, 2 giugno 1980).

Questa contrapposizione tra un modo di pensare e di vivere evangelico e un modo di vivere disumano l'ho notato in un altro discorso, rivolto ai Vescovi italiani nel maggio 1993 in occasione della presentazione del *Direttorio di pastorale familiare* (un altro documento prezioso e oggi largamente ignorato). Esorto vivamente chi ha il coraggio e la perseveranza di leggere questi pensieri a porsi un serio interrogativo. Forse il Signore mi chiede di approfondire tutto ciò, di viverlo e di aiutare gli uomini di Chiesa - spesso smarriti - a recuperare la luce che deriva da tali discorsi? In quell'occasione papa Wojtyła espresse un auspicio ben preciso:

Sorretti dalla sua forza del Signore risorto «i coniugi cristiani sapranno testimoniare in modo chiaro e forte fondamentali valori umani ed evangelici quali l'amore fedele di fronte alla disistima dell'indissolubilità, la donazione generosa della vita in un contesto di paura e di rifiuto della vita stessa, il servizio umile e la solidarietà disinteressata in una cultura dell'egoismo e del tornaconto. E ancora: la riconciliazione e la pace in una situazione sociale di conflittualità, la reciprocità gratuita della comunicazione e del dialogo in un contesto fortemente segnato da incomunicabilità, uno stile di vita sobrio ed essenziale all'interno di una società consumistica. Infine, la moralità e la spiritualità all'interno di una mentalità materialistica e in crisi nei suoi riferimenti etici» (GIOVANNI PAOLO II, Discorso alla CEI, 13 maggio 1993).

4 novembre

Stasera intendo ringraziare alcuni di voi che hanno espresso commenti a quanto ho scritto nelle ultime sere. In qualche modo, ci sono stati vari riferimenti al rapporto delicatissimo tra fede e politica. Ovviamente non farò mai propaganda per questo o quel partito. Sono certo, però, che sia diffuso il pregiudizio secondo cui il cristiano non debba interessarsi alla politica per non esserne inevitabilmente sporcato. C'è davvero il rischio di un'evasione dei cattolici, soprattutto dei laici, dalle questioni sociali e politiche. Vi espongo il pensiero espresso da Giovanni Paolo II a Palermo il 23 novembre 1995. In quell'occasione egli si incontrò con tutti i Vescovi italiani e anche con i rappresentanti di tutte le diocesi italiane (sacerdoti, religiosi e laici).

«La Chiesa non deve e non intende coinvolgersi con alcuna scelta di schieramento politico o di partito, come del resto non esprime preferenze per l'una o per l'altra soluzione istituzionale o costituzionale, che sia rispettosa dell'autentica democrazia (cf. *Centesimus Annus*, 47). Ma ciò nulla ha a che fare con una "diaspora" culturale

dei cattolici, con un loro ritenere ogni idea o visione del mondo compatibile con la fede, o anche con una loro facile adesione a forze politiche e sociali che si oppongano, o non prestino sufficiente attenzione, ai principi della dottrina sociale della Chiesa sulla persona e sul rispetto della vita umana, sulla famiglia, sulla libertà scolastica, la solidarietà, la promozione della giustizia e della pace.

È più che mai necessario, dunque, educarsi ai principi e ai metodi di un discernimento non solo personale, ma anche comunitario, che consenta ai fratelli di fede, pur collocati in diverse formazioni politiche, di dialogare, aiutandosi reciprocamente a operare in lineare coerenza con i comuni valori professati» (GIOVANNI PAOLO II, Discorso alla Chiesa italiana per la celebrazione del III Convegno ecclesiale, Palermo 23 novembre 1995).

Vi invito a notare che da poco era scoppiata la questione “tangentopoli” (Mario Chiesa e il Pio Albergo Trivulzio, Di Pietro, Craxi, il pool “Mani pulite”) e i partiti politici “tradizionali” erano entrati in profonda crisi. Vi invito altresì a riflettere sul termine “diaspora”. È di importanza decisiva il riferimento ai principi della dottrina sociale della Chiesa.

In estrema sintesi, ritengo che contino una grande competenza (anni di studio accurato) e una profonda moralità. Infine, occorre evitare accuratamente la tentazione dello spiritualismo (cioè una pseudo vita spirituale avulsa dai temi etici e dall’impegno nella vita sociale e politica).

5 novembre

So di trattare un argomento delicatissimo, un vero e proprio terreno minato, ma ritengo importante continuare a meditare sul rapporto tra fede e politica, tra etica e diritto. «*Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?*». È una frase molto importante scritta da sant’Agostino nel suo capolavoro “La città di Dio” e citata da papa Benedetto nel n. 28 della sua prima enciclica, la “Deus caritas est”. Ratzinger la traduce liberamente così: «Uno Stato che non fosse retto secondo giustizia si ridurrebbe ad una grande banda di ladri», trattando il rapporto tra fede e politica, tra Chiesa e Stato, affermando al tempo stesso sia la relazione tra le due sfere sia l’indipendenza. Potremmo dire: né separazione né confusione. Anche in un paese, in una città il sindaco e il parroco non devono confondere i ruoli, ma se mirano entrambi – in modo diverso – al bene delle medesime persone, devono collaborare, non per gestire il potere ovviamente, ma appunto nell’interesse delle persone. Tutto questo si collega a un altro principio forse ovvio, ma che io intendo sottolineare. È

sbagliato cercare il potere, il successo? Se io mi candidassi a sindaco o a deputato, certamente non lo farei per perdere, per raccogliere poche decine di voti e non lo farei certamente con uno spirito olimpico della serie “L’importante non è vincere, ma partecipare”. Io lo farei solo per vincere. Qui sta il punto: io cerco il potere per il potere? Cerco di vincere per gestire i miei interessi (e quelli del mio partito) e magari per piazzare i miei amici nelle posizioni di comando? In altri termini, il potere è il fine o il mezzo? Il mezzo per cosa? Qual è il fine? Se non ho le idee chiare sul fine, non posso fare politica correttamente. Se non conosco la verità sul fine, inevitabilmente farò politica solo per servire me stesso. Se il fine è il bene comune, il potere è finalizzato al servizio del vero bene. Mi chiedo, del resto: se non conosco il vero bene, se il mio amore non è fondato sulla verità (che alla fine è Gesù) posso amare nella verità il mio coniuge o i miei figli? Ecco perché ho sempre pensato che l’amore romantico è la più grande negazione dell’amore cristiano.

Vi prego di rileggere e meditare bene quello che scrivevo ieri, citando il discorso di Wojtyła a Palermo, in riferimento «ai principi della dottrina sociale della Chiesa sulla persona e sul rispetto della vita umana, sulla famiglia, sulla libertà scolastica, la solidarietà, la promozione della giustizia e della pace».

Comunque, per comprendere il vero bene comune, occorre avere le idee chiare sulla giustizia. Perciò nei giorni scorsi io criticavo il positivismo giuridico, in quanto caratterizzato dalla mera osservanza del diritto positivo, senza ulteriormente interrogarsi se tale diritto sia o meno conforme al bene comune, alla giustizia.

Domani vi riporterò il pensiero di papa Ratzinger in cui è contenuta l’espressione di Sant’Agostino. È di importanza decisiva riflettere ancora sul rapporto tra fede e ragione e sul profondo significato del termine “purificazione”.

6 novembre

Stasera vi spedisco parte del n. 28 della “Deus caritas est”, dove papa Benedetto cita la frase di sant’Agostino che ho riportato ieri sera

«Il giusto ordine della società e dello Stato è compito centrale della politica. Uno Stato che non fosse retto secondo giustizia si ridurrebbe ad una grande banda di ladri, come disse una volta Agostino: “*Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?*”. Alla struttura fondamentale del cristianesimo appartiene la distinzione tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio (cfr Mt 22, 21), cioè la distinzione tra Stato e Chiesa o, come dice il Concilio Vaticano II, l’autonomia delle realtà temporali. Lo

Stato non può imporre la religione, ma deve garantire la sua libertà e la pace tra gli aderenti alle diverse religioni; la Chiesa come espressione sociale della fede cristiana, da parte sua, ha la sua indipendenza e vive sulla base della fede la sua forma comunitaria, che lo Stato deve rispettare. Le due sfere sono distinte, ma sempre in relazione reciproca.

La giustizia è lo scopo e quindi anche la misura intrinseca di ogni politica. La politica è più che una semplice tecnica per la definizione dei pubblici ordinamenti: la sua origine e il suo scopo si trovano appunto nella giustizia, e questa è di natura etica. Così lo Stato si trova di fatto inevitabilmente di fronte all'interrogativo: come realizzare la giustizia qui ed ora? Ma questa domanda presuppone l'altra più radicale: che cosa è la giustizia? Questo è un problema che riguarda la ragione pratica; ma per poter operare rettamente, la ragione deve sempre di nuovo essere purificata, perché il suo accecamento etico, derivante dal prevalere dell'interesse e del potere che l'abbagliano, è un pericolo mai totalmente eliminabile» (BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, n. 28).

È evidente che il Papa sottolinea il legame tra la politica e la giustizia. Così emerge l'aiuto indispensabile che l'etica deve fornire alla politica. Siccome l'etica (quella che anche Kant chiama ragione pratica) non può non avere una componente razionale, evidentemente ne consegue che la ragione è ancora una volta decisiva. Tutto sta a pensare bene, o meglio, come sottolinea il Papa, la ragione ha bisogno di essere purificata. In tal modo, chi ha il potere si metterà al servizio del vero bene della comunità.

Da stasera sono in una casa tenuta dai Paolini, vicino Roma nel comune di Ariccia, sul lago di Albano, per un corso di esercizi spirituali. Per non distrarmi, in questi cinque giorni di silenzio e di preghiera mi limiterò a mandarvi alcuni testi di preghiere. Magari riprenderemo i pensieri sul rapporto tra etica e diritto e tra fede e politica al mio ritorno. Per lo stesso motivo mi asterrò dal rispondere alle vostre interessanti riflessioni proprio per non perdere il raccoglimento. Ovviamente vi chiedo di accompagnarmi con la preghiera, come voi potete contare sulla mia ancora più che nei giorni "normali".

7 novembre

Pochi giorni fa abbiamo ricordato i nostri defunti, anche perciò ritengo importante spedirvi qualche pensiero sulla vita eterna (è un tema che tratto nel mio Manuale, cap. II §10). Penso che per molti essa si identifichi... quasi con la morte, cioè con la vita dei defunti, probabilmente per una certa assonanza con la nota preghiera dell'*Eterno riposo*. Magari possiamo pensare che la vita eterna è caratterizzata dal fatto che non finisce, quindi una dimensione temporale illimitata. Ecco invece la splendida prospettiva indicata da Giovanni Paolo II:

«Eterna è la vita che Gesù promette e dona, perché è pienezza di partecipazione alla vita dell'Eterno. [...] In che cosa consista poi la vita eterna, lo dichiara Gesù stesso rivolgendosi al Padre nella grande preghiera sacerdotale: “Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo” (Gv 17, 3). Conoscere Dio e il suo Figlio è accogliere il mistero della comunione d'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo nella propria vita, che si apre già *fin d'ora* alla vita eterna nella *partecipazione alla vita divina*. La vita eterna è, dunque, la vita stessa di Dio e insieme la *vita dei figli di Dio*» (GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 37-38).

Domani vi riporterò un pensiero di papa Benedetto sul medesimo tema.

8 novembre

Papa Benedetto sulla vita eterna ha scritto parole altissime, che già qui ci fanno gustare il Paradiso. Egli fa intravedere che ci troviamo dinanzi alle vette del mistero, che qui possiamo solo vagamente immaginare, ma che certamente ha a che fare con la gioia e la speranza al massimo livello.

«Possiamo soltanto cercare di uscire col nostro pensiero dalla temporalità della quale siamo prigionieri e in qualche modo presagire che l'eternità non sia un continuo susseguirsi di giorni del calendario, ma qualcosa come il momento colmo di appagamento, in cui la totalità ci abbraccia e noi abbracciamo la totalità. Sarebbe il momento dell'immergersi nell'oceano dell'infinito amore, nel quale il tempo – il prima e il dopo – non esiste più. Possiamo soltanto cercare di pensare che questo momento è la vita in senso pieno, un sempre nuovo immergersi nella vastità dell'essere, mentre siamo semplicemente sopraffatti dalla gioia» (BENEDETTO XVI, *Spe Salvi*, n. 12).

9 novembre

Come vi avevo promesso, da stasera vi mando qualche preghiera.

«Signore Dio, che davanti ai tuoi occhi non sia trovato il mio peccato; se per la fragilità della nostra natura ho mancato in parole, opere e pensieri, perdonami, tu che hai sulla terra il potere di rimettere i peccati, affinché io riprenda coraggio e nel momento in cui sarò spogliato del mio corpo io sia trovato senza macchia nella bellezza dell'anima mia. Allora il mio spirito sia accolto, irreprensibile e puro, nelle tue mani, come profumo al tuo cospetto» (S. Gregorio di Nissa).

10 novembre

Mi sembra opportuno, anche perché siamo nel mese di novembre, spedirvi qualche preghiera con cui possiamo meditare sulla morte e anche recare suffragio ai nostri cari defunti. Io prego perché chi soffre per la perdita della persona amata possa trovare pace, luce e serenità. In questi giorni pensavo a un altro motivo per essere certi della risurrezione. Se siamo il Corpo di Cristo, che è la Chiesa, capo e corpo non posso essere separati. Se il Capo, Cristo, è nella gloria, anche il corpo, cioè noi, è destinato al Paradiso. Ovviamente è di importanza decisiva che siamo membra unite al Capo.

Non lasciarci

«O Dio, che soffri per la morte dei tuoi amici, non lasciarci sprofondare nella tristezza per la morte dei nostri cari. La morte di coloro che amiamo ti pesa. Per il Cristo in agonia per ogni uomo, tu soffri con chi è nella prova. Nel Cristo risorto, tu vieni ad alleggerire il peso insopportabile e apri i nostri occhi allo stupore dell'amore. Per mezzo di lui tu ci ripeti senza sosta: "Seguimi! Io sono dolce e umile di cuore, In me troverai il riposo, riposandoti in me conoscerai la vera pace". Amen» (Frère Roger di Taizè).

11 novembre

Mi sembra bello continuare a pregare per i nostri cari defunti. Perciò stasera vi spedisco un'altra preghiera, di cui però non conosco l'autore.

«Apri loro la porta

Padre, apri loro la porta, la porta del tuo cielo, la porta del tuo cuore; a tutti i tuoi figli saliti da te apri la porta della felicità. Se non possono bussare alla tua porta e se

devono attendere, bussiamo noi per loro, con la nostra preghiera. Padre, apri loro la porta, poiché a chi bussa con perseveranza hai promesso d'aprire; e chiunque domanda è sicuro di ricevere. Apri loro la tua casa, tu che vuoi riempirla di tutti quelli che ami e far loro gustare la gioia di vivere insieme nella tua intimità. Ammettiti al banchetto che per loro hai preparato fin dall'eternità, perché possano festeggiare le nozze di tuo Figlio con l'umanità».

Da poche ore sono tornato dagli esercizi spirituali. Il predicatore era don Antonio Rizzolo, un sacerdote Paolino molto noto. È stato anche direttore di "Famiglia cristiana". A me ha dato un'ottima impressione. Non sono riuscito a pregare come avrei voluto, perché quasi subito mi sono sentito piuttosto male. Ho cercato di offrire al Signore almeno la mia debolezza, la mia pochezza. Tornato a Eboli, ho effettuato il tampone e la farmacista mi ha detto "positivissimo".

Vi saluto con affetto e gratitudine; sempre uniti in Lui.

12 novembre

La preghiera di stasera mi sembra più semplice delle precedenti. Neanche di questa conosco l'autore, ma mi sembra bella, profonda, e credo che procurerà sollievo ai defunti e... forse anche a noi.

«Per i defunti

Ti preghiamo, Signore, per tutti i parenti, amici, conoscenti che nel corso di questi anni ci hanno lasciati. Per coloro che in vita hanno avuto fede in te, che in te hanno riposto ogni speranza, che ti hanno amato, ma anche per coloro che di te non hanno capito nulla e che ti hanno cercato in modo sbagliato e ai quali infine ti sei svelato come veramente sei: misericordia e amore senza limiti. Fa', o Signore, che veniamo un giorno tutti insieme a fare festa con te in Paradiso. Amen».

Vi ringrazio con tutto il cuore per come mi state accompagnando con la preghiera e con l'affetto. Fra poco celebrerò la s. Messa pregando per tutti voi. Nei prossimi giorni penso che vi comunicherò qualcosa di ciò che mi è stato donato durante gli esercizi (le meditazioni che ho ascoltato e anche alcune fotografie sono già online).

13 novembre

Lo scorso 24 agosto vi parlai di John Henry Newman. Stasera vi spedisco una sua preghiera davvero densa, ricca, profonda. Sarebbe opportuno tornarvi su con una certa frequenza.

«Mi affido a te.

Mio Signore e mio salvatore, mi sento sicuro fra le tue braccia. Se tu mi custodisci, non ho nulla da temere; ma se mi abbandoni, non ho più nulla da sperare. Non so che cosa mi capiterà fino a quando morirò. Non so nulla del futuro, ma mi affido a te. Ti prego di darmi ciò che è bene per me; ti prego di togliermi quanto può porre in pericolo la mia salvezza. Non ti prego di farmi ricco, non ti prego di farmi molto povero, ma mi rimetto a te, interamente, perché tu sai ciò di cui ho bisogno e che io stesso ignoro.

Se tu imponi dispiaceri o sofferenze, concedimi la grazia di sopportarli, preservami dall'egoismo e dall'impazienza. Se tu mi doni salute, forza e successo in questo mondo, fa' che sia sempre vigilante affinché questi doni insidiosi non mi trascinino lontano da te. Tu, che sei morto per me sulla croce - anche per me colpevole come sono -, concedimi di conoscerti, di credere in te, di amarti, di servirti, di lavorare sempre perché aumenti la tua gloria, di vivere per te e con te, di dare il buon esempio a tutti coloro che mi stanno intorno; concedimi di morire nel momento e nel modo che saranno maggiormente a tua gloria, e più propizi per la mia salvezza» (S. John Henry Newman).

14 novembre

L'autore della preghiera di questa sera è notissimo. Mi limito a sottolineare l'importanza del rapporto tra preghiera, amore e vita. Ogni vera preghiera ci consente di fare l'esperienza dell'Amore di Dio per noi e ciò non può non portare conseguenze precise nel nostro modo di vivere.

«Trasforma me in te.

O Gesù, vieni a rinascere nell'anima mia e restaci per sempre; forzane la porta, se sarò chiuso, e regnaci per sempre. Tu conosci la volontà che vuole assolutamente possederti, amarti ed essere sottomessa alla tua legge. Porta nel mio freddo cuore l'amore più ardente. Accendi tu quel fuoco che sei venuto a portare sulla terra affinché, consumato da esso, mi immoli sull'altare della tua carità quale vittima d'amore, perché tu possa regnare nel mio cuore e nel cuore di tutti. Come una cerva assetata sono corso alle tue acque, o Sposo dell'anima mia. Mi stringo a te più intimamente e ti supplico fiducioso: Signore, trasforma me in te! Dammi e conservami quella fede viva che mi faccia credere ed operare per il solo tuo amore.

Per te io avanzi con remi e vela: sii tu la mia guida e il mio nocchiero» (S. Pio da Pietrelcina).

Non mi stancherò mai di dire che la vita cristiana non comincia neanche, se non c'è lo sforzo di essere fedeli ai X Comandamenti. È anche vero che questo è solo l'inizio. Sia la preghiera sia la vita quotidiana devono essere ispirate dallo Spirito Santo, cioè dall'Amore. Io a che punto sto?

15 novembre

Penso che le preghiere, che vi sto spedendo, possano aiutarci a prepararci alla festa di Cristo Re. Auguro a me e a voi di aprire sempre meglio il cuore a Lui perché Egli sia davvero il centro dei nostri pensieri, delle nostre parole e delle nostre opere.

«Aprimi al tuo silenzio

Signore, mi ricordo di tutto, non posso dimenticarmi di te, della tua tenerezza. Aprimi al tuo silenzio, tutto ciò che ho dimenticato sussurrarlo al mio orecchio. Non vorresti confidarmi ciò che mi rende fedele a te; non vuoi che la mia carne ritrovi il ricordo della tua mano stretta nella mia? Nel più profondo di me incidi con tutto il tuo fuoco la meraviglia del tuo amore, della tua gloria. Allora la mia vita si risveglierà e il mio amore saprà ricordarsi, e vedrai tutto il mio essere ardere della Parola di gioia e correre davanti ai fratelli per cantare il suo Signore e lodare il mio Dio» (Pierre Griolet).

16 novembre

Oggi la Chiesa ricorda una santa forse non molto conosciuta, santa Gertrude di Helfta, monaca cistercense tedesca vissuta nel XIII secolo. Ho letto poco fa una sua preghiera davvero bellissima.

«O amore, tu sei, nella Santa Trinità, il dolcissimo bacio che unisce in modo così stretto il Padre al Figlio. Tu sei quel bacio di salvezza che la maestà divina ha impresso sulla nostra umanità mediante il Figlio. O dolcissimo bacio, fa' che questo piccolo granello di polvere non sia dimenticato dai tuoi legami: che io non sia privata del tuo contatto e della tua stretta, fino a divenire un solo spirito con Dio. Fammi sperimentare per davvero come sia delizioso abbracciare te, il Dio vivente, amore mio dolcissimo, dimorando in te, a te essere unita. O Dio amore, tu sei quanto di più caro io possieda; all'infuori di te, nel cielo come in terra, io non spero nulla, nulla voglio e nulla abita i miei desideri. Tu sei la mia vera eredità e ogni mia attesa, verso di te tende il mio fine e la mia intenzione» (Dall' Esercizio quinto di santa Gertrude di Helfta).

Papa Benedetto le ha dedicato l'udienza del 6 ottobre 2010 e in quell'occasione riportò un suo scritto composto in preparazione alla morte:

«O Gesù, tu che mi sei immensamente caro, sii sempre con me, perché il mio cuore rimanga con te e il tuo amore perseveri con me senza possibilità di divisione e il mio transito sia benedetto da te, così che il mio spirito, sciolto dai lacci della carne, possa immediatamente trovare riposo in te. Amen» (Settimo esercizio).

Ecco come papa Ratzinger concluse l'udienza che ho segnalato prima:

«L'esistenza di santa Gertrude rimane una scuola di vita cristiana, di retta via, e ci mostra che il centro di una vita felice, di una vita vera, è l'amicizia con Gesù, il Signore. E questa amicizia si impara nell'amore per la Sacra Scrittura, nell'amore per la liturgia, nella fede profonda, nell'amore per Maria, in modo da conoscere sempre più realmente Dio stesso e così la vera felicità, la meta della nostra vita» (BENEDETTO XVI, Udienza generale, 6 ottobre 2010).

In poche parole mi pare che ci sia davvero tutto: la strada per la felicità, cioè l'amicizia con Gesù. Sono anche indicati in modo semplice i cardini della vita cristiana: l'amore per la Bibbia, la liturgia (quindi i sacramenti, la liturgia della ore...), la fede e il rapporto profondo e affettuoso con la Vergine.

17 novembre

L'autore della preghiera, che vi spedisco stasera, è stato un frate carmelitano, vescovo prima di Bari e poi di Torino. È una bella meditazione sull'importanza della gratitudine.

«Rendere grazie

Signore, tu non solo ci sopporti, ma ci vuoi bene; non solo ci accetti, ma ci cerchi; non solo ci accogli, ma ci attiri a te, ci inviti! Quanti motivi per ringraziarti: per il mistero della Creazione, dell'Incarnazione e della Redenzione, della Chiesa e della grazia, per il perdono dei peccati. Signore, insegnaci a ringraziarti per ciò che ci dai, fai e sei per passare di meraviglia in meraviglia. Quanti non ti ringraziano mai! Quante volte ci ricordiamo di te, Signore, per lamentarci! Insegnaci a dirti "grazie" per coloro che non te lo sanno dire o non te lo vogliono dire. Lasciaci prendere dalla tua letizia perché tu sei buono, generoso ed inesauribile nei tuoi doni. Fa' che la tua

Eucaristia ci renda “eucaristia”, cioè ci trasformi facendoci a poco a poco maturare nel rendimento di grazie. Signore, com’è bello adorarti e ringraziarti: è ciò che faremo in cielo e saremo infinitamente beati. E questa beatitudine ci è anticipata qui ed ora nell’Eucaristia, adorandoti e ringraziandoti» (Card. Anastasio Ballestrero).

La gratitudine potrebbe donare maggiore pace e concordia a tanti rapporti interpersonali, per esempio in famiglia, in parrocchia, forse anche sul lavoro. È bene ringraziare il Signore per i suoi doni, anche e soprattutto per quelli a cui non abbiamo fatto neanche caso e per quelli che per superficialità o per la pesantezza della croce abbiamo addirittura dimenticato.

La più grande gratitudine dobbiamo averla per le tante volte che Lui ci ha donato il suo perdono nel sacramento della Penitenza. Sono anche sicuro che, se fossimo più grati, saremo meno ansiosi e preoccupati per il futuro, pregheremo di più e con più fervore e soprattutto commetteremo meno peccati. Se Adamo ed Eva commisero il peccato originale, lo fecero soprattutto perché non erano grati al Signore per gli immensi doni ricevuti.

18 novembre¹

Stasera interrompo l’invio delle preghiere per spedirvi due testi davvero molto impegnativi. Il primo testo è uno scambio di battute tra due personalità francesi, vissute nel secolo scorso, molto diverse tra loro: uno è stato Presidente della Repubblica, l’altro un grande filosofo, legato a Paolo VI da una profonda amicizia. Il dialogo fra i due è sulla differenza tra l’assurdo e il mistero. Certamente nella nostra vita (a meno che non anneghiamo nella mediocrità, nell’edonismo e nella banalità) ci incontriamo spesso con qualcosa che non capiamo: l’apparente mancanza di senso, il dolore, la perdita delle persone care, la malattia, l’odio, la cattiveria, il male in tutte le sue forme...

Ebbene, una cosa è dire: “Io anche con la fede non riesco a capire tutto, ma so che nella sapienza e nell’amore di Dio ci sono la luce e la verità”: ecco il mistero. Ben altro è dire: “Siamo davanti all’assurdo”.

Ecco il dialogo fra queste due persone e poi il commento molto acuto di monsignor Ravasi.

¹ L’ASSURDO E IL MISTERO, Testo tratto da: G. Ravasi, *Breviario laico*, Mondadori (31-1-2017)

François Mitterrand a Jean Guitton: «In cinque minuti mi dica la sostanza della Sua esperienza di filosofo».

Guitton rispose: «È la scelta tra due soluzioni: l'assurdo e il mistero. Il mio collega Sartre ha scelto l'assurdo, io il mistero».

Chiese Mitterrand «Ma qual è la differenza? Anche il mistero sembra assurdo!».

Replicò Guitton: «No, l'assurdo è un muro impenetrabile contro cui ci si spiaccia in un suicidio. Il mistero è una scala: si sale di gradino in gradino verso la luce, sperando».

Ecco il commento di Ravasi:

«Sono queste le battute di un dialogo avvenuto nel 1983 tra il presidente francese François Mitterrand e il filosofo cattolico Jean Guitton. Certo, in cinque minuti si può dire poco, ma si è anche stimolati a sfrondare e a cogliere l'essenziale. Una scelta è nel cuore stesso del pensare e dell'esistere: tra il non senso e il senso, tra l'assurdo e il mistero. L'opzione del filosofo Jean-Paul Sartre è nota ed è già nei titoli di alcune sue opere come *"L'essere e il nulla"*, oppure *"Il muro"* o *"A porte chiuse"* e, infine, *"La nausea"* e *"La morte nell'anima"*. Molte persone che passano e siedono accanto a noi, senza aver mai letto una riga di Sartre, condividono nella pratica questa decisione. Siamo immersi in un mondo assurdo e ripugnante, in cui le porte delle risposte sono tutte chiuse e indisponibili e l'orrore è la sigla della nostra esistenza. La libertà ci spinge a infrangere quel muro, ma siamo destinati a romperci la testa e a sfracellarci contro di esso se tentiamo di scolarlo. Ben diversa è la concezione di Guitton che vede l'essere come una scala sulla quale è possibile salire di grado in grado. È un po' come quella di Giacobbe che "poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo" (*Genesi* 28,12). L'ascesa è faticosa, si può inciampare perché i primi gradini sono nel buio, ma lassù c'è una luce infinita. Con la fiaccola della speranza e con l'anelito della ricerca si può proseguire di tappa in tappa, di luce in luce» (GIANFRANCO RAVASI, *Breviario laico*, Mondadori).

Chiedo al Signore per me e per ciascuno di voi il dono di non stancarci in questa salita e, ancora di più, di coltivare non una speranza banale e utilitaristica, ma la vera sete di Dio, cioè della Luce e dell'Assoluto. Questo è l'unico vero fondamento del nostro cammino e della nostra fatica.

19 novembre²

Stasera voglio in un certo senso continuare sulla medesima linea di ieri sia perché mi avvalgo ancora delle riflessioni di monsignor Ravasi sia perché voglio ancora soffermarmi sul tema del “mistero”.

In estrema sintesi io ritengo che la fede, lungi dall’essere una facile e perenne beatitudine, è anche e soprattutto lotta, oscurità, tentazione. Sono certo che essere uomini di fede richiede umiltà e fiducia, un sapersi arrendere a Chi è più grande di noi e ci ama in modo infinito, anche se non sempre come pretenderemmo talvolta noi nella nostra stoltezza o presunzione. Solo se ci arrendiamo a Lui, possiamo trovare un po’ di pace.

Monsignor Ravasi riporta anzitutto una poesia di Charles Wesley, un autore inglese del ‘700, uno dei fondatori, col fratello, del movimento metodista:

«Con te io voglio stare tutta notte e combattere fino all’irrompere del giorno. Arrenditi a me ora; io sono debole e, disperando di me stesso, in te confido. Parla al mio cuore con parole di benedizione e dimmi se il tuo nome è Amore. “Sì, Amore, Amore”, sento il tuo sussurro nel mio cuore. Intanto irrompe il mattino e fugge ogni ombra: la tua natura e il tuo nome è Amore» (Charles Wesley, 1707-1788, *Giacobbe in lotta*).

Il commento di monsignor Ravasi è particolarmente ricco, anche perché egli collega la misteriosa vicenda di Giacobbe, narrata in Gen 32, ai Salmi e alla sofferenza di Giobbe fino ad arrivare alla Trasfigurazione del Signore sul Tabor.

«In filigrana c’è la scena della lotta che il patriarca biblico ingaggia con un essere misterioso, simbolo di Dio, nell’oscurità di una notte e nella solitudine della riva del fiume Jabbok (Genesi 32,25-33). Già il profeta Osea interpretava questa vicenda come una parabola della preghiera, che è talvolta incontro teso e angosciato con Dio: si pensi solo al lungo lamento di Giobbe o alle suppliche del Salterio («Perché Signore? ... Fino a quando te ne starai a guardare?»). Ma quella lotta in cui ci si scontra col mistero accecante di Dio alla fine sfocia in un aggrapparci a lui, anzi in un abbraccio. E in quel momento, come nella Trasfigurazione, appare un volto luminoso che squarcia le tenebre, ed ecco le parole che vengono sussurrate al nostro cuore: quel Dio che ci è parso incomprensibile e fin ostile, alla fine ci rivela col suo vero nome che è Amore. È, allora, necessario vivere l’esperienza di fede sapendo che essa comprende anche la notte oscura, la battaglia, l’implorazione, ma che ha al termine

² IL TUO NOME È AMORE, Testo tratto da: G. Ravasi, *Breviario laico*, Mondadori, 6-8-2017).

un'alba in cui fuggono le ombre e, alto e luminoso, rifulge il volto del Signore» (GIANFRANCO RAVASI, *Il tuo nome è amore*, in *Breviario laico*, Mondadori).

20 novembre

Alla fine di questa giornata dedicata alla regalità di Cristo, vi spedisco una preghiera di un grande teologo gesuita belga, Jean Galot.

«Vorrei donarti.

In me vi è poco amore: è la constatazione più volte riconosciuta, quando vedo le mie giornate nascere e trascorrere così fredde e così vuote. Vorrei donarti un cuore ben più amante; ma non ci riesco, perché è prigioniero di un profondo egoismo che non vuole cedere. Non oso confrontare quello che mi hai dato con quello che ti do: di fronte al tuo amore io sono poca cosa, e tanto povero nei miei doni! Tu me lo fai comprendere, affinché io rinunci a tutte le pretese, e che tutta la mia vita sia basata sulla fede nel tuo amore. Tu reclami da me molto più del dono: l'abbandono radicale, e l'umile adorazione di colui che attende da te tutto il suo amore» (P. Jean Galot).

È una preghiera molto intensa ed esprime il dolore di chi sa che non sta corrispondendo adeguatamente all'immenso amore di Dio. Credo che, quando incontriamo veramente il Signore, siamo profondamente spinti a vincere ogni forma di mediocrità, inerzia, egoismo. Certo, può sembrare che Dio sia molto esigente. Io penso che chi ama come Gesù non può essere corrisposto con lentezza o compromessi. È l'occasione per ognuno per fare un esame di coscienza al tempo stesso sereno e coraggioso. In fondo, non dimentichiamo che Lui è davvero innamorato di noi e perciò vuole il nostro vero bene.

21 novembre

Stasera vi spedisco un'altra preghiera dello stesso autore che vi ho segnalato ieri sera.

«Ti adoro nell'ombra

Nell'ombra, Signore, ti adoro e cerco la luce unicamente in te, perché tu solo hai il chiarore che dissipa le notti. Nell'ombra delle fatiche ti adoro, sapendo che tu sei il riposo e che posso sempre abbandonarmi a te per recuperare le mie forze. Nell'ombra dei miei dubbi, ti adoro, credendo di più alla tua presenza, accogliendo la tua dottrina con la certezza che non passerà. Nell'ombra delle prove, ti adoro gettando uno

sguardo sulla croce, accettando con te la volontà del Padre che ci conduce più in alto. Nell'ombra della morte ti adorerò, Cristo, abbandonandoti la mia vita e chiedendoti di vivere vicino a te, nel tuo regno d'amore» (P. Jean Galot).

È molto importante l'insistenza sull'adorazione (che è molto di più della preghiera di richiesta e anche di ringraziamento).

Vi invito a riflettere sull'alternanza di luce e di ombra. Sappiamo che la fede non è solo luce, ma anzi è il saper camminare anche nella notte in base all'esperienza che abbiamo fatto della luce (perciò è importante stare ogni giorno in contatto col Signore, Luce e fonte di luce per noi). Vi ricordo Mt 17, 1-8. Per questo motivo dobbiamo chiederci sempre che contatto abbiamo con i Sacramenti, con lo Spirito Santo, con la Parola...

È bene, infine, meditare sul duplice significato del termine "prova". Può indicare una difficoltà, una tentazione da superare, ma mi piace pensare che le prove, che Gesù ci esorta a superare, poi diventano una prova, un'esperienza ancora più bella e forte del suo amore e della sua presenza nella nostra vita (mi limito a segnalarvi Gen 22). È sempre di importanza decisiva passare da una fede intellettualistica o sentimentale a una fede che sia vera esperienza della sua presenza, della sua azione, della sua voce, della sua volontà.

Lo scorso 11 novembre vi confidai che ero positivissimo. Stamattina sono tornato negativo. Anche questa è stata una piccola prova, sempre nel duplice senso che ho esposto poco sopra. Ho avuto ancora una volta la prova che il Signore è sempre per noi luce, pace e guarigione in tutti sensi. Oltre a Lui ritengo importante ringraziare anche voi per come mi siete stati vicini. Ho davvero sentito il vostro affetto e la vostra preghiera.

22 novembre

Non conosco il sacerdote autore della preghiera che vi spedisco stasera, ma penso che le sue parole ci possano aiutare nel cammino di fede.

«Credo

Signore Gesù, credo che sei nell'Eucaristia vivo e vero. Tutto ciò che fa di te una persona, il Figlio dell'uomo e il Figlio di Dio, tutto è presente. Credo che sei presente

tu, nato a Betlemme dalla Vergine, crocifisso sul Calvario, risorto il terzo giorno e ora nella gloria alla destra del Padre. La tua presenza, o Signore, è misteriosa e invisibile; se anche non vedo nulla, credo fermamente, o Signore, che tu sei realmente presente perché tu l'hai detto. Quando sei venuto in mezzo a noi, in terra di Palestina, nascosta era la tua divinità, evidente la tua umanità. Ora nel mistero eucaristico, velata rimane anche la tua umanità. Questo esige fede grande e viva. Signore, accresci la mia fede, donami una fede che ama. Tu che mi vedi, mi ascolti e mi parli: illumina la mia mente perché creda di più; riscalda il mio cuore perché ti ami di più! La tua presenza, mirabile e sublime, mi attragga, mi afferri, mi conquisti. In ginocchio professo la mia fede in te: "Signore mio e mio Dio"» (Don Eustorgio Mattavelli).

Penso che sia molto importante che ognuno si interroghi nel profondo del cuore confrontandosi con queste parole.

Mi sento quasi costretto però a porgermi qualche mia riflessione.

Anzitutto, la fede non è solo nella presenza di Gesù nell'Eucaristia, ma siamo invitati a chiederci se vediamo davvero Gesù presente nella nostra vita, in ciò che ci accade. In altre parole, gli eventi della nostra vita sono dovuti al caso, alle scelte degli uomini, a un non meglio precisato destino o chiediamo al Signore la luce per vederlo presente e operante nelle vicende della nostra esistenza?

Se voglio corrispondere all'Amore che Lui ha per me, cerco di amarlo nelle persone?

Se Gesù chiese a Saulo: "perché mi perseguiti?" (At 9, 4), io ho capito che la vera fede è vederlo presente e amarlo in ogni persona (cfr. ovviamente Mt 25, 31-46)?

Verso gli altri mi relazio con criteri umani (affettività, emozioni, simpatia) o spinto dall'Amore che Gesù ha per me?

Infine, io sono sommamente grato al Signore per il più grande dono che ho ricevuto da Lui, cioè appunto la celebrazione dell'Eucaristia, ma non posso nascondervi il mio immenso dolore per due motivi.

Il primo: aver sentito più volte sacerdoti e vescovi che non danno la dovuta importanza alla celebrazione quotidiana dell'Eucaristia. Nel migliore dei casi pongono la faticosa domanda: ma è proprio obbligatorio per un sacerdote celebrare ogni giorno? E se magari dovesse essere da solo senza fedeli che partecipano (pensiamo al periodo del lockdown)? E se è in viaggio? E se è malato? A domande come queste rispondo con qualche domanda: è obbligatorio per un marito sorridere, abbracciare, baciare la sposa una volta al giorno o magari una volta alla settimana? Con Gesù siamo ancora nell'ambito dei precetti e degli obblighi?

Vengo al secondo e forse ancora più lacerante motivo di sofferenza legato all'Eucaristia. Se l'amore va molto oltre gli obblighi, le leggi, i precetti, se ho minimamente capito l'immensità dell'Eucaristia, se io laico ho la possibilità di partecipare all'Eucaristia anche nei giorni feriali e mi limito e mi accontento di osservare il precetto domenicale, mi rendo conto che forse sono caduto nella mediocrità, nella freddezza, nel legalismo? Vi segnalo quello che ritengo il passo più terribile e inquietante di tutta la Bibbia: Ap 3, 15-16.

Qualche volta penso che, se io fossi Dio, preferirei essere ignorato, piuttosto che ci sia qualcuno che crede in me, ma mi mette al secondo posto. In altre parole, è più accettabile essere atei, che pensare che Dio esiste, ma preferire qualcuno o qualcosa a un Dio fatto uomo, crocifisso e risorto e che si dona a me nell'Eucaristia e avrebbe fatto tutto questo anche se in tutto il mondo ci fossi stato solo io. Spero di essermi spiegato bene: Gesù ha continuato la via fino al Calvario e non si è fermato ed è andato fino in fondo perché pensava a me personalmente (cioè a ognuno di noi).

23 novembre

L'autore della preghiera di stasera è lo stesso di ieri sera.

«Atto d'amore

Signore Gesù, fa' che la mia adorazione sia un atto di amore, un movimento del cuore e del pensiero: amore e pensiero per te, persona amata, qui presente. La mia preghiera non sia fatta di formule, ma di partecipazione interiore. I miei occhi fissi su di te, il mio interesse incentrato su di te, dicano il mio amore per te. Apri la mia vita a te, così che possa dirti: "Eccomi!". E aprendomi a te, nascerà il bisogno di comunicare, di pregare, di adorare e di ascoltare. E tutto questo per amore! Sarà un darti del tu; sarà un parlare con te senza posa, con tono familiare e amico; sarà un dialogare con te, col cuore in mano, e con totale fiducia. Se è vero, o Signore, che quando prego ti guardo, è ancor più vero che tu guardi me, con i tuoi occhi colmi d'amore. Si crea allora un incrocio di sguardi: io ti ricordo, tu mi ricordi, io ti cerco e tu mi cerchi, io ti parlo e tu mi parli. Questa, o Signore, è la reciprocità dell'amore. Come con Maria: tu l'hai guardata e amata e lei, in religioso ascolto, ha capito. E ha risposto: "Eccomi, avvenga di me quello che hai detto"» (Don Eustorgio Mattavelli).

Viviamo nella cultura del pragmatismo. Spesso le nostre attività, i nostri progetti, i nostri impegni e – temo – anche tanti fasulli e ipocriti rapporti interpersonali si riducono alla fatidica domanda: "a che serve?". Anch'io potrei chiedermi: a che serve il mio sacerdozio? A che serve celebrare la s. Messa ogni giorno da quasi 38 anni? A che serve stancare ogni sera un certo numero di persone con questi pensieri? Penso a chi è inchiodato magari da anni in un letto per una malattia e può chiedersi: a che serve la mia sofferenza? A che serve essere fedeli a un coniuge freddo o adultero o dedicarsi a figli talvolta indocili, lenti, ingrati?

La risposta è molto semplice. Le cose davvero importanti non servono a niente. Questo l'ho capito leggendo un pensiero davvero stupendo del cardinale Giacomo

Biffi, qualche tempo fa decennio fa arcivescovo di Bologna (totalmente diverso dall'attuale!). Ho riportato le seguenti affermazioni nel mio Manuale alle pp. 25-26 (cap. I, §15.1).

«A che cosa servono gli Esercizi Spirituali? Si potrebbe anche rispondere, in modo un po' provocatorio ma con qualche verità, che non servono a niente. Gli Esercizi Spirituali sono essenzialmente uno spazio di contemplazione. A che cosa serve la contemplazione? Non possiamo dire che la contemplazione serva a qualcosa. Ma sarà meglio spiegarsi. Voglio dire che la domanda *a che cosa serve?* è legittima e doverosa per ciò che ha indole di mezzo, ma è del tutto priva di significato per ciò che ha indole di fine. Ciò che ha indole di fine non *serve*, è: sono le altre cose a poter essere chiamate al servizio della sua realizzazione. Per esempio, Dio non *serve* a niente; la visione beatifica non *serve* a niente; anche la celebrazione eucaristica, in quanto è anticipazione del banchetto escatologico, non *serve* a niente; anche l'amore per i fratelli, in quanto prefigura una delle attività essenziali della Gerusalemme celeste, non *serve* a niente. Tutto quanto partecipa della natura di fine non sopporta la domanda: *a che cosa serve?*» (GIACOMO BIFFI, *La multiforme sapienza di Dio. Esercizi spirituali con Giovanni Paolo II*, Cantagalli, Siena 2014, p. 13).

24 novembre

Anche della preghiera di stasera l'autore è un sacerdote, che non conosco. Ringrazio la Provvidenza che mi ha concesso di conoscere questi scritti così semplici e luminosi.

«Come un bambino.

Sono davanti a te, Signore, a viso scoperto, faccia a faccia con te, per essere guardato da te che sai tutto di me. Come un bambino piccolo è felice quando si sente guardato e difeso dalla mamma, così io sono contento di essere sotto il tuo sguardo. Essere guardato da te, Signore, è sentirmi come avvolto dalla luce del sole, che mette allo scoperto ciò che è sporco e rende chiaro quanto in me è oscuro. Perché tu vuoi il mio bene. Mi sento abbracciato e accostato, con infinita tenerezza, alla tua guancia. Sono certo che nessuno mai potrà strapparmi da te. Perché io ti sto a cuore». (Don Averardo Dini).

Vi invito a riflettere sull'immensa differenza tra infanzia spirituale e infantilismo. È importante cogliere la differenza non solo a livello teorico, ma per le conseguenze che non può non avere nella nostra vita.

Spesso ho sentito dire che il Signore ci ama così come siamo. È una frase che mi lascia molto perplesso, per non dire che mi irrita profondamente (perché è molto ambigua). Io sono sicuro che il Signore ama Putin, come ha amato Giuda, ma "forse" Egli vuole anche un profondo rinnovamento.

Infine, è detto che Lui vuole il nostro bene. Io aggiungerei un aggettivo: "vero". Questa è la differenza tra una relazione peccaminosa, anche se gratificante sul piano

affettivo, e il vero amore. Il vero amore è volere il vero bene dell'altro alla luce di Gesù. Il resto lasciamolo al romanticismo, che è l'opposto del cristianesimo.

25 novembre

Spesso pensiamo che i filosofi siano lontani dalla fede. Il grande filosofo (vissuto circa due secoli fa), di cui stasera vi presento un pensiero, è la dimostrazione proprio del contrario. La sua fu una vita davvero molto tormentata, ma il pensiero che vi spedisco stasera non può non donarci pace, serenità e fiducia.

«Tu ci ami per primo.

Noi parliamo di te come se ci avessi amato per primo una sola volta. Invece continuamente, di giorno in giorno per la vita intera tu ci ami per primo. Quando al mattino mi sveglio ed elevo a te il mio spirito, tu sei il primo, tu mi ami per primo. Se mi alzo all'alba e immediatamente elevo a te il mio spirito e la mia preghiera, tu mi precedi, tu già mi hai amato per primo. È sempre così. E noi ingrati, che parliamo come se tu ci avessi amati per primo una volta sola» (Søren Kierkegaard).

Davanti a frasi così luminose è bene solo contemplare e ringraziare. Mi permetto di esprimere due auguri:

- Che crediamo di più alla fedeltà di Dio, anche quando lo stato d'animo non è proprio allegro.
- Che cerchiamo di ascoltare e comprendere come si concretizza il suo amore per noi, in modo da cercare di rispondergli appunto con gratitudine e fedeltà.

26 novembre

Stasera ero sicuro di spedirvi un'altra preghiera, come nei giorni scorsi. Poco fa ho letto un commento alle letture di domani e sono rimasto così colpito che ho deciso di spedirvelo.

L'autore di queste riflessioni fa notare che Noè doveva sembrare un matto nel costruire una grossa barca magari su una montagna. Eppure lui era l'unico a essere davvero attento alla volontà di Dio. Forse tutto sta a capire che tipo di barca oggi il Signore mi chiede di costruire. Soprattutto le riflessioni, che ora vi spedisco, ci fanno meditare sulla strana immagine del Vangelo, secondo cui sembra che Gesù sia il ladro e io il padrone di casa. Ma io sono davvero il padrone di casa? O il padrone è Lui?

Il tema di chi è il padrone io l'ho capito meditando su Gv 21, 15-17. Gesù fa capire a Pietro di non essere il padrone delle pecore.

Come sempre, se qualcosa non è chiaro, resto disponibile.

«C'è un altro tipo di diluvio. È un ladro che arriva e che ruba tutto. Eppure questo ladro è nientemeno che il Figlio dell'uomo.

Se qualcuno arriva come ladro vuol dire che chi è visitato è il padrone. San Paolo dice: "Voi, fratelli, non siete nelle tenebre, cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro" (1 Ts 5,4).

Il Figlio dell'uomo è ladro per alcuni, ma per altri no. Se per questi ultimi non lo è, vuol dire che per loro il Padrone è Lui. Quando arriva, entra in casa sua.

Viviamo la vita come padroni e il centro ortogonale del mondo corrisponde al nostro ego - ma quando arriva una svolta della Provvidenza e la realtà bussa alla nostra porta con qualcosa di serio, siamo sconvolti, depauperati, basiti.

Noi non siamo i padroni di niente, se non della nostra libertà di dire di "sì" o di "no" al Signore.

Un uomo centrato sul suo ego, ha la "sua" donna, ha i "suoi" figli, vive la "sua" vita e tutto il resto. Non deve essere molto divertente stargli accanto. Prova a parlargli sul serio di Cristo che dice di sé: «Il mio corpo è dato per voi», e gli sembrerai un mezzo scemo come Noè.

Per San Francesco, infatti, il possesso è il contrario dell'amore.

Chi è di Cristo ha scoperto di non essere il padrone, non vive da despota ma sa che il Signore lo può prendere e servirsi di lui, può tirarlo via dal campo o dalla mola, chiamarlo ad altro, fargli cambiare vita.

Bisogna saper cambiare strada, sapersi ricredere, sapersi interrompere. Si dice che perseverare, talvolta, è diabolico.

"Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo". Pronti a cosa? A lasciar tutto, ricordando chi è il Padrone» (FABIO ROSINI, Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 16-17).

27 novembre

Stasera torno a uno dei miei autori preferiti, Paolo VI. È una sua riflessione su Gesù, anzi mi sembra una preghiera. Se nell'Avvento attendiamo Gesù, è bello essere consapevoli della grandezza di Gesù e del perché Lui davvero ci è necessario. Papa Montini in poche parole ci aiuta ad andare all'essenziale della nostra fede, cogliendo le conseguenze che essa deve avere nella nostra vita quotidiana. Io penso che sia davvero una lotta contro l'accidia, la superficialità e l'autosufficienza. Auguro a me e a voi non solo di essere persone che sanno attendere, ma di vigilare, in modo che le nostre attese non siano ristrette, limitate ai nostri orizzonti, bensì siano aperte verso l'Infinito, che è Dio, altrimenti il livello della nostra vita diventa ben misero.

«TU CI SEI NECESSARIO

O Cristo, nostro unico mediatore,
tu ci sei necessario
per venire in comunione con Dio Padre
per diventare con te,
che sei suo Figlio unico e Signore Nostro,
suoi figli adottivi,
per essere rigenerati nello Spirito Santo.

Tu ci sei necessario,
Redentore nostro,
per scoprire la miseria morale
e per guarirla;
per avere il concetto del bene e del male
e la speranza della santità;
per deplorare i nostri peccati e per averne il perdono.

Tu ci sei necessario,
o grande paziente dei nostri dolori,
per conoscere il senso della sofferenza
e per dare a essa
un valore di espiazione e di redenzione.

Tu ci sei necessario,
o vincitore della morte,
per liberarci dalla disperazione
e dalla negazione
e per avere certezza che non tradisce
in eterno».

(S. Paolo VI).

28 novembre

Della preghiera che vi spedisco stasera non conosco l'autore. Non l'ho cercata. Penso proprio che la Provvidenza me l'ha messa davanti. Non vi nascondo che riesce quasi a commuovermi. Mi fa pensare a 1 Re 17, 7-16, ad Abramo che, sterile e anziano, diventa padre di moltitudini, alla Vergine che diventa Madre di Dio, ai piccoli, poveri e ignoranti che Maria chiama a collaborare a Lourdes e a Fatima. Penso che per capire e vivere ciò che questa preghiera ci insegna occorrono la fede nella potenza di Dio, una speranza davvero radicata in Lui e l'immensa carità per amare il Signore e donarci a fratelli. Ho pensato anche come è pericoloso, insufficiente e riduttivo un esame di coscienza che si limita ai peccati commessi, quando il Signore invece ci chiama a crescere in una Carità che solo Lui può vivere in noi. Vi segnalo anche Gal 2, 19-20. Se siamo ripiegati in noi stessi non possiamo gustare questa preghiera, che è l'esatto contrario di Mt 25, 24-25. Siamo chiamati a decentrarci, come ci invitò il Papa l'8 dicembre 2014 e a essere infinitamente superiori anche rispetto ai nostri stessi sentimenti e stati d'animo, emozioni e simpatie umane. Dobbiamo davvero rivestirci di Lui (cfr. Gal 3, 27).

REGALA CIÒ CHE NON HAI

Occupati dei guai,
dei problemi del tuo prossimo.
Prenditi a cuore gli affanni,
le esigenze di chi ti sta vicino.

Regala agli altri la luce che non hai,
la forza che non possiedi,
la speranza che senti vacillare in te,
la fiducia di cui sei privo.
Illuminali dal tuo buio.
Arricchiscili con la tua povertà.

Regala un sorriso
quando tu hai voglia di piangere.
Produci serenità
dalla tempesta che hai dentro.
"Ecco, quello che non ho te lo dono".
Questo è il tuo paradosso.

Ti accorgerai che la gioia
a poco a poco entrerà in te,
invaderà il tuo essere,
diventerà veramente tua

nella misura in cui
l'avrai regalata agli altri.

29 novembre

Stasera mi sento gioiosamente obbligato a spedirvi una preghiera rivolta alla Vergine. Nelle parrocchie cominciamo la tradizionale Novena, quindi temo che sia superfluo spedirvi un testo, ma questa preghiera di papa Benedetto può comunque aiutarci a riflettere e a prepararci a questa festa.

«**Vergine Santa**, [...] Ti rivolgiamo una supplice e confidente preghiera: vigila sul Successore di Pietro e sulla Chiesa affidata alle sue cure; vigila [...] sull'Italia, sull'Europa e sugli altri continenti. Regina della pace, ottieni il dono della concordia e della pace per i popoli e per l'intera umanità.

Vergine obbediente, Madre di Cristo, che, con il tuo docile "sì" all'annuncio dell'Angelo, sei diventata Madre dell'Onnipotente, aiuta tutti i tuoi figli ad assecondare i disegni che il Padre celeste ha su ciascuno, per cooperare all'universale progetto di redenzione, che Cristo ha compiuto morendo sulla croce.

Vergine di Nazareth, Regina della famiglia, rendi le nostre famiglie cristiane fucine di vita evangelica, arricchite dal dono di molte vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. Mantieni salda l'unità delle nostre famiglie, oggi tanto minacciata da ogni parte, e rendile focolari di serenità e di concordia, dove il dialogo paziente dissipi le difficoltà e i contrasti. Veglia soprattutto su quelle divise e in crisi, Madre di perdono e di riconciliazione.

Vergine Immacolata, Madre della Chiesa, alimenta l'entusiasmo [...] delle parrocchie e dei gruppi ecclesiali, delle associazioni e delle nuove forme di impegno apostolico che il Signore va suscitando con il suo Santo Spirito; rendi ferma e decisa la volontà di quanti il Padrone della messe continua a chiamare come operai nella sua vigna, perché, resistendo a ogni lusinga ed insidia mondana, perseverino generosamente nel seguire il cammino intrapreso, e, con il tuo materno soccorso, diventino testimoni di Cristo attratti dal fulgore del suo Amore, sorgente di gioia.

Vergine Clemente, Madre dell'umanità, volgi il tuo sguardo sugli uomini e le donne del nostro tempo, sui popoli e i loro governanti, sulle nazioni e i continenti; consola chi piange, chi soffre, chi pena per l'umana ingiustizia, sostieni chi vacilla sotto il peso della fatica e guarda al futuro senza speranza; incoraggia chi lavora per costruire un mondo migliore dove trionfi la giustizia e regni la fraternità, dove cessino l'egoismo e l'odio, e la violenza. Ogni forma e manifestazione di violenza sia vinta dalla forza pacificatrice di Cristo!

Vergine dell'ascolto, Stella della speranza, Madre della Misericordia, sorgente attraverso la quale è venuto nel mondo Gesù, nostra vita e nostra gioia, noi Ti ringraziamo e Ti rinnoviamo l'offerta della vita, certi che non ci abbandoni mai, specialmente nei momenti bui e difficili dell'esistenza. Accompagnaci sempre: ora e nell'ora della nostra morte. Amen!» (BENEDETTO XVI, Viterbo, 6-9-2009).

Io, quando penso all'Immacolata, penso al primato della Grazia, alla lotta contro il peccato, al primato dell'iniziativa di Dio. Qualsiasi progetto possiamo intraprendere (nel campo affettivo, nello studio, nel lavoro, nella vita sociale, ecclesiale, familiare) chiediamoci sempre: lo faccio con le mie forze, con la mia affettività, con la mia intelligenza? Conto sull'aiuto di Dio solo dopo che ho deciso tutto io? È compatibile un serio rapporto con Maria, se non venero davvero la vita di Grazia (conosco persone che pensano di amare Maria, e con molto disinvoltura trascurano la s. Messa domenicale, che è proprio il minimo della vita cristiana), se non do la dovuta importanza all'obbedienza alla legge di Dio, se non ho il coraggio serio di arrendermi ogni istante, sempre, alla Sua iniziativa? Se ci credo che Dio mi ama, affidarmi totalmente alla Sua volontà lo ritengo un terribile sacrificio o un dono immenso per la mia gioia e per la pace di chi mi sta accanto? Del testo di papa Benedetto vi segnalo in particolare i cenni all'unità delle famiglie e alla resistenza "a ogni lusinga ed insidia mondana". Con tutto il rispetto per i partigiani, credo che oggi sia questa la vera, urgente resistenza.

30 novembre

Ho saputo che in un santuario viene offerta la riflessione, che vi spedisco stasera. Non mi sembra solo un bel proposito che può fare chi ha effettuato un pellegrinaggio, ma può essere addirittura un programma di vita. Inoltre ci sono parecchi spunti per un esame di coscienza. Siccome resto del parere che la vita spirituale di una persona dipende essenzialmente dall'assiduità e dall'impegno con cui si confessa, credo che quando ci confessiamo faremmo bene ad avere almeno alcuni di questi propositi.

PELLEGRINAGGIO:
ANDATA E RITORNO

Come dopo aver raggiunto la meta, si ritorna felici alle proprie case, arricchiti di esperienza, fortificati nell'animo, così anche il ritorno dal pellegrinaggio giubilare risulta importante quanto l'andata, perché è il tempo della risposta alla grazia divina,

è il tempo dell'impegno e della testimonianza, senza il quale avrebbe poco senso lo stesso pellegrinaggio:

- accolti, siamo chiamati a condividere;
- perdonati, siamo chiamati a essere misericordiosi;
- graziati, siamo chiamati a non condannare;
- confortati, siamo chiamati ad asciugare il pianto di chi soffre;
- salvati, siamo chiamati a soccorrere chi è in difficoltà;
- liberati dal male, siamo chiamati a guidare al bene chi è smarrito;
- risollevati, siamo chiamati a lottare per la pace e la giustizia;
- incoraggiati, siamo chiamati a diffondere speranza;
- vivificati, siamo chiamati a portare gioia;
- amati siamo chiamati a dare la vita.

1 dicembre

Il pensiero di questa sera comincia con la parola "casa". Mi ha colpito molto che anche il Vangelo della s. Messa di oggi (Mt 7, 21. 24-27) ha al centro il tema della casa. Per ognuno la casa ha mille, profondi e intimi significati e ricordi: accoglienza, calore, sicurezza, armonia, magari anche sofferenza. Mi limito a darvi pochi pensieri: nella mia casa, nel mio cuore, nella mia famiglia abita veramente il Signore? È veramente al centro? Ci pensiamo spesso che Lui è presente in mezzo a noi? In che modo è presente e lo accogliamo? Infine, meditando questa preghiera, ho pensato ovviamente a Lc 15, 11-32 e ad Ap 3, 20.

BENVENUTO A CASA!
Il Padre non può far festa senza di TE!!!

Dio asciuga ogni lacrima
e ti libera da ogni paura.
È sempre Padre di tutti
e ama con cuore di MADRE.

Non esiste alcun peccato
che Dio non possa perdonare.

Lui è sempre pronto ad accoglierci...
anzi, ci corre incontro,
perché la sua gioia
è perdonare, abbracciare...

Oggi è il Giorno dei grandi prodigi:
la colpa cerca il perdono,
l'amore vince il timore,
la morte dona la vita.

2 dicembre

La preghiera di stasera mi sembra molto semplice ed essenziale (ma poi la “complico” io!).

«PADRE, DAMMI GESÙ

Padre,
dammi il dono più bello, più grande,
più prezioso che possiedi: Gesù!

Quando sono ammalato, dammi Gesù
perché Egli è la Salute.
Quando mi sento triste, dammi Gesù
perché Egli è la Gioia.
Quando mi sento debole, dammi Gesù
perché Egli è la Forza.
Quando mi sento solo, dammi Gesù
perché egli è l'Amico.
Quando mi sento legato, dammi Gesù
perché Egli è la libertà.
Quando mi sento scoraggiato, dammi Gesù
perché Egli è la Vittoria.
Quando mi sento nelle tenebre, dammi Gesù
perché Egli è la Luce.
Quando mi sento peccatore, dammi Gesù
perché Egli è il Salvatore.
Quando ho bisogno d'amore, dammi Gesù
perché Egli è l'Amore.
Quando ho bisogno di pane, dammi Gesù
perché Egli è il Pane di Vita.
Quando ho bisogno di denaro, dammi Gesù
perché Egli è la Ricchezza Infinita.

Padre,
a qualsiasi mia richiesta,
per qualsiasi mio bisogno,
rispondi con una sola Parola,
la tua Parola eterna: Gesù!»

Questa preghiera può spingerci a una piccola verifica.

Cosa cerco? Cosa desidero? Cosa chiedo? È meglio “cosa” o “Chi”?

Vi esorto fraternamente a meditare alcuni passi del Vangelo:

Mt 6, 33 Gv 1, 38; Gv 18, 4-8 (il più drammatico).

Ecco una frase bellissima di s. Teresa di Lisieux: «Gesù non vuole che lo amiamo per i suoi doni, è Lui stesso che deve essere la nostra ricompensa» (Lettera a Celina 2-8-1893, LT 145).

I lebbrosi che non lo ringraziano dimostrano che a loro interessava usare Gesù per la guarigione, non volevano un vero rapporto con Gesù (cfr. Lc 17, 11-19).

Io cerco la verità? Forse è più esatto essere certi che è la Verità, è Gesù che cerca me. Ecco infine cosa, anzi Chi davvero dobbiamo cercare, desiderare, implorare.

«Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!» (Lc 11, 13).

Del resto, se chiedo e ottengo qualsiasi cosa, ma resto cattivo, a che mi serve? Per non essere cattivi, occorre convertirsi, combattere il peccato, essere in Grazia, cercare davvero la santità.

3 dicembre

Anche il pensiero-preghiera di stasera mi sembra molto semplice. È certamente molto consolante (cfr. Rm 15, 4-9; la II lettura della s. Messa di questa II domenica di Avvento parla due volte proprio della consolazione, di cui tutti abbiamo tanto bisogno!).

«DIO NON BUTTA VIA
la vita del peccatore ... la converte e la redime.

Dio non solo vince il male con il bene,
ma da una storia di peccato
trae emotivo di una nuova storia.
Niente di ciò che è umano sarà passato invano,
niente sarà perduto.

Cristo fa sua la mia fragilità,
che diventa così occasione di grazia.
Dove gli uomini scrivono fine,
Dio scrive principio!!!

Non c'è santo, senza passato!!
E non c'è peccatore, senza futuro!!

Non puoi cadere tanto in basso,
da non trovare Cristo ancora più in basso
pronto ad accoglierti».

È una forte esortazione sia alla speranza sia alla conversione. Soprattutto siamo invitati a vedere Gesù non anzitutto come giudice, ma neanche come Colui che si limita a vedere con una certa indulgenza le nostre miserie. Egli con l'Incarnazione e con la morte in Croce si è abbassato al massimo (cfr. Fil 2, 7-8) non per lasciarci in basso, ma per sostenerci, sollevarci ed elevarci fino alle vette della santità (cfr. Fil 2, 9-11; Mt 5, 48). Appunto è una questione di speranza, di conversione, di fiducia, di disponibilità vera alla sua azione, al suo Amore.

4 dicembre

In questi giorni nelle nostre case, nelle nostre parrocchie prepariamo il presepe. Stamattina ho benedetto il presepe della parrocchia insieme con i bambini. Credo che sia indescrivibile l'effetto che fa un presepe su un bambino, ma forse anche sugli adulti (mentre il diacono leggeva questa preghiera, io guardavo il presepe che i miei parrocchiani avevano allestito e... ho quasi pianto per la gioia e per la gratitudine). Possiamo recitare questa preghiera anche nelle nostre famiglie, esprimendo al Signore la nostra immensa gratitudine e pregando soprattutto per coloro che per tanti motivi non hanno neanche la forza o la fede per pregare

«Signore, Gesù vengo davanti al tuo presepio con il cuore pieno di fiducia e di tenerezza. Voglio essere come i pastori che nel cuore della notte si sono alzati per andare a vedere il Salvatore. Apri anche le mie orecchie per sentire il canto di pace degli angeli e i miei occhi per vedere in te il Principe della Pace. Che io ti riconosca come il Messia nella mia vita e mi metta alla tua presenza, come vedo fare al tuo papà e alla tua mamma in questo presepio. Tu vieni nel mondo per riconciliare il cielo e la terra. Vieni a riconciliare anche me con il Padre. Voglio stare un po' con te

nella tua grotta: solo qui accanto a te troverò pace e riposo, i miei dubbi si muteranno in certezze, i miei affanni in quiete, la mia tristezza in gioia, il mio turbamento in serenità. In questo spazio troverò sollievo il mio dolore, acquisterò coraggio per superare la paura, mi riempirò di generosità per non arrendermi all'avvilimento e per riprendere il cammino della speranza».

5 dicembre

Stasera pensavo di riprendere il ciclo di preghiere dei giorni scorsi. Poi, con poca convinzione (!) ho letto un discorso del Papa di sabato scorso. Egli ha ringraziato le persone che quest'anno hanno donato il presepe e l'Albero di Natale al Vaticano. Pensavo che fosse un semplice saluto. Invece, ho visto che è molto interessante, anche perché io ho sempre sottovalutato l'importanza dell'Albero di Natale.

«L'albero e il presepe sono due segni che continuano ad affascinare piccoli e grandi. L'albero, con le sue luci, ricorda Gesù che viene a rischiarare le nostre tenebre, la nostra esistenza spesso rinchiusa nell'ombra del peccato, della paura, del dolore. E ci suggerisce un'ulteriore riflessione: come gli alberi, così anche gli uomini hanno bisogno di radici. Poiché solo chi è radicato in un buon terreno, rimane saldo, cresce, "matura", resiste ai venti che lo scuotono e diventa un punto di riferimento per chi lo guarda. Ma, cari, senza radici nulla di ciò avviene: senza basi salde si rimane traballanti. È importante custodire le radici, nella vita come nella fede. A questo proposito l'Apostolo Paolo ricorda il fondamento nel quale radicare la vita per restare saldi: dice di rimanere «*radicati in Gesù Cristo*» (Col 2,7). Ecco che cosa ci ricorda l'albero di Natale: essere radicati in Gesù Cristo.

E veniamo così al presepe, che ci parla della nascita del Figlio di Dio fattosi uomo per essere vicino a ciascuno di noi. Nella sua genuina povertà, il presepe ci aiuta a ritrovare la vera ricchezza del Natale, e a purificarci da tanti aspetti che inquinano il paesaggio natalizio. Semplice e familiare, il presepe richiama un Natale diverso da quello consumistico e commerciale: è un'altra cosa; ricorda quanto ci fa bene custodire dei momenti di silenzio e di preghiera nelle nostre giornate, spesso travolte dalla frenesia. Il silenzio favorisce la contemplazione del Bambino Gesù, aiuta a diventare intimi con Dio, con la semplicità fragile di un piccolo neonato, con la mitezza del suo essere adagiato, con il tenero affetto delle fasce che lo avvolgono.

Radici e contemplazione: l'albero ci insegna le radici, il presepio ci invita alla contemplazione. Non dimenticare questi due atteggiamenti umani e cristiani. E se vogliamo festeggiare davvero il Natale riscopriamo attraverso il presepe la sorpresa e lo stupore della piccolezza, la piccolezza di Dio, che si fa piccolo, che non nasce nei fasti dell'apparenza, ma nella povertà di una stalla. E per incontrarlo bisogna

raggiungerlo lì, dove Egli sta; occorre abbassarsi, occorre farsi piccoli, lasciare ogni vanità, per arrivare dove Lui è. E la preghiera è la via migliore per dire grazie di fronte a questo dono d'amore gratuito, dire grazie a Gesù che desidera entrare nelle nostre case e nei nostri cuori. Sì, Dio ci ama così tanto da condividere la nostra umanità e la nostra vita. *Non ci lascia mai soli*, è al nostro fianco in ogni circostanza, nella gioia come nel dolore. Anche nei momenti più brutti, Lui è lì, perché Lui è l'Emmanuele, il Dio con noi, la luce che illumina le oscurità e la presenza tenera che ci accompagna nel cammino» (FRANCESCO, Discorso 3-12-2022).

Riguardo alle radici, ho pensato che un palazzo, più è alto, più deve avere ottime fondamenta; un albero, più è alto, più deve avere radici profonde. Le mie radici devono essere la preghiera, il silenzio, lo sguardo, l'orecchio e soprattutto il cuore rivolti a Lui, la vita di Grazia costante. Poi penso che le radici siano anche il saper conservare memoria del proprio passato, non a livello di nostalgia e di rimorsi, ma facendo tesoro anche degli errori, per essere umili e vigilanti e soprattutto facendo memoria dei suoi doni, delle occasioni in cui abbiamo fatto esperienza della sua Presenza, del suo Amore, della sua Parola, per essergli sempre fedeli e superare le difficoltà presenti e future.

6 dicembre

Il pensiero di stasera mi colpisce per il riferimento alla Risurrezione e per due cenni alla "morale".

«MISERICORDIA

Tutto il mondo veda e riconosca
che ciò che è distrutto si ricostruisce,
ciò che è invecchiato si rinnova
e tutto ritorna alla sua integrità,
per mezzo del Cristo Risorto.

Perfino il peccato ci viene cambiato in guadagno,
perché se fu grande all'inizio la creazione del mondo,
ben più grande fu l'opera della nostra redenzione.

L'esistenza cristiana non è una visione moralistica,
ma è un mistero che viene celebrato nella vita!

Bisogna aver incontrato l'amore
prima della morale,
altrimenti la vita è uno strazio!»

A poco più di due settimane dal Natale può sembrare strano parlare della Pasqua. In realtà, io credo che il modo migliore per non banalizzare il Natale sia uno solo: meditare sul vero scopo dell'Incarnazione che è semplicemente la Pasqua. Gesù è nato per dare la sua vita per noi. Accolgo bene il Natale, se mi riconosco davvero bisognoso di redenzione, che poi significa una sola cosa: il mio modo di amare, il mio cuore hanno bisogno di essere redenti, trasformati.

Questo spiega anche i riferimenti alla morale. I farisei sono i più grandi esperti di questo argomento, ma in senso negativo. Perciò nel Vangelo di domenica scorsa Giovanni Battista li trattava così duramente (cfr. *Mt* 3, 7-9). L'atteggiamento farisaico è caratterizzato dal formalismo, dall'ipocrisia, dall'ostinata resistenza all'apertura a Gesù e alla vera conversione, un immobilismo in pratiche puramente esteriori e meschine. Soprattutto io penso che il tema morale sia molto delicato perché siamo sempre invitati a guardare la trave nel nostro occhio piuttosto che la pagliuzza nell'occhio del fratello (cfr. *Mt* 7, 3-5). Infine, c'è un punto ancora più importante: la trave nel mio occhio non potrò mai eliminarla con le mie sole forze. Devo semplicemente pregare, implorare la Grazia del Signore e consegnarmi totalmente al suo Amore. I farisei questo proprio non lo accettavano. Per loro bastavano il decalogo e le varie loro prescrizioni. Io mi sto aprendo davvero al Signore?

Vi chiedo un piccolo aiuto. Venerdì prossimo 9 dicembre parteciperò a un convegno. Il tema è complesso e delicato. Vi chiedo di pregare per me, perché il Signore mi illumini e io dica solo ciò che Lui gradisce. Ovviamente se qualcuno vorrà partecipare, sarò contento. Potrebbe essere un'esperienza utile.

7 dicembre

Ecco cosa disse nel 2005 papa Benedetto celebrando la s. Messa in occasione della solennità dell'Immacolata Concezione, in riferimento a Gen 3.

«Se riflettiamo sinceramente su di noi e sulla nostra storia, dobbiamo dire che con questo racconto è descritta non solo la storia dell'inizio, ma la storia di tutti i tempi, e che tutti portiamo dentro di noi una goccia del veleno di quel modo di pensare illustrato nelle immagini del *Libro della Genesi*. Questa goccia di veleno la chiamiamo peccato originale. Proprio nella festa dell'Immacolata Concezione emerge in noi il sospetto che una persona che non pecchi affatto sia in fondo noiosa; che manchi qualcosa nella sua vita: la dimensione drammatica dell'essere autonomi; che faccia parte del vero essere uomini la libertà del dire di no, lo scendere giù nelle tenebre del peccato e del voler fare da sé; che solo allora si possa sfruttare fino in fondo tutta la vastità e la profondità del nostro essere uomini, dell'essere veramente noi stessi; che dobbiamo mettere a prova questa libertà anche contro Dio per diventare in realtà pienamente noi stessi. Con una parola, noi pensiamo che il male in fondo sia buono, che di esso, almeno un po', noi abbiamo bisogno per sperimentare la pienezza dell'essere. [...] Pensiamo che patteggiare un po' col male, riservarsi un po' di libertà contro Dio, in fondo, sia bene, forse sia addirittura necessario» (BENEDETTO XVI, Omelia 8-12-2005).

Queste parole così intense devono farci riflettere. La libertà non ci è data per scegliere tra il bene e il male, ma solo per compiere appunto liberamente il bene. La nostra cultura ci ha abituati a un'errata idea di libertà e di autonomia. Le squallide "conquiste" di contraccezione, divorzio, aborto, droga, eutanasia, omosessualità, fecondazione artificiale sono solo la perdita della libertà, perché la libertà ci è data solo per raggiungere l'unico fine che è l'amore vero. L'amore vero ce l'hanno mostrato e donato Gesù e sua Madre. Mi colpisce sempre molto che la vergine Maria ci ricorda e ci addita la famiglia, il matrimonio, la verginità e la maternità. Mi pare che molte persone oggi siano proprio all'opposto di tali scelte, di tali valori. Perciò l'Immacolata a Lourdes e a Fatima ci ha tanto esortati alla preghiera e alla penitenza. Giustamente siamo preoccupati e addolorati per la guerra in Ucraina, ma non dimentichiamo che ogni scelta di peccato è sempre scelta di morte (cfr. Gen 2, 17), che chi è nel peccato è nella morte (cfr. Lc 15, 24. 32), anche perché il peccato è rottura rispetto a Gesù che è la vita (cfr. Gv 14, 6). Fin quando siamo su questa terra, è una morte "reversibile", ma ricordiamo che chi rifiuta di convertirsi può davvero perire (cfr. Lc 13, 1-5) e che la pazienza del padrone del fico non è a tempo indeterminato (cfr. Lc 13, 6-9)!

Vi devo confidare che l'espressione che più mi ha colpito è quella sulla "goccia di veleno". Davvero abbiamo urgente e immenso bisogno della Grazia e della Parola di Dio.

Infine, desidero ringraziare con tutto il cuore le tante persone che mi hanno assicurato la preghiera in vista di venerdì prossimo. L'eutanasia è esattamente sulla linea della morte, che il nemico per la sua invidia ha fatto entrare nel mondo. La Bibbia ci dice

una frase che davvero fa pensare: «Per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza coloro che le appartengono» (*Sap* 2, 24). Sul legame peccato-morte cfr. anche Rm 5, 12.

8 dicembre

Stasera continuo a presentarvi l'omelia di papa Benedetto.

«Guardando [...] il mondo intorno a noi, possiamo vedere che non è così, che cioè il male avvelena sempre, non innalza l'uomo, ma lo abbassa e lo umilia, non lo rende più grande, più puro e più ricco, ma lo danneggia e lo fa diventare più piccolo. Questo dobbiamo piuttosto imparare nel giorno dell'Immacolata: l'uomo che si abbandona totalmente nelle mani di Dio non diventa un burattino di Dio, una noiosa persona consenziente; egli non perde la sua libertà. Solo l'uomo che si affida totalmente a Dio trova la vera libertà, la vastità grande e creativa della libertà del bene. L'uomo che si volge verso Dio non diventa più piccolo, ma più grande, perché grazie a Dio e insieme con Lui diventa grande, diventa divino, diventa veramente se stesso. L'uomo che si mette nelle mani di Dio non si allontana dagli altri, ritirandosi nella sua salvezza privata; al contrario, solo allora il suo cuore si desta veramente ed egli diventa una persona sensibile e perciò benevola ed aperta» (BENEDETTO XVI, Omelia 8-12-2005).

Il Papa ci aiuta a capire che ciò che conta non è tanto essere liberi, ma rendersi conto che siamo liberi perché creati liberi da Dio e liberati dal peccato sempre da Dio,

Molto più importante della libertà "da", è la libertà "per": per amare, per donarsi, per porsi al servizio del piano di Dio.

Infine, occorre essere certi che obbedienza, libertà, creatività e responsabilità sono indissolubilmente legati fra di loro. L'uomo col peccato perde in realtà la libertà. L'uomo obbediente è davvero libero dall'egoismo, da ciò che lo distrugge (il peccato) e si realizza qui sulla terra, ma soprattutto in vista del Paradiso (cfr. Mt 19, 29).

9 dicembre

Oggi, anniversario dell'apparizione della Madonna di Guadalupe, è la memoria di un santo il cui cognome è davvero difficile da pronunciare: Juan Diego Cuauhtlatoatzin. Ecco il racconto (come lo ho tratto da internet). Non vi faccio aggiunte, perché mi sembra già abbastanza lungo! Forse non tutti lo conoscono.

La mattina del 9 dicembre 1531, mentre sta attraversando la collina del Tepeyac per raggiungere la città, l'indio è attratto da un canto armonioso di uccelli e dalla visione dolcissima di una Donna che lo chiama per nome con tenerezza. La Signora gli dice di essere "la Perfetta Sempre Vergine Maria, la Madre del verissimo ed unico Dio" e gli ordina di recarsi dal vescovo a riferirgli che desidera che si eriga un tempio ai piedi del colle. Juan Diego corre subito dal vescovo, ma non viene creduto. Tornando a casa la sera, incontra nuovamente sul Tepeyac la Vergine Maria, a cui riferisce il suo insuccesso e chiede di essere esonerato dal compito affidatogli, dichiarandosene indegno. La Vergine gli ordina di tornare il giorno seguente dal vescovo, che, dopo avergli rivolto molte domande sul luogo e sulle circostanze dell'apparizione, gli chiede un segno. La Vergine promette di darglielo l'indomani. Ma il giorno seguente Juan Diego non può tornare: un suo zio, Juan Bernardino, è gravemente ammalato e lui viene inviato di buon mattino a Tlatelolco a cercare un sacerdote che confessi il moribondo; giunto in vista del Tepeyac decide perciò di cambiare strada per evitare l'incontro con la Signora. Ma la Signora è là, davanti a lui, e gli domanda il perché di tanta fretta. Juan Diego si prostra ai suoi piedi e le chiede perdono per non poter compiere l'incarico affidatogli presso il vescovo, a causa della malattia mortale dello zio. La Signora lo rassicura, suo zio è già guarito, e lo invita a salire sulla sommità del colle per cogliervi i fiori. Juan Diego sale e con grande meraviglia trova sulla cima del colle dei bellissimi "fiori di Castiglia": è il 12 dicembre, il solstizio d'inverno secondo il calendario giuliano allora vigente, e né la stagione né il luogo, una desolata pietraia, sono adatti alla crescita di fiori del genere. Juan Diego ne raccoglie un mazzo che porta alla Vergine, la quale però gli ordina di presentarli al vescovo come prova della verità delle apparizioni. Juan Diego ubbidisce e giunto al cospetto del presule, apre il suo mantello e all'istante sulla tilma si imprime e rende manifesta alla vista di tutti l'immagine della S. Vergine. Di fronte a tale prodigio, il vescovo cade in ginocchio, e con lui tutti i presenti. La mattina dopo Juan Diego accompagna il presule al Tepeyac per indicargli il luogo in cui la Madonna ha chiesto che sia innalzato un tempio. Nel frattempo l'immagine, collocata nella cattedrale, diventa presto oggetto di una devozione popolare che si è conservata ininterrotta fino ai nostri giorni. La Dolce Signora che si manifestò sul Tepeyac non vi apparve come una straniera. Ella infatti si presenta come una meticcina o morenita, indossa una

tunica con dei fiocchi neri all'altezza del ventre, che nella cultura india denotavano le donne incinte. È una Madonna dal volto nobile, di colore bruno, mani giunte, vestito roseo, bordato di fiori. Un manto azzurro mare, trapuntato di stelle dorate, copre il suo capo e le scende fino ai piedi, che poggiano sulla luna. Alle sue spalle il sole risplende sul fondo con i suoi cento raggi. L'attenzione si concentra tutta sulla straordinaria e bellissima icona guadalupana, rimasta inspiegabilmente intatta nonostante il trascorrere dei secoli: questa immagine, che non è una pittura, né un disegno, né è fatta da mani umane, suscita la devozione dei fedeli di ogni parte del mondo e pone non pochi interrogativi alla scienza, un po' come succede ormai da anni col mistero della Sacra Sindone.

Giovanni Paolo II ha dichiarato beato il veggente Juan Diego nel 1990, per proclamarlo infine santo nel 2002.

10 dicembre

Forse non tutti abbiamo letto la preghiera che il Papa ha recitato giovedì scorso. Ve la propongo. Anche a chi la conosce già farà bene rifletterci ancora un po' e pregare per le tante intenzioni che il Santo Padre ci propone.

«Madre nostra Immacolata,
oggi il popolo romano si stringe intorno a te.
I fiori deposti ai tuoi piedi
da tante realtà cittadine
esprimono l'amore e la devozione per te,
che vegli su tutti noi.
E tu vedi e accogli anche
quei fiori invisibili che sono tante invocazioni,
tante suppliche silenziose, a volte soffocate,
nascoste ma non per te, che sei Madre.

Dopo due anni nei quali sono venuto
a renderti omaggio da solo sul far del giorno,
oggi ritorno a te insieme alla gente,
la gente di questa Chiesa, la gente di questa Città.
E ti porto i ringraziamenti e le suppliche
di tutti i tuoi figli, vicini e lontani.

Tu, dal Cielo in cui Dio ti ha accolta,
vedi le cose della terra molto meglio di noi;
ma come Madre ascolti le nostre invocazioni

per presentarle al tuo Figlio,
al suo Cuore pieno di misericordia.

Prima di tutto ti porto l'amore filiale
di innumerevoli uomini e donne, non solo cristiani,
che nutrono per te la più grande riconoscenza
per la tua bellezza tutta grazia e umiltà:
perché in mezzo a tante nubi oscure
tu sei segno di speranza e di consolazione.

Ti porto i sorrisi dei bambini,
che imparano il tuo nome davanti a una tua immagine,
in braccio alle mamme e alle nonne,
e cominciano a conoscere
che hanno anche una Mamma in Cielo.
E quando, nella vita, capita che quei sorrisi
lasciano il posto alle lacrime,
com'è importante averti conosciuta,
avere avuto in dono la tua maternità!

Ti porto la gratitudine degli anziani e dei vecchi:
un grazie che fa tutt'uno con la loro vita,
tessuto di ricordi, di gioie e di dolori,
di traguardi che loro sanno bene
di aver raggiunto con il tuo aiuto,
tenendo la loro mano nella tua.

Madre, ti porto le preoccupazioni delle famiglie,
dei padri e delle madri che spesso fanno fatica
a far quadrare i bilanci di casa,
e affrontano giorno per giorno
piccole e grandi sfide per andare avanti.
In particolare ti affido le giovani coppie,
perché guardando a te e a San Giuseppe
vadano incontro alla vita con coraggio
confidando nella Provvidenza di Dio.

Ti porto i sogni e le ansie dei giovani,
aperti al futuro ma frenati da una cultura
ricca di cose e povera di valori,
satura di informazioni e carente nell'educare,
suadente nell'illudere e spietata nel deludere.
Ti raccomando specialmente i ragazzi
che più hanno risentito della pandemia,
perché piano piano riprendano

a scuotere e spiegare le loro ali
e ritrovino il gusto di volare in alto.

Vergine Immacolata, avrei voluto oggi
portarti il ringraziamento del popolo ucraino,
per la pace che da tempo chiediamo al Signore.
Invece devo ancora presentarti la supplica
dei bambini, degli anziani,
dei padri e delle madri, dei giovani
di quella terra martoriata, che soffre tanto.
Ma in realtà noi tutti sappiamo
che tu sei con loro e con tutti i sofferenti,
così come fosti accanto alla croce del tuo Figlio.

Grazie, Madre nostra!
Guardando a te, che sei senza peccato,
possiamo continuare a credere e sperare
che sull'odio vinca l'amore,
sulla menzogna vinca la verità,
sull'offesa vinca il perdono,
sulla guerra vinca la pace. Così sia!»

(FRANCESCO, Preghiera alla Beata Vergine Maria, 8-12-2022).

Ci sono molti spunti interessanti sul compito educativo, sulla cultura, sull'illudere e sul deludere. È stupendo il riferimento alle ali dei ragazzi.

10 dicembre

Non mi piace disturbarvi a quest'ora, ma sento nel profondo del cuore l'esigenza di "raccomandarvi" due donne seriamente ammalate, parenti di due persone che partecipano a questo gruppo "broadcast": la nonna di una persona e la sorella di un'altra. Sappiamo come conta agli occhi del Signore e di sua Madre una preghiera anche semplice e breve, ma che sorge da un cuore ricco di amore, fede e disponibilità. Già altre volte ho sperimentato la vostra grande bontà e la vostra fede sincera.

Colgo anche l'occasione per ringraziarvi per come mi avete aiutato ieri sera. Ovviamente non contava che io facessi un grande discorso (e non l'ho fatto), ma che avessi l'intenzione profonda di dire ciò che era gradito al Signore con l'unico intento di mirare alla sua Gloria.

11 dicembre

Ieri vi ho spedito la preghiera del Papa dello scorso 8 dicembre e ho visto che l'avete apprezzata molto. Poi vi ho chiesto di pregare per due persone e, come già altre volte, ho ammirato la vostra generosità e sensibilità. Stasera ho pensato di proporvi di nuovo un pensiero del Papa. È recentissimo. Molti sicuramente l'avranno visto in televisione, è il discorso dell'Angelus di stamattina.

«Il testo sottolinea che Giovanni si trova in carcere, e questo, oltre che al luogo fisico, fa pensare alla situazione interiore che sta vivendo: in carcere c'è oscurità, manca la possibilità di vedere chiaro e di vedere oltre. In effetti, il Battista non riesce più a riconoscere Gesù come Messia atteso. È assalito dal dubbio e invia i discepoli a verificare: "Andate a vedere se è il Messia o no". Ci meraviglia che ciò accada proprio a Giovanni, il quale aveva battezzato Gesù nel Giordano e lo aveva indicato ai suoi discepoli come l'Agnello di Dio (cfr *Gv* 1,29). Ma ciò significa che anche il più grande credente attraversa il tunnel del dubbio. E questo non è un male, anzi, talvolta è essenziale per la crescita spirituale: ci aiuta a capire che Dio è sempre più grande di come lo immaginiamo; le opere che compie sono sorprendenti rispetto ai nostri calcoli; il suo agire è diverso, sempre, supera i nostri bisogni e le nostre attese; e perciò non dobbiamo mai smettere di cercarlo e di convertirci al suo vero volto. Un grande teologo diceva che Dio «occorre riscoprirlo a tappe... talvolta credendo di perderlo» (H. de Lubac, *Sulle vie di Dio*, Milano 2008, 25). Così fa il Battista: nel dubbio, lo cerca ancora, lo interroga, "discute" con Lui e finalmente lo riscopre. Giovanni, definito da Gesù il più grande tra i nati di donna (cfr *Mt* 11,11), ci insegna

insomma a non chiudere Dio nei nostri schemi. Questo è sempre il pericolo, la tentazione: farci un Dio a nostra misura, un Dio per usarlo. E Dio è altra cosa» (FRANCESCO, *Angelus* 11-12-2022).

Mi ha colpito molto la parola “crisi”. Siamo portati a pensare che la fede sia luce totale e che i santi siano superuomini, senza problemi né oscurità né debolezza. È interessante invece notare come il Papa presenta il dramma vissuto da Giovanni Battista. Pongo una piccola domanda: Gesù ha aiutato, ha amato Giovanni o lo ha abbandonato? Gesù, che era venuto a liberare i prigionieri (cfr. Lc 4, 18), perché proprio con san Giovanni sembra non muovere un dito? Se non progrediamo spiritualmente, meditando bene questi passi del Vangelo, quando noi poi ci troviamo in oscurità più o meno simili, possiamo anche crollare! Alcuni anni fa seguii un bellissimo corso di esercizi spirituali e il predicatore evidenziò che anche Gesù ebbe la sua crisi davvero terribile, nel Getsemani, dove arrivò a chiedere al Padre di allontanare il calice (cfr. Lc 22, 42).

12 dicembre

Venerdì scorso vi ho spedito un pensiero sulla Madonna di Guadalupe in occasione della memoria di san Juan Diego Cuauhtlatoatzin. Oggi è proprio la festa della Madonna di Guadalupe e perciò ho cercato un racconto più preciso, più dettagliato di tale apparizione. Ha un titolo piuttosto particolare e risale a poco meno di 500 anni fa: NICAN MOPOHUA. Leggendolo, ho provato meraviglia e commozione crescenti. Siccome è piuttosto lungo, stasera vi mando solo la prima parte. È molto bello leggere ciò che effettivamente la Vergine disse a quest'uomo, un indio di origine azteca. Egli aveva 57 anni; era stato battezzato a 50 anni ed era vedovo da 3 anni

«Qui si racconta ordinatamente come poco tempo fa miracolosamente apparve la Perfetta Vergine Santa Maria Madre di Dio, nostra Regina, sul colle Tepeyac, in seguito chiamato Guadalupe. Dapprima si fece vedere da un indio che aveva nome Juan Diego; poi apparve con la preziosa Immagine dinanzi a don fra Juan de Zumárraga, da poco nominato vescovo (...). Dieci anni dopo la conquista della città di México, quando ormai era cessata la guerra e in ogni villaggio regnava la pace, la fede, come i fiori, cominciava a sbocciare, a rinverdire, e già la conoscenza del vero Dio, cioè di Colui che è l'autore della vita, metteva le prime radici. In quel tempo, era l'anno 1531, nei primi giorni di dicembre, accadde che un indio, un uomo povero del

popolo, il cui nome, secondo la tradizione, era Juan Diego, abitante di Cuauhtitlán ma nelle cose di Dio dipendente in tutto da Tlatilolco, di mattina assai presto, era un sabato, stava recandosi appunto là per la preghiera e la catechesi. Quando giunse nei pressi del colle chiamato Tepeyac già albeggiava. Udì allora sul colle un canto melodioso, come se fosse il canto di uno stormo di uccelli rari; quando cessavano le loro voci, sembrava che il colle rispondesse ripetendone l'eco. Il loro canto, oltremodo soave e delizioso, superava quello del coyoltótotl, del tzinitzcán e quello di tutti gli altri uccelli canori. Juan Diego si fermò per vedere. Si disse: «Sono forse una persona degna e meritevole di quanto odo? Sto forse sognando o sono nel dormiveglia? Dove mi trovo? Forse sono stato trasferito nel luogo di cui ci hanno parlato i nostri antenati, i nostri nonni, cioè nella terra dei fiori, del mais, della nostra carne e del nostro sostentamento? Sono forse nel paradiso terrestre?». Intanto guardava sulla cima del colle, rivolto verso dove sorge il sole, nella direzione da cui proveniva il celestiale canto. All'improvviso il canto s'interruppe e si fece un profondo silenzio. Allora sentì che dalla sommità del colle una voce lo chiamava per nome con dolcezza: «Juanito, Juan Dieguito!». Senza esitazione si diresse perciò verso il luogo da cui proveniva la voce. Non provava nessun turbamento, né alcuna cosa gli procurava timore. Anzi si sentiva allegro e il suo cuore era ricolmo di gioia. Cominciò così a salire la collina per vedere chi fosse a chiamarlo. Appena giunto sulla sommità, vide una giovane Signora che stava lì in piedi e lo invitava ad avvicinarsi. Quando fu di fronte a Lei, restò molto colpito dal suo affascinante aspetto che superava ogni immaginazione: il suo vestito risplendeva come il sole, come se riverberasse; la pietra su cui posava i piedi era come se sprigionasse raggi luminosi; lo splendore di Lei sembrava quello di un bracciale in cui sono incastonate pietre preziose; la terra che le stava intorno riluceva come i bagliori dell'arcobaleno nella nebbia; i mezquites e nopales e le altre erbe che lì crescono di solito sembravano smeraldi; le foglie assomigliavano a turchesi; i ramoscelli, le spine, gli aghi brillavano come oro. Egli si prostrò alla sua presenza e ascoltò la sua parola, che era estremamente delicata, sommamente affabile, attraente e accattivante. Gli disse: «Ascolta, Juanito, mio piccolo figlio amatissimo, dove sei diretto?». Egli rispose: «Mia amabilissima Signora e Regina, voglio raggiungere la tua piccola casa di México Tlatilolco per seguire l'istruzione religiosa che lì ci viene impartita dai nostri sacerdoti, che sono l'immagine vivente di Nostro Signore». Dopo questo breve dialogo, la Signora gli rivela subito la sua preziosa volontà. Gli dice: «Sappi, mio piccolo figlio amatissimo, che io sono la Perfetta sempre Vergine Santa Maria, la Madre del verissimo ed unico Dio, di colui che è l'autore della vita, del creatore degli uomini, di colui nel quale tutte le cose sussistono, del signore del cielo, del padrone della terra. Desidero ardentemente che in questo luogo venga costruita la mia piccola casa sacra, mi venga eretto un tempio, in cui io voglio mostrarlo, renderlo manifesto, darlo alle genti attraverso il mio amore, la mia compassione, il mio aiuto, la mia protezione, perché, in verità, io sono la vostra Madre misericordiosa: tua, di tutti coloro che abitano questa terra e di tutti quegli uomini che mi amano, mi invocano, mi cercano e ripongono in me tutta la loro fiducia. Qui ascolterò il vostro pianto e i vostri lamenti. Mi prenderò a cuore e curerò tutte le vostre numerose pene, le vostre

miserie, i vostri dolori per porvi rimedio. E perché si possa realizzare quanto il mio amore misericordioso desidera, recati al palazzo del vescovo a città di México e digli che io ti mando per rivelargli quanto desidero, e cioè che mi provveda qui una casa, erigendomi un tempio ai piedi di questo colle. Gli racconterai tutto ciò che hai visto e ammirato e ciò che hai udito. Stai sicuro che te ne sarò molto grata e ti ricompenserò; per questo ti arricchirò e ti glorificherò. La tua fatica e il servizio che mi fai andando a sollecitare la mia petizione saranno degnamente ricompensati. Ora che hai ascoltato, mio piccolo figlio amatissimo, la mia parola, va' e porta a termine la missione!».

13 dicembre

Stasera continuiamo il racconto iniziato ieri. Certamente si tratta di un'apparizione, eppure credo che non conti solo quello che si vede e che possiamo solo immaginare (la bellezza della natura e la bellezza infinita della Vergine), ma sono convinto che i dialoghi siano di una freschezza e semplicità, che è impossibile commentare. Ci sono anche parole – credo - in lingua atzeca, così come a Lourdes Maria e Bernardette parlavano non in francese, ma in dialetto basco.

Juan Diego si prostrò alla presenza e le rispose: «Mia Signora, corro subito ad eseguire la tua parola, a realizzare il tuo volere e così per ora il tuo povero indio si separerà da te». Quindi discese frettolosamente dal colle e imboccò la strada che viene direttamente a México. Entrato in città, si diresse subito al palazzo del vescovo, che da poco tempo era giunto nel paese. Il suo nome era Juan de Zumárraga ed era francescano. Appena giunto, pregò i servi di dire al vescovo che chiedeva di vederlo subito. Dopo una lunga anticamera, allorché il vescovo comandò che entrasse, essi vennero a chiamarlo. Entrato, si inginocchiò davanti a lui e si prostrò. Poi gli rivelò, gli raccontò la preziosa parola della Regina del Cielo, il suo messaggio, narrandogli anche tutto ciò che aveva ammirato, visto e udito. Il vescovo lo lasciò parlare e ascoltò il messaggio, ma non gli dette molto credito. Congedandolo gli disse: «Figlio mio, torna un'altra volta e ti ascolterò con più calma. Rifletterò bene sulla ragione per cui sei venuto e su quanto mi hai riferito». Juan Diego uscì e camminava triste perché non si era compiuto subito l'incarico per cui era stato mandato. Lo stesso giorno tornò indietro e puntò decisamente verso la sommità della collina del Tepeyac. Qui ebbe la felice sorpresa di incontrare la Regina del Cielo, che lo stava aspettando proprio nel luogo in cui gli era apparsa la prima volta. Appena la vide, si prostrò davanti a Lei, si gettò a terra e le disse: «Mia Signora e Regina, mia piccola Figlia amatissima, sono stato dove mi hai mandato per portare a termine la tua amorevole missione. Sebbene con molte difficoltà, sono riuscito ad incontrare il vescovo e gli ho comunicato il messaggio che mi avevi affidato. Mi ha ricevuto amabilmente ed ha ascoltato tutto con attenzione, però mi sono reso conto, da quanto mi ha risposto, che

non ha prestato fede alle mie parole. Mi ha detto: "Torna un'altra volta e ti ascolterò con più calma. Rifletterò bene sulla ragione per cui sei venuto e su quanto mi hai riferito". Dalla sua risposta ho capito che egli pensa che la richiesta di edificarti un tempio in questo luogo non proviene da te, ma sia frutto della mia fantasia. Pertanto ti supplico, mia amabilissima Signora e Regina, di affidare l'incarico di portare il tuo messaggio a qualche persona importante, che sia stimata, conosciuta, rispettata e onorata affinché le diano credito. Io in verità sono un uomo dei campi, sono mecapal, sono cacaxtli, sono coda, sono ala; io stesso ho bisogno di essere condotto, portato in spalla. Il luogo dove tu mi invii, o Vergine mia, mia piccola Figlia amatissima, non è adatto a me e mi è estraneo. Per favore, dispensami! Anche se so che chiedendoti questo ti reco dispiacere e ti disgusto, o mia dolcissima Signora, meritando così il tuo sdegno». La perfetta Vergine, degna di onore e di venerazione, gli replicò: «Ascolta, mio piccolo figlio amatissimo. Non sono pochi i miei servi fedeli a cui potrei affidare l'incarico di portare il mio messaggio. Ma è molto necessario che vada proprio tu e nessun altro e che attraverso la tua mediazione si realizzi il mio desiderio e si porti a compimento il mio volere. Perciò ti prego vivamente, mio piccolo figlio amatissimo, anzi ti ordino di presentarti nuovamente domani al vescovo. Gli farai sapere ancora una volta ciò che desidero affinché mi costruisca il tempio che gli chiedo e ripetigli che sono personalmente io, la Sempre Vergine Santa Maria, la Madre di Dio, a mandarti». Juan Diego, da parte sua, le rispose: «Mia amabilissima Signora e Regina, io non voglio rattristare il tuo volto e contristare il tuo cuore. Di buon grado mi impegnerò ad eseguire la tua parola; in nessun modo voglio esonerarmi dal farlo né mi lascerò spaventare dalle difficoltà del viaggio. Andrò a mettere in opera la tua volontà, ma forse non sarò ascoltato; e anche se lo fossi, probabilmente non mi crederanno. Domani sera, al tramonto del sole, tornerò per riferirti ciò che il vescovo mi avrà risposto. Per ora mi congedo rispettosamente da te, mia piccola Figlia amatissima. Tu intanto riposati un po'».

Ho pensato ai capitoli 3 e 4 del libro dell'Esodo. Il povero indio di origini atzeche sembra incredibilmente simile al grande condottiero Mosè. Entrambi cercano di scansare un incarico che li sovrasta. Mosè riesce davvero a far "innervosire" il Signore. Es 4, 14 parla addirittura di "collera del Signore". Anche Geremia (cfr. 1, 6) e Giona (cfr. 1, 1-3) in modo diverso cercano di fuggire dinanzi alla missione che il Signore intende affidare loro. Anche noi, nel nostro piccolo, spesso ci scoraggiamo dinanzi a ciò che la vita – o, meglio, il Signore! – ci chiede. In un modo o nell'altro tutti, prima o poi, viviamo la crisi di cui parlava il Papa domenica scorsa.

È bellissimo che la Vergine e Juan Diego si chiamino l'un l'altro (Figlia", "figlio"). La tenerezza del loro rapporto è indescrivibile. L'ultima frase è quasi divertente. L'indio ha il coraggio e l'affetto di dire alla Regina del Cielo di... andare a riposarsi.

La continuazione del racconto... è ancora più bella, anche drammatica, e a tratti divertente. Non so se un regista ha mai pensato di progettare un film!

Ancora una precisazione. Come Bernardetta ebbe difficoltà a “convincere” il parroco di Lourdes, Dominique Peyramal, così tra Juan Diego e il Vescovo il rapporto non è tra i più facili. È la dinamica spesso drammatica del rapporto tra carisma e istituzione. Spero che conosciate la teologia o almeno abbiate il desiderio di approfondirla. Ora mi fermo, nel timore di stancarvi o di annoiarvi, ma è un tema trattato anche da padre Cantalamessa.

14 dicembre

Continuo a raccontare la vicenda di Juan Diego. Mi colpisce sempre notare che il ricevere grandi doni è normalmente accompagnato da incertezza, oscurità, prove e problemi. Appena Mosè, su ordine del Signore, cercò di intervenire per sollevare gli Ebrei dalla loro situazione di schiavitù, i poveri Ebrei cominciarono a stare peggio. Vi segnalo il cap. 5 del Libro dell'Esodo. Oppure pensiamo a come si complicò la vita di san Giuseppe da quando ci fu l'Annunciazione. La mia ammirazione per lui è sconfinata e più lo penso, più lo prego, più resto sconvolto positivamente per la sua umiltà, obbedienza, castità e dedizione, anche perché lui – a differenza della sua Sposa - non era senza peccato originale! Come sempre, è stupenda la riflessione del Manzoni: «Dio non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande!»

Comunque, ecco la continuazione del racconto. Chi eventualmente non ha letto ciò che precede, è bene che cominci dall'inizio, cioè da lunedì scorso.

E tornò subito a casa sua e andò a dormire. Il giorno seguente era domenica. Di buon mattino, mentre era ancora buio, uscì di casa e si diresse immediatamente verso Tlatilolco per partecipare alla catechesi e rispondere all'appello. Quindi si sarebbe recato a vedere il signor vescovo. Verso le dieci era già pronto: aveva partecipato alla Messa e all'istruzione religiosa; aveva risposto all'appello e la molta gente si era ormai dispersa. Juan Diego si diresse allora verso il palazzo del vescovo. Giuntovi, insistette per poterlo vedere e dopo non poche difficoltà riuscì finalmente ad incontrarlo. Si inginocchiò ai suoi piedi e scoppiò a piangere. Tra i singhiozzi gli riferì nuovamente il messaggio della Regina del Cielo, pregandolo di prestare fede alle sue parole, che esprimevano la volontà della perfetta Vergine,

e invitandolo ad erigerle il tempio nel luogo da lei indicato. Il vescovo, per verificare l'attendibilità di quanto aveva ascoltato, pose molte domande a Juan Diego, interrogandolo soprattutto sul luogo in cui aveva visto la Signora e sull'aspetto che ella aveva. Egli raccontò dettagliatamente tutto al signor vescovo. E nel riferire puntualmente ogni cosa, disse anche che evidentemente si trattava della perfetta Vergine, l'amabile e meravigliosa Madre di nostro Signore Gesù Cristo. Neppure questa volta il vescovo prestò fede alle sue parole. Il vescovo disse che non avrebbe realizzato quanto egli chiedeva solamente sulla base della sua parola, ma che sarebbe stato molto necessario, per poter essere creduto come inviato della Regina del Cielo in persona, un qualche preciso segno. Dopo averlo ascoltato, Juan Diego replicò: «Signor vescovo, precisa quale tipo di segno chiedi, affinché io possa riferirlo alla Regina del Cielo che mi ha mandato». Il vescovo, però, visto che Juan Diego confermava tutto e in nulla vacillava o dubitava, lo congedò senza rispondergli. Anzi, appena fu uscito, comandò subito ad alcuni suoi servi di fiducia che lo pedinassero e osservassero bene dove si dirigeva, chi vedeva e con chi parlava. E così fu fatto. Juan Diego imboccò direttamente la strada che portava fuori dalla città. Quelli che lo seguivano, all'altezza del burrone che si trova vicino al Tepeyac, sul ponte di legno, lo persero di vista. E benché cercassero in ogni direzione, non riuscirono a rintracciarlo. Così tornarono indietro. Erano molto irritati, non solo perché il fatto li aveva imbarazzati, ma anche perché non avevano potuto raggiungere il loro scopo. Si presentarono al signor vescovo e cercarono di convincerlo a non farsi ingannare da costui. Gli dissero che senz'altro questi raccontava bugie e che era un visionario o un sognatore. Conclusero dicendo che, se fosse tornato un'altra volta, lo avrebbero preso e duramente castigato affinché non tornasse più a dire bugie e a burlarsi di loro. Nel frattempo Juan Diego si incontrava con la Santissima Vergine e le comunicava la risposta ricevuta dal signor vescovo. La Signora, dopo averlo ascoltato, gli disse: «Bene, figlio mio, torna qui domani mattina e porterai al vescovo il segno che ti ha chiesto. In tal modo ti crederà! Non dubiterà più né sospetterà ancora di te. E sappi, figlio mio, che io ricompenserò la preoccupazione, il lavoro e la fatica che per me stai sopportando. Adesso va', perché domani ti aspetto qui». Ma il giorno seguente, lunedì, quando cioè Juan Diego avrebbe dovuto ricevere il segno da portare al vescovo per essere creduto, non tornò. Infatti, non appena giunto a casa, aveva trovato un suo zio, di nome Juan Bernardino, gravemente ammalato. Corse subito a chiamare un medico. Questi gli recò un po' di sollievo, ma ormai era troppo tardi in quanto era molto grave. Durante la notte lo zio pregò Juan Diego che, appena fosse spuntata l'alba, si recasse a Tlatilolco a chiamare un sacerdote che lo confessasse e lo preparasse ad una buona morte. Era infatti sicuro di essere in fin di vita e che non sarebbe più guarito. Il martedì, mentre era ancora buio, Juan Diego uscì di corsa e si mise in cammino verso Tlatilolco per chiamare un sacerdote. Giunto proprio al viottolo che fiancheggia il Tepeyac, verso ponente, strada che percorreva di solito quando si recava in città, disse tra sé: «Se vado avanti per questa via probabilmente incontrerò di nuovo la Signora, la quale mi tratterà sicuramente perché io porti il

segno al vescovo, come mi ha ordinato. È necessario invece che per il momento ci lasci risolvere il nostro problema. Bisogna che per prima cosa io chiami in fretta un sacerdote poiché mio zio lo aspetta con ansia». Aggirò perciò la collina, la risalì e passò sul fianco opposto, sul lato orientale, in modo da raggiungere rapidamente Tlatilolco senza essere trattenuto dalla Regina del Cielo. Pensava ingenuamente che facendo quel giro non avrebbe potuto scorgerlo Colei che invece vede perfettamente in ogni parte.

È incredibile l'ingenuità di Juan Diego. La Vergine poteva non sapere le sue intenzioni, i suoi problemi? Maria è davvero Regina e Madre. Questo pensiero dovrebbe darci umiltà, fiducia e serenità ai massimi livelli. Infine, vi esorto a riflettere sull'importanza del discernimento. Il povero indio si trovò dinanzi a un terribile bivio: badare ai sacramenti per lo zio morente oppure obbedire alla Vergine?

15 dicembre

Stasera vediamo l'incontro tra Maria e Juan Diego. Io cerco di immaginare il disagio, il timore dell'indio, quando si accorge che la Vergine addirittura gli va incontro, tagliandogli la strada. Forse mai come stasera devo solo esortarvi alla meditazione, con pochi commenti da parte mia. Applichiamo tanta luce alla nostra vita, ma prima lasciamo che tale luce entri nel profondo del cuore.

Infatti, come prese a scendere dal colle, la vide. Ella lo stava guardando. Gli venne incontro sul fianco del colle, tagliandogli la strada e gli disse: «Che cosa è accaduto, mio piccolo figlio amatissimo? Dove sei diretto?». Egli si sentì smarrito o forse si vergognò, si spaventò e si fece timoroso. Si prostrò alla sua presenza e la salutò dicendole: «Mia amabilissima Signora, spero che ti vada tutto bene. Come ti sei svegliata? Hai riposato bene? Sto per darti un dispiacere. Ti faccio sapere, o mia Signora, che un povero tuo servitore, cioè mio zio, è molto malato. Una grave infermità lo ha colpito e certamente presto morirà. Io mi sto recando in gran fretta presso la tua casa di México per chiamare qualcuno degli amati da nostro Signore, uno dei nostri sacerdoti, perché venga al suo capezzale per confessarlo e prepararlo ad una buona morte. E in verità siamo nati per questo, noi che viviamo aspettando il travaglio della nostra morte. Ma appena compiuto questo incarico, tornerò subito qui

un'altra volta per portare, o mia Signora, il tuo messaggio. Ti prego di perdonarmi. Abbi con me ancora un po' di pazienza, perché così facendo non voglio ingannarti, mia piccola Figlia amatissima. Domani senz'altro verrò qui in tutta fretta». Dopo aver ascoltato le ragioni di Juan Diego, la pietosa perfetta Vergine gli rispose: «Ascolta, figlio mio, riponilo nel tuo cuore. Non temere e non affliggerti. Non si turbi il tuo cuore e non preoccuparti né di questa né di qualsiasi altra infermità. Non sto forse qui io, che sono tua Madre? Non stai forse sotto la mia protezione? Non sono forse io la fonte della tua gioia? Non sei forse nel cavo del mio manto, nella croce delle mie braccia? Cosa vuoi di più? Niente deve affliggerti e turbarti. Non angustiarti per l'infermità di tuo zio, perché per ora non morirà. Sappi anzi con certezza che è già perfettamente guarito». (Nello stesso istante, come si poté constatare in seguito, suo zio guarì). Appena Juan Diego ebbe udite le amorevoli parole della Regina del Cielo, provò un grande sollievo e si sentì confortato. La supplicò allora che lo mandasse immediatamente dal vescovo per portargli il segno che lo avrebbe indotto a credere al messaggio. La celeste Signora lo invitò quindi a salire sulla sommità del colle, dove gli era apparsa precedentemente. Gli disse: «Sali, mio piccolo figlio amatissimo, sulla cima del colle, dove mi hai visto e dove ti ho affidato la missione. Lì troverai una grande varietà di fiori. Tagliarli e raccogliarli, facendone dei mazzetti. Poi scendi e portali alla mia presenza». Juan Diego salì subito sul colle, e quando giunse in cima si stupì per la gran quantità di fiori di Castiglia appena sbocciati, graziosi e belli, che vi aveva trovato nonostante si fosse fuori stagione; si era infatti nel periodo invernale. I fiori diffondevano un odore soavissimo; sembravano gioielli preziosi imperlati di rugiada notturna. Cominciò dunque a tagliarli, ne fece dei mazzetti e li avvolse nella sua tilma. È certo che la sommità del colle non era il luogo adatto perché vi nascessero fiori; vi abbondano solo pietraie, cardì, spini, cactus e mezquites, e se per caso fosse stato possibile che vi nascesse qualche erba, non era certo quello il tempo. Si era infatti nel mese di dicembre, la stagione in cui il gelo la fa da padrone e distrugge ogni vegetazione. Juan Diego scese quindi di corsa e portò alla celeste Signora i diversi fiori che aveva raccolto. Quando li vide, lei li prese nelle sue mani venerabili; poi li ripose tutti insieme nell'ayate di Juan Diego dicendogli: «Mio piccolo figlio amatissimo, questi diversi fiori costituiscono la prova, il segno, che tu devi portare al vescovo. Da parte mia gli dirai che essi sono la prova che il mio messaggio è l'espressione della mia volontà, che egli deve eseguire. Sono anche la prova che tu sei il mio messaggero e sei meritevole della massima fiducia. Ti comando tuttavia con molto rigore di aprire il tuo ayate unicamente alla presenza del vescovo, solo a lui mostrerai ciò che porti. Gli racconterai tutto puntualmente. Gli dirai che ti ho ordinato di salire sulla sommità del colle per tagliare fiori e gli riferirai tutto ciò che hai visto e ammirato. In modo che tu possa vincere il vescovo e lui si decida ad edificare il tempio che gli ho chiesto, in conformità alla mia volontà».

Non possono non colpirci la disponibilità dell'indio e l'infinita materna dolcezza della Vergine. Mi sconvolgono ancora l'ingenuità e il candore di Juan Diego, che

pensa di informare Maria, arriva a chiederle come si è svegliata e se ha riposato bene. Medito su come egli definisce i sacerdoti e provo profonda vergogna per la mia risposta mediocre (dovrei usare aggettivi meno dolci) a tanto amore, per cui davvero vi supplico di aiutarmi con la preghiera. Don Bosco diceva: “Un sacerdote non va mai da solo: né in Paradiso né all’inferno. Ovunque egli vada si porta parecchia gente appresso”.

16 dicembre

Mi dispiace moltissimo interrompere il racconto iniziato lunedì, ma oggi comincia la novena di Natale. Come già vi scrissi il 29 novembre, penso che ognuno abbia già il suo testo di novena grazie alla parrocchia o al gruppo che frequenta. Io vi mando quello che ho scelto per la mia parrocchia. È molto breve, ma profondo e concreto. Ovviamente nei prossimi giorni vi spedirò qualche altro testo per prepararci al santo Natale e, appena posso, riprendo il racconto su Juan Diego. Nel frattempo potete meglio meditare e assimilare ciò che vi ho spedito finora.

Tutto è pronto ...vieni, Signore!

Signore Gesù, luce del mondo,
vieni in ogni tenebra e rischiara ogni notte.

Nelle scelte pregne di amarezza e delusione,
vieni e dona luce.

Nei gesti irrigiditi dal dolore e dalla paura,
vieni e liberaci con la fiducia.

Nei progetti pieni di orgoglio e poveri di solidarietà,
vieni e insegnaci la bontà.

Nelle parole di compiacenza e compromesso,
vieni e aprici alla carità della verità.

Nello sguardo offuscato dall’invidia,
vieni e rendici capaci di stima.

Nei sì bloccati dall'individualismo,
vieni e fatti gustare la generosità.

Vieni, Signore Gesù,
tutto di noi è pronto e ti desidera. Amen.

17 dicembre

Ecco l'ultima parte del racconto iniziato lunedì scorso. Credo che sia un grande aiuto per prepararci al Santo Natale.

Appena la celeste Signora ebbe finito di parlare, Juan Diego si mise in cammino sulla strada che porta a México. Procedeva contento. Camminava con il cuore pieno di gioia perché era sicuro che questa volta ogni cosa sarebbe andata bene e tutto sarebbe stato portato a termine perfettamente. Faceva molta attenzione a ciò che portava nel cavo del suo mantello perché nulla andasse perduto; e si deliziava della fragranza dei diversi preziosi fiori. Quando raggiunse il palazzo del vescovo, gli andarono incontro il maggiordomo e gli altri servitori. Li supplicò di introdurlo alla presenza del vescovo, ma nessuno se ne diede pensiero. Facevano finta di non capirlo o perché era ancora molto presto, o perché ormai già lo conoscevano e lo ritenevano un importuno. I compagni che in precedenza lo avevano pedinato, avevano infatti raccontato loro come lo avevano misteriosamente perso di vista. Egli dovette attendere molto a lungo prima di avere una risposta. Nonostante fosse già trascorso molto tempo, continuava a rimanere lì, con la testa bassa, senza far nulla aspettando di essere chiamato. I servi, essendosi accorti che portava qualcosa nella sua tilma, gli si avvicinarono per vedere di che si trattasse e soddisfare la loro curiosità. Quando Juan Diego si rese conto che in nessun modo poteva nascondere loro ciò che portava e temendo che potessero spintonarlo e malmenarlo, mostrò loro, aprendo leggermente la tilma, che erano fiori. I servi videro che si trattava di fiori preziosi, variegati, fioriti in una stagione insolita e li ammirarono molto soprattutto per la loro freschezza, per la loro bellezza e per il loro profumo. Tentarono perciò di portargliene via qualcuno. Per ben tre volte cercarono di prenderli, ma non ci riuscivano in nessun modo. Infatti, ogni volta che provavano, i fiori si sottraevano apparendo come ricamati, o dipinti, o cuciti sulla tilma. Allora corsero immediatamente dal vescovo e gli raccontarono ciò che avevano visto. Gli dissero che l'indio, che già altre volte era venuto e che ora già da tanto tempo attendeva di essere ricevuto, desiderava vederlo. Il vescovo, udito ciò, ritenne che quella fosse la prova per convincerlo a mettere in atto quanto quel piccolo uomo sollecitava e subito dette ordine che fosse introdotto. Entrato, Juan Diego si prostrò alla sua presenza, come già aveva fatto le altre volte. Di nuovo

raccontò quanto aveva visto, udito e ammirato. Gli disse: «Mio Signore, ho eseguito quanto mi hai ordinato. Sono andato a dire alla celeste Signora, alla mia Padrona, Santa Maria, l'amata Madre di Dio, che chiedevi una prova per potermi credere e dare il via alla costruzione della sua santa casa nel luogo da lei indicato. E le ho detto anche, come tu mi hai incaricato, che ti avevo dato la mia parola di venirti a portare un qualche segno concreto della sua volontà. Ella ha accolto benevolmente il tuo desiderio e la tua richiesta, purché sia rispettata e realizzata anche la sua amata volontà. Ed oggi, di buon mattino, mi ha nuovamente inviato presso di te. Poiché aveva promesso di fornirmi il segno che le avevo chiesto, subito mi ha accontentato. Mi ha mandato sulla cima del colle, dove io l'avevo vista precedentemente, affinché vi raccogliessi diverse rose di Castiglia. E io le ho tagliate e gliele ho portate. Lei le ha prese con le sue sante mani e le ha avvolte nuovamente nel mio ayate, perché venissi a portartele e le consegnassi unicamente a te solo. Ben sapendo che la sommità del colle non era un luogo adatto alla crescita dei fiori, in quanto c'è solo abbondanza di pietre, cardì, huizaches, cactus, mezquites, tuttavia non per questo ho dubitato. Arrivato infatti sulla cima del colle, ho potuto ammirare il paradiso. C'era una gran quantità di diversi fiori pregiati, pieni di rugiada, luminosi. Io li ho tagliati. Ella mi disse che li portassi da parte sua. Quella era la prova, il segno che le chiedevi per realizzare la sua amabile volontà. Così sarebbe apparsa chiara anche la verità del mio messaggio. Ecco ora qui i fiori. Fammi il favore di accettarli». Quindi aprì il suo bianco ayate, in cui erano deposti i fiori raccolti. E non appena questi si sparsero per terra, subito sul mantello si disegnò e si manifestò alla vista di tutti l'amata Immagine della perfetta Vergine Santa Maria, Madre di Dio, nella forma e figura in cui la vediamo oggi, così come è conservata nella sua amata casa, nel tempio eretto ai piedi del Tepeyac e che invociamo con il titolo di Guadalupe. Visto ciò, il vescovo e tutti coloro che erano presenti, caddero in ginocchio profondamente stupiti e ammirati. Poi si alzarono per vederla meglio e il loro volto si riempì di tristezza e di afflizione. La guardavano non con curiosità, ma con cuore sincero. Il vescovo con le lacrime agli occhi, rattristato, la pregò e le chiese perdono per non essere stato sollecito ad accogliere il suo messaggio e ad eseguire la sua volontà. Rimanendo in piedi, si accostò a Juan Diego, ne sfilò dal collo la tilma, su cui si era impressa l'Immagine della celeste Signora, e andò subito a collocarla nella sua cappella. Juan Diego trascorse ancora una giornata nella casa del vescovo, trattenuto come ospite. All'indomani il vescovo gli disse: «Andiamo a vedere il luogo in cui la celeste Signora desidera che le sia costruito un tempio». Intanto si cominciò immediatamente a reperire gente che lo erigesse. Juan Diego, dopo aver indicato il luogo in cui la Regina del Cielo voleva che le si innalzasse il tempio, chiese il permesso di potersene andare. Voleva far ritorno alla sua casa per vedere lo zio Juan Bernardino, che era assai grave quando lo aveva lasciato per andare a chiamare un sacerdote a Tlatilolco perché lo confessasse e lo preparasse ad una buona morte. La celeste Signora già lo aveva però assicurato che lo zio era ormai guarito. Ma non lo lasciarono andare a casa da solo. Alcuni vollero accompagnarlo. Arrivati a casa trovarono lo zio perfettamente guarito e in buona

salute. Egli, da parte sua, si meravigliò molto al vedere il nipote accompagnato da tante persone e gli chiese per quale motivo era oggetto di tanto onore. Juan Diego allora gli raccontò che quando era uscito di casa per andargli a chiamare un sacerdote, gli era apparsa, presso il Tepeyac, la celeste Signora. Ella lo aveva mandato a México per incontrare il vescovo e invitarlo a costruirle un tempio sul Tepeyac. Gli aveva detto anche che non si affliggesse per la salute dello zio, perché già era guarito. E ciò lo aveva molto consolato. Juan Bernardino confermò che la celeste Signora lo aveva guarito in quel preciso momento e rivelò anzi che lui stesso l'aveva vista esattamente nella stessa forma in cui era apparsa a suo nipote. Aggiunse che anche lui aveva ricevuto il compito di andare dal vescovo a México e che, appena avesse avuto l'opportunità di recarvisi, gli raccontasse tutto ciò che aveva visto e la maniera miracolosa in cui era stato guarito. Disse infine che la celeste Signora gli aveva fatto conoscere il titolo con cui la venerata Immagine avrebbe dovuto essere invocata: «La Perfetta Vergine Santa Madre di Guadalupe». Conducessero allora Juan Bernardino alla presenza del vescovo perché lo mettesse al corrente di tutto ciò che gli era successo e portasse la sua testimonianza. Entrambi, zio e nipote, rimasero ospiti per vari giorni nella casa del vescovo fino a quando non fu eretto il tempio alla Regina del Cielo sul Tepeyac, nel luogo stesso in cui era stata vista da Juan Diego. Il vescovo, nel frattempo, trasportò nella cattedrale l'amata Immagine della celeste Signora. La tolse allora dalla sua cappella privata, in cui si trovava, per dar modo a tutto il popolo di poterla ammirare e venerare. Assolutamente tutti in città si commossero allorché si recarono ad ammirare e pregare la preziosa Immagine. Ne riconoscevano la provenienza soprannaturale. Le presentavano le loro suppliche. Erano stupiti per il modo miracoloso con cui essa era comparsa sul mantello di Juan Diego: infatti la preziosa Immagine non è stata dipinta da nessun uomo sulla terra.

Io penso che dinanzi a questo racconto, oltre a commuoverci, dobbiamo fare silenzio, meditare, ringraziare. Spesso il nostro cuore è pieno di desideri, domande, bisogni, magari angosce, sofferenze varie. Credo che sarebbe bello non solo vedere cosa io desidero (la preghiera di richiesta), ma cosa il Signore e sua Madre desiderano da me.

18 dicembre

Nei giorni scorsi abbiamo conosciuto un uomo molto simpatico e santo: Juan Diego Cuauhtlatoatzin, che tra l'altro si è dovuto esercitare nella difficile arte del discernimento, della scelta, della decisione. In qualche modo è il tema del Vangelo della s. Messa di oggi. San Giuseppe si trova dinanzi ad una scelta davvero difficilissima. Vi propongo un commento a tale brano, che ci induce a riflettere

proprio su questi argomenti a partire dal significato del sogno appunto di san Giuseppe.

«L'incarnazione del Figlio di Dio viene raccontata nel Vangelo di questa domenica nella prospettiva di un atto di discernimento, quello della decisione di Giuseppe.

Le nostre esistenze sono tracciate dalle decisioni. La vita impone la sfida delle opzioni, e alcune sono drammatiche, come quella in questione.

Cosa deve fare Giuseppe con la sua promessa sposa incinta? Se fosse stato semplicemente di fronte a una gravidanza ordinaria, la decisione era ovvia: era costretto – dalle norme ebraiche – a rifiutarla. Ma lui conosce Maria e non riesce a convincersi che sia stata disonesta.

Le decisioni serie non sono tra il bene e il male. Se fosse così, sarebbero tutte facili. Ma la vera scelta è sempre fra cose che sembrano entrambe buone o, come in questo caso, entrambe cattive. Non sembra giusto esporre Maria al rischio di essere lapidata, né si può ignorare la sua gravidanza. Giuseppe sembra in un vicolo cieco. I veri problemi sono di questo tipo.

Oggi ci sono tanti giovani che faticano a prendere decisioni definitive.

Mancano i parametri perché il tessuto della nostra società è relativistico. Sembra titanico provare a decidere. Si temono spesso cose che non sono affatto rischiose mentre si difendono ipotesi che non sono realmente plausibili. E c'è chi a quarant'anni deve ancora capire cosa farà da grande. . .

Giuseppe, da parte sua, non poteva denunciare Maria senza sentire che stava commettendo un errore. C'era una via di mezzo? È così che ci si muove spesso, sperando di far contenti tutti e finendo nell'immobilismo.

Giuseppe decide di rifiutare in segreto la sua sposa, in modo che non debba subirne conseguenze.

La nostra generazione di maschi è un po' così: cercano di mantenere aperte tutte le opzioni cercando di far felici tutti (specialmente se stessi), e alla fine mancano di virilità e di fecondità, in mediocre stato di stagnazione.

Come esce Giuseppe dal dilemma? Con un sogno...

Non va dimenticato che Adamo nel sonno perse una costola e scoprì di avere una sposa.

È curioso: per consentire a Dio di agire è necessario il sonno, la debolezza. La parola "sogno" è usata per cose idilliache, frutto della nostra immaginazione. Ma credere in un sogno è spesso credere nella bellezza.

Giuseppe risolve il suo dilemma credendo in qualcosa che è più bello, più buono, più nobile. Credendo all'opera di Dio.

È lo Spirito Santo che ha operato in questa situazione: ciò che sta accadendo è immenso, è infinito, cambierà la storia.

Giuseppe passa dalle soluzioni mediocri alla fede nel compimento delle antiche promesse.

Ma come può sopravvivere un matrimonio se i coniugi non obbediscono al sogno che li ha fatti partire? Come si può rimanere fedeli a una vocazione senza obbedienza all'intuito più nobile del cuore? Come possiamo edificare la Chiesa se non ci apriamo

e non lasciamo che il Signore agisca secondo i suoi disegni? Come possiamo sperare di fare qualcosa di utile in questo mondo se non crediamo nel Bene? Giuseppe ha creduto a una cosa meravigliosa. Non si è sbagliato» (ROSINI FABIO, Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 27-29).

Questo commento mi ha colpito per i riferimenti a quella che ritengo essere la vera crisi attuale. Si parla molto e giustamente delle terribili sofferenze e violenze inflitte a tante donne, ma io resto del parere che oggi chi è davvero debole è l'uomo, molto più della donna. Io penso che spesso l'uomo oggi è immaturo, debole, incapace di vero amore, di vere decisioni, di impegni chiari e generosi. Molti di questi uomini non lavorano, non studiano, non si sposano, figuriamoci se possono diventare sacerdoti o religiosi o, se lo diventano, spesso non sanno affrontare gli impegni legati a tali altissime vocazioni. Forse perciò molti uomini non sanno essere né mariti né padri. Quando fallisce un rapporto di coppia, non sanno trovare altre soluzioni che non sia l'omicidio-suicidio. Chissà se, anche per questo, si sta diffondendo tanto l'omosessualità maschile... L'unica soluzione deve essere imperniata in un forte e chiaro impegno educativo cioè in una sapiente sintesi di amore e di verità. Una riflessione ulteriore la presenterò domani.

19 dicembre

Stasera voglio tornare sul commento di Fabio Rosini. Non sono critiche che gli rivolgo, anche perché lo stimo molto, ma lui per motivi "editoriali" è stato molto sintetico. Invece, voi mi sopportate e perdonate, se sono un po' lungo.

Don Fabio afferma: «Le decisioni serie non sono tra il bene e il male. Se fosse così, sarebbero tutte facili».

Io, invece, ritengo che spesso è difficile "scegliere" anche tra il bene e il male, altrimenti non commetteremmo mai peccati.

Ha ragione Rosini quando afferma che è piuttosto facile, almeno in tante occasioni, "discernere" tra bene e male (spesso so cosa è bene e cosa è male, ma scelgo il peccato perché mi attrae, perché sono debole, perché scelgo ciò che è piacevole, non ciò che è bene, ma arduo, faticoso...)

È più difficile scegliere tra due cose buone (per esempio, tra medicina e veterinaria; tra matrimonio e sacerdozio; tra un figlio e 4 figli) o che "sembrano" entrambe buone (in tal caso ovviamente devo pregare, chiedere luce, avere un buon padre spirituale per non incorrere in errori legati al "sembrano entrambe buone").

Tra due cose cattive (= peccati) io non devo prendere nessuna decisione cattiva (per esempio, con mia moglie ricorro al male minore della contraccezione o della sterilizzazione per non rischiare un aborto; pensiamo a quante persone dicono le

famose “bugie a fin di bene”). Il peccato non devo mai commetterlo (c’è la procreazione responsabile con i metodi naturali).

Non dimentichiamo, peraltro, che il dramma verificatosi nella coscienza di san Giuseppe è unico e irripetibile.

Il tema del “definitivo” lo ritengo urgente e drammatico. Se manca un rapporto serio con l’Assoluto, non prenderò mai decisioni definitive o fingerò di prenderle, ma mi riserverò le famose “vie di fuga”. Penso ai conviventi, ai seminaristi o alle suore che lasciano durante il cammino di formazione o, molto peggio, a chi divorzia o tradisce la scelta sacerdotale o religiosa. C’è immensa differenza tra disobbedienza e tradimento (come sempre, se non sono chiaro, rispondo a eventuali dubbi). Ovviamente sarà sempre il Signore a valutare. Io mi limito a ricordare che la fedeltà e la perseveranza hanno un valore fondamentale anche in una società e in una cultura come quella attuale.

Non sono d’accordo sulla battuta sui “40 anni”. Si può arrivare a 80 anni senza raggiungere un minimo di maturità (conosco genitori che, essendo del tutto privi di maturità e di spessore umano, non sanno affrontare con i figli i temi di fondo). Pare che oggi molte separazioni avvengano intorno ai 55 anni.

È molto importante intendere bene il sogno, non come evasione dall’umano, ma come invasione del divino nell’umano. Sono stupendi gli interrogativi finali
Domani intendo continuare sullo stesso tema.

20 dicembre

A partire dalla sofferenza di san Giuseppe stiamo riflettendo sulle difficoltà legate alla decisione, al discernimento. Tutto questo mi ha fatto pensare alla prudenza, ai rischi opposti di chi non decide mai nulla per paura di sbagliare o di chi decide senza aver riflettuto sufficientemente. L’equilibrio è sempre molto raro. Spero in futuro di aiutarvi ad approfondire le varie virtù, cardinali e teologali. Stasera vi dico qualcosa relativamente alla prudenza. Prima vi segnalo un pensiero di un autore inglese e poi vi dono il commento di monsignor Ravasi.

“Il centopiedi visse felice fino a quando il rospo gli chiese scherzando: Spiegami un po’: quale gamba muovi prima e quale dopo? E così lo mise in tale confusione che il centopiedi rimase bloccato nel fosso, riflettendo su quale dovesse essere il metodo per camminare” (CRASTER EDMUND).

Commenta monsignor Ravasi: “Due e antitetiche sono le considerazioni che fioriscono da questo apologo. Da un lato, c’è il rischio dell’immobilità se ci si lascia prendere dai dubbi, dagli scrupoli, dagli eccessi di verifica. La riflessione può, infatti, incartarsi su se stessa e penso che tutti conosciamo delle persone che sono ferreamente indecise a tutto. È un comportamento che conduce all’inerzia e, per

qualche aspetto, è un rischio che affiora nella vita di ogni persona. Combattuta la tentazione del rospo che blocca il centopiedi con la riflessione, bisogna d'altro lato segnalare il difetto opposto, quello del decisionismo implacabile, un atteggiamento molto esaltato ai nostri giorni fino al punto di diventare una virtù politica e sociale. In realtà, la storia è lastricata dai danni perpetrati da questi irruenti operatori, convinti che ogni riflessione sia vana e vacua, ogni remora un peso insopportabile, ogni ragione contraria un'ottusa reazione alle proprie capacità. L'ideale, allora, è uno solo e coniuga entrambe le dimensioni: riflettere e agire, in pacata armonia" (RAVASI GIANFRANCO, *Mattutino. Il centopiedi*, in *Avvenire*, 8-11-2002, p. 1).

21 dicembre

In questi giorni mi è stata donata la seguente preghiera. Credo che sia molto nota. Io l'ho apprezzata molto sia per il contesto in cui mi è stata donata sia perché invita a precisi impegni di vita. Sono tutte frasi importanti, ma credo che quella decisiva sia quando siamo esortati a non dubitare dell'amore di Dio. Solo questa certezza ci consente di affrontare la vita e di portare la croce abbracciandola. Un frate domenicano nel 1975 (mi pare che fosse il 31 ottobre!) mi disse: «Marcello, ricorda che la croce, se la fuggi, ti schiaccia, se la abbracci scompare».

«Sono nato nudo, dice Dio,

Affinché tu sappia spogliarti di te stesso.

Sono nato povero,

Affinché tu possa considerarmi l'unica ricchezza.

Sono nato in una stalla,

Affinché tu impari a santificare ogni ambiente.

Sono nato debole, dice Dio,

Affinché tu non abbia mai paura di me.

Sono nato per amore,

Affinché tu non dubiti mai del mio amore.

Sono nato di notte,

Affinché tu creda che posso illuminare qualsiasi realtà.

Sono nato persona, dice Dio,

Affinché tu non abbia mai a vergognarti di essere te stesso.

Sono nato uomo,

Affinché tu possa essere “dio”.

Sono nato perseguitato,

Affinché tu sappia accettare le difficoltà.

Sono nato nella semplicità,

Affinché tu smetta di essere complicato.

Sono nato nella tua vita, dice Dio,

Per portare tutti alla casa del Padre» (Lambert Noben).

.

22 dicembre

Già il 5 dicembre scorso, in riferimento all'albero di Natale, mi sono riferito brevemente all'umiltà. Preparandoci al Natale, sto pensando sempre più spesso a questa virtù. Martedì scorso ho fatto un breve cenno alle sette virtù (cardinali e teologali). Io penso che le virtù vadano coltivate con grande impegno, perché da esse dipende la crescita nella santità. Una delle realtà più belle della vita è l'amicizia ed essa è tanto più alta quanto più i due amici crescono nelle virtù (altrimenti non è amicizia, ma complicità nel male; penso a ciò che può legare due ladri o due adulteri). Una virtù di immenso valore è proprio l'umiltà. Un'altra virtù stupenda e preziosa (nonostante neanch'essa sia annoverata tra le cardinali e le teologali) è la pazienza. L'umiltà è importantissima per vari motivi, innanzitutto, perché è stato detto che essa è come il filo che unisce i grani della corona del Rosario. Se si spezza

questo filo, cadono tutti i granelli della corona. Così, se una persona perde l'umiltà, può stare "tranquilla": non ha alcuna virtù. L'umiltà è fondamentale, inoltre, perché è proprio l'opposto non di un peccato qualsiasi, ma del vizio capitale più grave di tutti: la superbia (di cui pure vorrei parlarvi in futuro). L'umiltà soprattutto è bellissima, perché forse in essa consiste il Natale. San Francesco arriva a dire a Dio: «Tu sei umiltà» (*Lodi al Dio Altissimo*). Cosa sarebbe il Natale senza l'umiltà di Maria e Giuseppe? Stasera avrei voluto donarvi molti pensieri su questa bellissima virtù ma, essendomi già dilungato troppo, mi limito a due frasi. Uno dei massimi esperti di vita spirituale in tutta la storia della Chiesa ci ha lasciato un pensiero che io stento sempre a tenere nella dovuta considerazione: «Non è il sapere molto che sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose internamente» (IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, Seconda annotazione). In parole povere, è un netto no all'intellettualismo ed è un'affermazione del primato della qualità sulla quantità (posso aver scritto o letto mille libri ed essere lontanissimo dalla vera Sapienza).

Ecco finalmente le due frasi.

Della prima ignoro l'autore, ma è talmente bella che "devo" farvela conoscere: «Dio ha l'abitudine di creare dal nulla, se perciò l'uomo non si fa nulla, Dio non può far nulla con lui».

Il secondo pensiero è simile a ciò che vi dissi sulle radici dell'albero, appunto lo scorso 5 dicembre. Qualche anno fa, passeggiando per Ravello, stavo andando a Villa Cimbrone. A un certo punto, su un muro lungo la strada, lessi questa frase di sant'Agostino. Ne restai davvero edificato: «Se vuoi costruire una fabbrica di grande altezza, pensa prima alle fondamenta dell'umiltà».

23 dicembre

Potrei chiedermi a che punto sto con l'umiltà. È una domanda importante perché chi è superbo, non se ne accorge, è davvero accecato. Pensiamo ai farisei.

Se sto dinanzi a Dio, ciò non può non portarmi all'umiltà. Un atleta che si confronta con uno sportivo scadente, potrà ritenersi molto valido, ma se si paragona con un campione, comprende meglio i propri limiti. Quindi, la strada maestra, privilegiata per crescere nell'umiltà è porsi seriamente dinanzi a Dio. Dallo stare alla Sua presenza non possono sorgere umiltà e timore. Se ho un minimo di consuetudine con la lettura e la meditazione della Sacra Scrittura, tutto ciò è davvero evidente. Se i miei parrocchiani avessero capito questo forse, avrebbero apprezzato di più l'adorazione eucaristica e perciò dal primo giorno in cui sono diventato parroco, ho chiesto alle persone di non confondere la chiesa con la piazza del paese o con un mercato. È la casa di Dio, quindi del silenzio e della vera comunione con Lui.

Siccome Gesù e sua Madre sono al tempo stesso umili e ubbidienti, ne deriva che, se sono umile, sono anche ubbidiente. Sono docile a ciò che Dio mi chiede? Sono umile verso la legge di Dio o, almeno in alcuni punti, io nella mia superbia decido ciò che è bene e ciò che è male, per esempio riguardo al matrimonio, alla difesa della vita, all'uso del denaro? Conosco persone che pensano di essere cristiane perché pregano, ma magari vivono elegantemente nell'evasione fiscale. Continuerò questo tema decisivo nei prossimi giorni.

24 dicembre

In questa sera speciale ho pensato di spedirvi due video per un unico canto. In un video c'è il canto in lingua inglese con la traduzione nei sottotitoli e belle immagini tratte da film. Nel secondo video c'è lo stesso canto eseguito da un coro di bambini. Spero che il canto non sia ... conosciuto da tutti! Credo che aiuti a pregare, a gioire e a ringraziare il Signore, sua Madre e san Giuseppe. Affidiamo a loro tutti gli uomini del mondo, in particolare le famiglie, perché vivano davvero secondo la volontà di Dio e quindi imparino ad amare come desidera il Signore. Pregherò per ciascuno di voi, per vostre famiglie, per le vostre intenzioni, in particolare nella s. Messa di mezzanotte. Vi ringrazio di cuore per tutta per la testimonianza e l'amore che mi state donando.

25 dicembre

Dinanzi a Gesù che nasce siamo chiamati a ringraziare, a stupirci, a meditare, ad ascoltare in silenzio, anche a prendere decisioni. Non dobbiamo far passare inutilmente quest'altro Natale. Io temo sempre di sprecare gli immensi doni di Dio e di restare in una forma di mediocrità, di torpore, di diffidenza o di arte del compromesso. Ringrazio tutti voi per come mi avete accompagnato nella preghiera. Siate certi che prego costantemente per voi, per le vostre intenzioni, per i vostri cari. Queste sono riflessioni del vescovo Tonino Bello.

«Andiamo fino a Betlemme, come i pastori. L'importante è muoversi. Per Gesù Cristo vale la pena lasciare tutto: ve lo assicuro. E se, invece di un Dio glorioso, ci imbattiamo nella fragilità di un bambino, con tutte le connotazioni della miseria, non ci venga il dubbio di aver sbagliato percorso. Perché, da quella notte, le fasce della debolezza e la mangiatoia della povertà sono divenuti i simboli nuovi della onnipotenza di Dio. Anzi, da quel Natale, il volto spaurito degli oppressi, le membra dei sofferenti, la solitudine degli infelici, l'amarezza di tutti gli ultimi della terra, sono divenuti il luogo dove Egli continua a vivere

in clandestinità. A noi il compito di cercarlo. E saremo beati se sapremo riconoscere il tempo della sua visita.

Mettiamoci in cammino, dunque, senza paura. Il Natale di quest'anno ci farà trovare Gesù e, con Lui, il bandolo della nostra esistenza redenta, la festa di vivere, il gusto dell'essenziale, il sapore delle cose semplici, la fontana della pace, la gioia del dialogo, il piacere della collaborazione, la voglia dell'impegno storico, lo stupore della vera libertà, la tenerezza della preghiera. Allora, finalmente, non solo il cielo dei nostri presepi, ma anche quello della nostra anima sarà libero di smog, privo di segni di morte e illuminato di stelle. E dal nostro cuore, non più pietrificato dalle delusioni, strariperà la speranza».

26 dicembre

Da quando sto nell'attuale parrocchia mi chiedo il perché proprio lì. Mi sono dato tante risposte, che ho capito un po' alla volta. Per esempio, io sono legatissimo a Lourdes e a Fatima e da poco tempo ho capito l'incredibile legame della Madonna del Carmine sia con Lourdes sia con Fatima. In questi anni a Battipaglia ho conosciuto persone e ho capito che il Signore mi mandava specificamente a loro, ho percepito che misteriosamente Lui aveva "organizzato" determinati incontri. Da alcuni anni sto conoscendo meglio la spiritualità carmelitana con uno strumento semplicissimo, umilissimo: un calendario che ogni anno mi spediscono (senza che io lo abbia chiesto!) i Frati Carmelitani Scalzi della Provincia Lombarda. Ogni giorno c'è un pensiero bellissimo di s. Teresa di Lisieux (più raramente pensieri di altri santi carmelitani). Io, pensando alla parabola del seminatore, ho cominciato a trascrivere queste frasi, avendo intuito che sono un tesoro prezioso. Da qualche giorno pensavo di andare a cercare qualche pensiero di s. Teresa sul Natale. Stasera ve ne mando alcuni. Forse poche persone hanno saputo entrare in comunione profonda con Gesù Bambino come s. Teresa. Forse solo una grande Maestra di infanzia spirituale poteva amare così teneramente il Divino Bambino.

Sono pensieri tratti da varie opere di s. Teresa. Nel calendario sono riportati senza un nesso logico che li unisca. Quindi, vi consiglio di leggerli lentamente e di meditarli con tutta calma, magari anche un poco alla volta nel corso della giornata.

«Si levi, o Bimbo, la tua voce e salvi il cuore umile e mite.

Col mio dolce canto voglio Te cullar teneramente.

Per vederti attendo in pace l'aurora, Gesù!

Anime rapite, d'Amore ardete: mortale per voi s'è fatto un Dio.

Mistero toccante! È il Verbo eterno che si fa mendico.

Volto più bello delle rose, voi non siete nascosto agli occhi nostri.

Bimbo, il mio nome conosci, dolce il tuo sguardo mi chiama.

Colui che nutre gli eletti con la sua santa essenza divina s'è fatto per te il Bambino Gesù.

Quanta Grazia ha il tuo sorriso, quando un poco Tu sonnecchi! ...

Basta riconoscere il proprio niente e abbandonarsi come un bambino nelle braccia del buon Dio.

L'anima di un bambino di un giorno è per Gesù un Paradiso di delizie.

Mi rallegro di essere piccola, poiché solo i bambini sono ammessi al Banchetto Celeste.

Questo debole Bimbo un giorno sarà Potente: risusciterà e per sempre regnerà» (s. TERESA DI LISIEUX).

Credo che siano la perfetta attuazione di un frase del Vangelo: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11, 25). Penso che ognuno di voi, magari in modo diverso, vive un momento di affanno, magari di tentazione, di stanchezza, forse di scoraggiamento. Se ci manteniamo piccoli o se ritorniamo piccoli, potremo gustare meglio la promessa di Gesù: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11, 28-30).

27 dicembre

È bello pensare alla saggezza della Chiesa, che non solo ci fa preparare con l'Avvento e la Quaresima rispettivamente al Natale e alla Pasqua, ma ci dona alcune settimane - dopo queste feste - per aiutarci ad assimilare meglio la sua Luce e il suo Amore, che in noi devono portare frutto.

Stasera, in modo paradossale voglio spedirvi una riflessione di un autore del tutto diverso da quello di ieri. Forse non si possono immaginare due persone più diverse di santa Teresa del Bambino Gesù e Jean Paul Sartre. Forse in comune avevano solo il fatto di essere entrambi francesi. Proprio perciò stasera ho deciso di spedirvi questo pensiero che conosco da oltre trent'anni (molti di voi l'avranno già letto e apprezzato), ma non smette mai di stupirmi e di commuovermi. Eccolo.

«La Vergine è pallida e guarda il bambino. Ciò che bisognerebbe dipingere sul suo volto è uno stupore ansioso che è comparso una volta soltanto su un viso umano. Perché il Cristo è suo figlio, carne della sua carne e sangue delle sue viscere. L'ha portato in grembo per nove mesi, gli offrirà il seno, e il suo latte diventerà il sangue di Dio. Qualche volta la tentazione è così forte da farle dimenticare che è Dio. Lo stringe fra le braccia e dice: "Bambino mio".

Ma in altri momenti rimane interdetta e pensa: lì c'è Dio, e viene presa da un religioso orrore per quel Dio muto, per quel bambino che incute timore. Tutte le

madri in qualche momento si sono arrestate così di fronte a quel frammento ribelle della loro carne che è il loro bambino, sentendosi in esilio davanti a quella vita nuova che è stata fatta con la loro vita e che è abitata da pensieri estranei. Ma nessun bambino è stato strappato più crudelmente e più rapidamente di questo a sua madre, perché è Dio e supera in tutti i modi ciò che essa può immaginare ...

Ma penso che ci siano anche altri momenti, fuggevoli e veloci, in cui essa avverte nello stesso tempo che il Cristo è suo figlio, il suo bambino, ed è Dio. Lo guarda e pensa: "Questo Dio è mio figlio. Questa carne divina è la mia carne. È fatto di me, ha i miei occhi, la forma della sua bocca è la forma della mia, mi assomiglia. È Dio, e mi assomiglia".

Nessuna donna ha mai potuto avere in questo modo il suo Dio per sé sola, un Dio bambino che si può prendere fra le braccia e coprire di baci, un Dio caldo che sorride e respira, un Dio che si può toccare e che ride. È in uno di questi momenti che dipingerei Maria se fossi pittore (Jean Paul Sartre).

È bene sapere che Sartre ha scritto queste parole nel Natale 1940 in un campo di concentramento nazista a Treviri all'interno del racconto teatrale "Bariona, ou le Fils du tonnerre" (Bariona o il figlio del tuono. Racconto di Natale per cristiani e non credenti). Mi è spontaneo pensare che nel dolore e nel buio di quel campo di prigionia il Signore gli donò tanta luce. In un sito ho letto le seguenti notizie.

«Nel giugno 1940 Sartre, a causa della disfatta dell'esercito francese, viene fatto prigioniero dai tedeschi. In agosto viene trasferito in Germania, nel campo di prigionia di Treviri, dove rimarrà fino all'aprile del 1941. L'esperienza della solidarietà tra prigionieri lo toglierà dalla sua solitudine, dal disprezzo del mondo. Vivrà in quell'esperienza, la luce nelle tenebre. E sarà proprio quella piccola scintilla a indurlo a scrivere Bariona. In quel campo di prigionia, conosce alcuni sacerdoti, tra cui l'abate Marius Perrin, con cui si lega d'amicizia. Proprio in questo contesto, nasce l'idea di un lavoro teatrale che Sartre scrive in occasione del Natale 1940» (<https://www.sanfrancescopatronoditalia.it/notizie/religione/il-racconto-di-natale-dell-ateo-jean-paul-sartre-47452>)

Nella preghiera chiedo a Gesù e alla sua Mamma di aiutarci a cogliere le luci che ci donano e soprattutto a concretizzarle e a viverle sia nel modo di pensare sia nel modo di amare, cioè di donarci.

28 dicembre

- “Lucifero cade per la superbia, ma si dannava per l’invidia”.
- “Fra invidia e superbia c’è una sottile parentela dovuta al fatto che il superbo, se da un lato tende a superare gli altri, quando a sua volta viene superato non si rassegna, e l’effetto di questa non rassegnazione è l’invidia”.
- “Come un medico saggio, per curare una malattia peggiore, permette che il paziente cada in una malattia meno grave, così il fatto che Dio permette, per guarire l’orgoglio, che l’uomo cada in altri peccati, dimostra la maggiore gravità della superbia” (S. Th. II-II, q. 162, a. 6, ad 3).
- “La santità non consiste in questa o in quella pratica, ma è una disposizione del cuore che ci rende umili e piccoli tra le braccia di Dio, coscienti della nostra debolezza e fiduciosi sino all’audacia nella sua bontà di Padre. Ciò che al buon Dio piace nella mia anima è il vedermi amare la mia piccolezza e la mia povertà, è la speranza cieca che io nutro nella sua misericordia ... - Non temere, più sarai povera, più Gesù ti amerà” (COMBES A., *Introduction à la spiritualité de sainte Thérèse de l’Enfant-Jésus*, Paris 1946).

29 dicembre

Forse le frasi spedite ieri non erano molto chiare, in particolare: "Lucifero cade per la superbia, ma si dannava per l'invidia".

Francamente non ricordo chi sia l’autore e quindi non possiamo sapere il contesto in cui la frase è stata scritta e neanche... possiamo chiedere chiarimenti all’autore. A parte le battute, è certo che l’invidia e la superbia sono vizi capitali. Probabilmente il demone era superbo (non voleva ammettere il primato di Dio) e invidioso (invidiava l’uomo perché Dio si faceva uomo). Siamo in un mistero molto profondo e quindi mi limito a invitare voi e anche me semplicemente a combattere questi vizi con la preghiera, con i sacramenti, con la meditazione della Bibbia, cercando di crescere nelle virtù opposte. È chiaro che la virtù opposta alla superbia è l’umiltà. Forse non per tutti è evidente che la virtù opposta all’invidia è la carità. Prima, però, voglio ricordarvi due passi della Bibbia sull’invidia su cui riflettere tanto:

«Sì, Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità; lo ha fatto a immagine della propria natura. Ma per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza coloro che le appartengono» (Sap 2,23-24).

Pilato «sapeva infatti che i capi dei sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia» (Mc 15, 10).

L'invidia non è ammirare l'automobile o la salute, che io non ho e che altri hanno, ma provare dolore, amarezza per il bene, per la prosperità degli altri e desiderare che li perdano. Se amassi gli altri, godrei per i loro beni, per la loro felicità e prosperità, anzi dovrei adoperarmi per il loro vero Bene. Il tema è davvero complesso e lo continuerò. Come sempre, gradisco le vostre domande...

30 dicembre

Vi devo confidare che non mi aspettavo che il tema che forse in questi mesi avete più gradito è quello dell'invidia. Credo di non aver mai ricevuto tanti commenti e tante domande come ieri sera e stamattina. Eppure, io ho deciso di non rispondere a nessuna di queste domande, almeno stasera. Infatti, oggi è la festa della Santa Famiglia e, non essendo quest'anno (!) festa di precetto, temo che molti non se ne siano neanche accorti e non vadano a partecipare alla s. Messa. Allora pensavo di darvi una riflessione sulla famiglia. Poi stamattina, "passeggiando" in chiesa, mi sono trovato ovviamente davanti al presepe e mi sono detto: come riflettere sul vizio dell'invidia se non dinanzi al presepe? Maria invidiava le altre famiglie, magari con una vita più tranquilla? Giuseppe invidiava le altre famiglie più ricche e mariti che fossero davvero mariti o padri che fossero davvero padri? E poi mi sono detto (o me l'ha detto Gesù!): forse l'unica cosa che posso e devo invidiare è proprio la santità. Ma perché, io non posso davvero convertirmi e tendere sul serio alla santità?

Ieri sera durante l'adorazione eucaristica ho meditato la pagina che ho deciso di spedirvi. L'inizio non è proprio esaltante, ma più avanzavo nella lettura e più mi commuovevo. Ovviamente mi ha molto colpito il riferimento alla parrocchia e poi la conclusione è davvero stupenda. Domani spero di continuare a trattare l'invidia e tenterò di rispondere ad alcune domande.

«La storia dei primi anni di vita di Gesù è narrata nel Vangelo secondo Matteo come la vicenda drammatica dello slalom fra le trappole di un potere avverso e sanguinario; è la storia di una fuga precipitosa e di una vita da rifugiati in terra straniera e, una volta tornati, passa per la prudenza di una vita di basso profilo, atta a contenere la minaccia latente. Un'avventura tribolata e difficile. La sete di potere di un tiranno

ossessionato dal terrore di essere soppiantato - che trova riscontro nelle cronache storiche sul carattere di Erode il Grande - si oppone al più pacifico degli esseri, un neonato, e alla più inerme delle istituzioni, una giovane famiglia. Come possono sopravvivere a questo lupo feroce questi tre agnellini?

Eppure Giuseppe si muove bene, e in mezzo alle tribolazioni porta a buon fine il suo compito. È lui l'attore di questa lotta impari che ha come controparte un re violento e privo di ritegno. Giuseppe si erge come "Redemptoris custos", e viene a capo di tutti questi pericoli con la sua semplicità. È il padre che tutti vorrebbero. Quello che non ti molla, che non ha paura di opporsi a chi ti minaccia, che sa come fare e trova la strada per farti crescere al sicuro. È il marito che una donna spera di trovare, il padre che manca a tanti bimbi. È il prete che una parrocchia spera di avere. È il maschio che manca a questa generazione di uomini impauriti, incerti, confusi, ripiegati su loro stessi e privi di fermezza. È chiaro che in giro qualcuno di sostanza si può trovare, ma perché è così raro?

Cosa ha Giuseppe per essere così bravo? La sua dotazione è una serie di qualità peculiari? È un uomo eccezionale? Per quanto vogliamo bene e a buon diritto stimiamo San Giuseppe, bisogna dire che il testo di Matteo non fornisce questo tipo di indicazione, ma evidenzia un'altra cosa: questo uomo ha un dialogo con Dio.

Questo è un uomo che ascolta un angelo che gli appare in sogno e obbedisce alle sue indicazioni. È questo il suo segreto.

Abbiamo innescato, un paio di secoli fa, un'antropologia tutta basata sull'autonomia e dopo aver cercato il super-uomo, la super-ideologia, il super-stato, la super-società, ci siamo trovati con padri deludenti e latitanti, perché uomini minuscoli. E tante, tantissime, donne sole. Ci si possono gonfiare i muscoli in palestra o il portafoglio in borsa, ma senza una spina dorsale profonda, senza il segreto di una sorgente invisibile e nascosta, l'uomo è sbiadito, inconsistente, trasparente. Invece Giuseppe di Nazareth è solido, eppure non ha un centesimo di tutta la tecnologia o gli strumenti degli uomini di oggi. Possiamo continuare a cercare di acquisire mezzi e scienza, e statistiche o tecniche di tutti i tipi, e non muoverci di una virgola quanto a qualità di umanità. A Giuseppe basta dialogare con Dio per dribblare Erode. Non ci vogliono qualità particolari. Serve piuttosto di smetterla di fare da soli e chiedere aiuto al Padre. Occorrono padri che dialoghino con il Padre. Allora saranno meravigliosi». (FABIO ROSINI, *Di Pasqua in Pasqua. Commenti al Vangelo domenicale dell'anno liturgico A*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, pp. 38-40).

31 dicembre

Stasera avrei voluto porgervi una riflessione su papa Benedetto o sull'invidia o sul nuovo anno o sulla pace o sulla Vergine, ma mi è stato donato un video molto bello che voglio condividere con voi. Nella mia vita sono stato in alcune città bellissime anche all'estero: Parigi e Lisbona, in luoghi santi come Loreto, Fatima e Lourdes, ma nessuno è paragonabile a Gerusalemme. Il video che vi spedisco ci mostra alcuni luoghi di Gerusalemme, in particolare il Santo Sepolcro. Anche le parole e le musiche sono molto belle. Naturalmente soprattutto stasera e domani celebrerò la s. Messa pregando per voi e per quanto mi state donando. Domani è un anno esatto da quanto abbiamo iniziato questo piccolo viaggio, benedetto dal Signore.